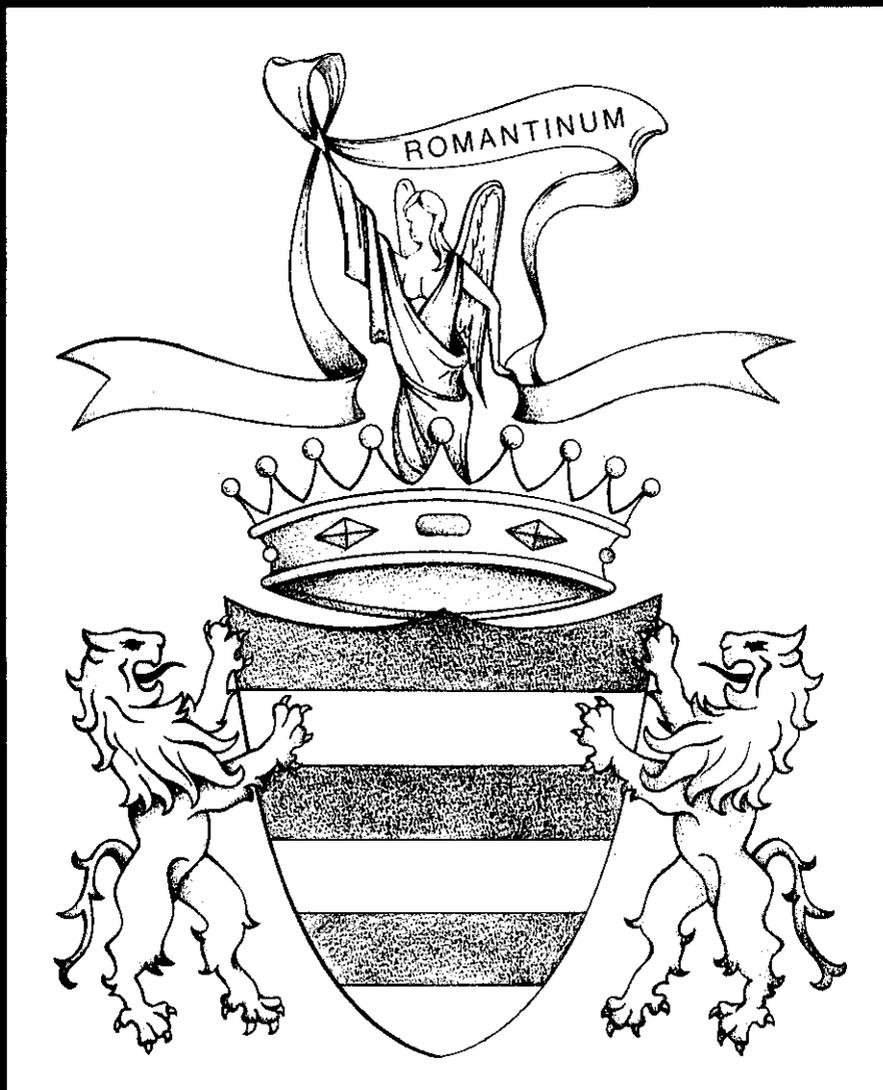


# ROMENTINO

un paese qualunque



Appunti storici  
di Luigi Baldi

*In copertina:*

**Gonfalone comunale**, con lo stemma storico comitale dei Caccia conti di Romentino. Lo scudo delle casate patrizie Caccia, bandato di rosso e d'argento, nella versione dei Caccia di Romentino, è sorretto da due leoni rampanti e sormontato dalla corona della contea, su cui si appoggia l'angelo recante il cartiglio *humilitas omnia vincit*, scritta che nell'adattamento municipale nostro è stata sostituita dalla parola *Romantinum*.

Luigi Baldi

**ROMENTINO**  
**un paese qualunque**

**Dedico questi «Appunti storici» alla memoria di mio fratello Gaudenzio, ufficiale della Divisione Sforzesca, disperso nella steppa russa nevata del Medio Don; alla memoria dei miei amici coetanei e degli altri giovani romentinesi, di me più anziani, morti sui campi di battaglia, nella prigionia, nei lager nazisti durante la seconda guerra mondiale.**

**Sono i *caduti* dimenticati e scomodi, di una guerra da loro non voluta, combattuta per non tradire il giuramento di soldato alla Patria e al re d'Italia.**

**L.B.**

## PRESENTAZIONE

*In occasione dei fraterni contatti che si stanno attuando tra il Comune di Romentino e il Comune di Saint Marcel (Francia) per poter arrivare al gemellaggio delle due comunità con uno spirito di fratellanza e collaborazione dei popoli, nostro umile ma fermo contributo di forza e di ragione per la realizzazione dell'Europa Unita, l'Amministrazione Comunale è lieta di porre all'attenzione della comunità romentina questo volume di storia locale.*

*Dagli antichi usi e costumi, via via attraverso le trasformazioni che si sono susseguite, si giunge alla Romentino di oggi: è una dissertazione che ci porta a considerare il passato, a riscoprire le nostre radici, a valutare le solide basi su cui, forse a volte senza nemmeno accorgerci, abbiamo costruito il presente pur se nel continuo e dinamico evolversi.*

*Debbo ringraziare l'amico di sempre Luigi Baldi che con il suo spiccato spirito di storico locale, con la sua passione sincera di autentico romentino, amante delle antiche tradizioni e del caratteristico spirito delle generazioni passate, ha tracciato con arguzia obiettiva, critica e stimolante, un quadro completo di questo lembo di terra posto sulle rive del Ticino, protagonista lungo i secoli di una storia di povera, umile, ma attiva gente paesana.*

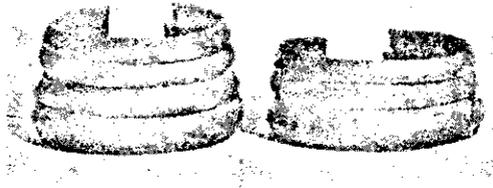
*Con questa pubblicazione, i romentinesi e quanti vogliono conoscere questa nostra comunità in evoluzione potranno tuffarsi nel passato per risalire alla Romentino di oggi, che è un poco la sintesi di una povertà ricca di ingegno e di genuino spirito industriale e ribelle che affonda le sue radici nella semplice società contadina di un tempo, depositaria dei più sani ed invidiabili principi di una vita veramente comunitaria.*

*È con commozione, inoltre, che sottolineo lo spirito con cui Luigi Baldi ha voluto collaborare alla realizzazione di questa*

*pubblicazione, dedicandola al sacrificio del suo indimenticabile fratello Gaudenzio, disperso nella seconda guerra mondiale. Proprio il sacrificio di tanta povera gente anonima nel tempo, con il sacrificio di tanti giovani che negli anni di guerra hanno lasciato il ceppo atavico romentinese senza più far ritorno, con il sacrificio e sulle privazioni di quanti hanno sofferto soprusi ed umiliazioni a seguito di periodi storici in cui libertà, rispetto, pace e serenità di vita furono distolti dai faziosi di ogni tempo e in cui i diritti naturali dell'essere umano furono calpestati... proprio con questi sacrifici ci è stata tramandata la Romentino di oggi, che nello spirito di una pace arcaica, nella serenità di una vita laboriosa, nella collaborazione di una democrazia responsabile, avanza verso il futuro sempre tenendo in debito conto le esperienze del passato.*

*Ai giovani in particolare che si affacciano alla vita con le speranze di un cammino sempre più spedito e migliore del passato, ai giovani che domani saranno i protagonisti di questa nostra comunità, l'augurio di essere i migliori interpreti e i più fedeli custodi di tradizioni sane e genuine, che tali si mantengano in tutte le evoluzioni dei tempi e che aiutino ad affrontare la scelta comunitaria di una popolazione che soltanto nell'amore potrà trovare la forza e la costanza di una vita di vera pace e vera prosperità.*

**Giovanni Ferrari**



**Armille galliche** provenienti da Romentino e ancora superstiti al Museo civico di Novara con indicazione della provenienza.

*Romentino un paese qualunque.*

*Perchè?*

*Le vicende romentinesi antiche narrate sono simili a quelle di ciascun paese del Basso novarese, o meglio della Ticinia novarese, in particolare della regione di mezzo del nostro Tisìn.*

*Povertà e miseria comuni, atavica rassegnazione alle prepotenze e ai soprusi feudali, cittadini, ecclesiastici accettati in espiazione del peccato originale di Adamo e di Eva; umiliazioni e degradi umani nell'ignoranza e nell'analfabetismo imposti dai signori; indefessa volontà di «ricostruzione» esistenziale ed economica dopo i saccheggi, le distruzioni, le violenze di guerra; dopo le epidemie e le pestilenze; dopo le prolungate siccità e le grandinate devastanti; identica cultura di stalla, di corte, di contrada, di piazza pubblica; unico ceppo linguistico pur nell'apparente difformità dialettale; dissacranti faide interpaesane per futile campanilismo; uguale destino nel riposo eterno, confessati e comunicati, sepolti ignudi in fosse cimiteriali comuni, ricoperti da uno strato di caice.*

**L.B.**

# Romentino - Anno 1984

## Consiglio comunale 1980 - 1985

Giovanni Ferrari	sindaco
Oliviero Capettino	vice sindaco, assessore al Bilancio e Personale
Claudio Groppetti	assessore all'Istruzione e Cultura
Franco Invernizzi	assessore ai Servizi sociali
Gian Battista Paglino	assessore ai Lavori pubblici, Viabilità e Urbanistica
Novella Gambaro	assessore all'Igiene e Sanità
Vito Nessa	assessore allo Sport, Folclore, Ecologia

### Consiglieri di maggioranza:

Alberto Negri, capogruppo;

Bertolino Mario, Biganzoli Valentino, Camano Piero, Cattaneo Lino Franco, D'Abrosca Antimo, Donati Oscar, Ferrari Angelo, Porzio Enzo.

### Consiglieri di minoranza:

Oreste Porzio, capogruppo;

Antonioti Franca, Gambaro Oreste, Suardi Antonia.

## Elezioni amministrative

Si svolgono ogni cinque anni. A Romentino, Comune inferiore ai 5.000 abitanti, si vota con il sistema maggioritario per eleggere un Consiglio formato da venti membri.

La lista vincente ha diritto a sedici seggi; la perdente (o le perdenti) ai rimanenti quattro.

Il Consiglio, nel proprio seno, nomina il Sindaco e la Giunta

comunale formata da quattro assessori effettivi e da due supplenti, ai quali vengono delegati i vari incarichi municipali.

Dal 1946 (dalla prima elezione dopo la caduta del fascismo) la maggioranza è sempre stata ottenuta dalla lista della Democrazia cristiana.

Nella carica di sindaco si sono susseguiti:

notaio Innocenzo De Giuli (sindaco provvisorio dopo la Liberazione, 1945);

rag. Carlo Belletti;

notaio Innocenzo De Giuli;

ing. Riccardo Porzio;

per. ind. Giovanni Ferrari.

**Territorio:** il Comune di Romentino, posto a 146 metri sul livello del mare, si estende per una superficie di ettari 1.774, pari a km<sup>2</sup>. 17,74.

Oggi, come in antico, il territorio, da ponente a levante, per oltre 2/3 giace in perfetto piano; poi digrada repentinamente nell'ampia vallata del Ticino.

**Confini:** a est il fiume Ticino fa da limite con la Lombardia; a ovest Romentino confina con Pernate, frazione del Comune di Novara; a nord con il Comune di Galliate lungo una linea molto irregolare e frastagliata, specie a sinistra della strada del Cavallè (Cavalletto), con reciproche e profonde compenetrazioni senza una spiegazione logica; a sud confina con il Comune di Trecate, per un tratto, sino alla provinciale, intermediente l'antica strada regia o della moneta, poi con un cuneo che si addentra profondamente in pieno territorio romentino, per riprendere ancora la strada moneta all'altezza della cascina Vallone-Invernizzi. A Trecate appartiene anche un'enclave, un'isola sul Ticino, entro i confini romentinesi.

**Popolazione:** il censimento del 1981 dava a Romentino 4.409 abitanti (maschi 2.135, femmine 2.274), suddivisi in 1.645 famiglie. Al 30 giugno 1984 l'anagrafe comunale registra 4.370 abitanti e 1.642 famiglie.

Solo un terzo circa della popolazione è «aborigeno-autoctono-nativo», romentino puro, antico. Il rimanente è for-



**Facciata principale** del Palazzo comunale o Municipio.

Sorge sull'area antica della cloaca pubblica e del forno comunale.

La struttura centrale, con le tre arcate, fu costruita nel primo decennio del 1800: negli anni 1849-1850 si aggiunsero i due corpi laterali. Non fu mai funzionale. I locali a piano terra furono destinati negli anni a molti usi.

mato da immigrati, arrivati nel secondo dopoguerra per un 30% dall'Italia nord-orientale (veneti, bresciani, bergamaschi, mantovani ecc.) e per il 70% circa dall'Italia meridionale con forti nuclei familiari dal Barese (Alberobello, Canosa di Puglia, dal Cosentino (Montegiordano, Amendolara, Roseto Capo Spulico), dalla Sicilia.

Una piccola percentuale di immigrati, chiamati genericamente «rovighi» era già giunta nel primo dopoguerra dal Veneto e dalle adiacenze lombarde.

Senza il robusto apporto dell'immigrazione, gli *autoctoni romentinesi* potrebbero certo oggi felicemente e facilmente contarsi tra di loro, però sulla via di un catastrofico, volontario regresso demografico, non più possedendo «l'indefessa volontà atavica» di fare figli.

**Sviluppo urbano:** dagli Anni Cinquanta è iniziata la radicale trasformazione del panorama urbano di Romentino, con un'attività costruttiva non sempre sufficientemente controllata per mancanza di strumenti urbanistici, che sono stati adottati nel 1966 (Piano di fabbricazione) e nel 1977 (Piano regolatore generale), con il preciso intento di favorire uno sviluppo ordinato, privilegiando, ove possibile e attuabile, il recupero delle corti fatiscenti del nucleo storico primitivo e riordinando l'organizzazione costruttiva attraverso le cosiddette «zone speciali», convenzionate per la tutela dell'interesse privato e pubblico.

La Romentino moderna, isolata con la nuova circonvallazione dal grande traffico interpaesano e interprovinciale, si evolve talvolta a fatica, poichè la crescita e la trasformazione della nostra Comunità, che ancora conserva, forse per un subcosciente atavico, antiche tradizioni radicate profondamente nel nucleo abitativo «aborigeno-autoctono-nativo», incontrano sovente difficoltà di adottare adeguati strumenti strutturali, risolvibili solo con la pazienza, la tenacia, la volontà di modificare la società



**Veduta parziale** dell'abitato di Romentino, dall'alto del campanile. In evidenza la strada della chiesa.

romentinese nell'equilibrio tra l'antico e il moderno e nel rispetto di una convivenza umana, le cui classi sociali e professionali hanno subito, negli ultimi anni, sostanziali mutamenti.

In antico, come meglio detto altrove, si era *corteschi*, poi *contradini*, infine *paesani*: in questi anni prossimi al Duemila tale scala di *particolare interesse* è fuori moda e fuori tempo!

**Risorse economiche:** da paese prettamente agricolo, Romentino si è trasformato in centro agricolo-industriale-artigianale.

È scomparsa la piccola proprietà contadina e la conduzione agricola si è accorpata in grande azienda altamente meccanizzata, con tendenza alla monocoltura (riso e granoturco) e all'abbandono dell'allevamento bovino.

Nell'immediato secondo dopoguerra era stata introdotta la coltivazione del tabacco su larga scala: nel giro di due o tre anni la coltura fu abbandonata e non ho mai compreso se perchè poco remunerativa o troppo burocratica o lungamente impegnativa nelle varie fasi di trattamento o perchè di lieve fatica.

Le attività industriali tessili, le artigianali meccaniche, del legno, della plastica, delle confezioni, le attività alimentari e commerciali, l'edilizia occupano in loco buona parte della popolazione; la rimanente opera in settori vari a Novara e nei paesi vicini.

Il censimento del 1982 dà a Romentino il seguente quadro economico:

**Aziende agricole: n. 223**

con una superficie agricola utilizzata di ettari 1.174 (pari ai 2/3 dell'intera superficie comunale di 1.774).

Nei confronti del censimento del 1970 sono scomparse 70 aziende agricole e la superficie utilizzata è diminuita di ettari 136. (Come azienda agricola, figura anche la coltivazione di piccole superfici e particelle).

**Unità locali e addetti per ramo di attività economica:**

- 1) agricoltura, caccia, foreste e pesca: n. 8 unità con 18 addetti;
- 2) Energia, gas e acqua: n. 1 unità con 14 addetti;
- 3) Industrie estrattive, manifatturiere minerali, chimiche: n. 4 unità con 24 addetti;



**Scuola media:** è di costruzione e d'introduzione recente.

Con l'entrata in funzione, lo scorso anno, del complesso scolastico distrettuale della nuova circoscrizione, si può dire che a Romentino il ciclo di istruzione pubblica sia completo.



**Asilo nido:** sorto in via Marconi su progetto dell'ingegner Bignoli, fu inaugurato nel 1976. È un'opera sociale poco sentita dalla popolazione romentina, con scarsa frequenza di bambini sino a tre anni, per cui le spese di gestione gravano pesantemente sul bilancio comunale. Qualcuno già vociferava sull'opportunità di chiudere l'Asilo nido, destinando l'edificio ad altro uso municipale.

- 4) Industrie manifatturiere meccaniche: n. 38 unità con 127 addetti;
- 5) Industrie alimentari, tessili, abbigliamento, legno-mobilio e altre industrie manifatturiere: n. 41 unità con 509 addetti;
- 6) Industrie costruzioni e impianti per l'edilizia: n. 30 unità con 62 addetti;
- 7) Commercio, esercizi pubblici, riparazioni beni di consumo e di veicoli: n. 107 unità con 207 addetti;
- 8) Trasporti e comunicazioni: n. 19 unità con 38 addetti;
- 9) Credito e assicurazioni, servizi alle imprese, noleggio: n. 10 unità con 12 addetti;
- 10) Pubblica amministrazione, servizi pubblici e privati: n. 39 unità con 110 addetti.

Totale delle unità locali (escluse aziende agricole): n. 297

Totale degli addetti n. 1.121.

Qualche anno fa la Società nazionale di ricerca idrocarburi fece assaggi nel nostro sottosuolo. Gli esperti avevano vociferato di possibile «lago di petrolio».

Si trivellò assai in profondità: sgorgò solo acqua salmastra!

Anche il sottosuolo si rivelò povero, come la superficie sovrastante da sempre arida, prima che un secolo fa l'acqua del canale Belletti l'animasse e la rigenerasse a nuova vita.

Il tenore di vita e il panorama urbano della Romentino anno 1984 denotano condizioni economiche generali benestanti - agiate, con punte di vera ricchezza, con alcuni casi *di povertà antica*.

**Comunicazioni:** Ferrovia dello Stato: a Trecate (km. 5) e a Novara (km. 9), capoluogo;

Ferrovie Nord: a Galliate (km. 3).

Servizio extraurbano Autobus SUN: con Novara (corse frequenti e rapide); con Cerano-Trecate-Galliate-Cameri.

Servizio pullman autostradale: con Milano (km. 40), con Torino (km. 100) al casello di Galliate;

Servizio pullman Borgomanero-Romentino-Milano (via autostrada, giornaliero).

Dal 1882 al 1934 Romentino fu servito dalla Tramvia Novara-Galliate-Vigevano, poi sostituita sino a un decennio fa da un servizio automobilistico con corriere.

Con l'apertura nel 1932 dell'autostrada Milano-Torino, che

corre lungo tutto il confine settentrionale del suo territorio, Romentino fu tolto dal secolare isolamento e immesso nelle grandi vie del traffico nazionale. Il casello di Galliate dista 1.500 metri dal centro romentino.

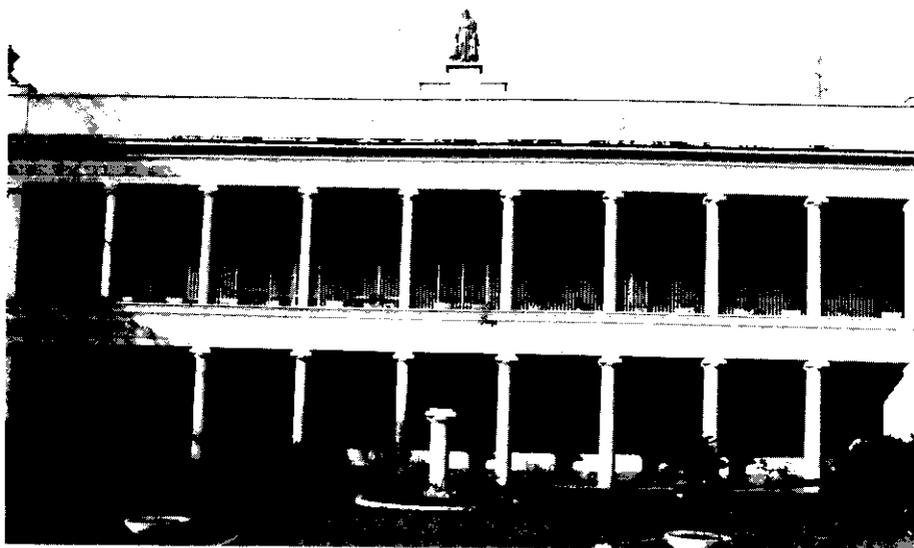
**Uffici e servizi pubblici:** in loco: Ufficio postale e Agenzia della Banca Popolare di Novara;  
Asilo Nido, Scuola materna, Scuola elementare, Scuola media, Centro Anziani, Consultorio familiare;  
a Galliate: Stazione dei carabinieri, Ufficio di collocamento;  
a Novara: Tribunale, Pretura, Ufficio del Registro, Ufficio distrettuale Imposte.

**Mercati e sagre:** mercato ogni giovedì con generi vari;  
festa patronale: San Giovanni Battista (24 giugno). Il tentativo d'introdurre una seconda festività solenne, dedicata ai Cinque Santi Martiri, è fallito fra l'indifferenza della popolazione.

Da qualche anno si cerca di rendere stabile la celebrazione di una sagra dei prodotti tipici romentinesi, di valorizzare la sana ed economica gastronomia antica contadina (*i mangè d'una bota a Rmantin*) e particolarmente i piatti tipici genuini (*i mangè bòn d'una bota a Rmantin*), come la paniscia romentino, ben diversa dalla novarese, la rustida di maiale, lo stracchino e la cagliata nostrani, la schiacciata di patate e salame arrostiti, i salami di puro suino e la mortadella di fegato dei nostri contadini, i salami d'oca con l'insuperato e insuperabile (se puro) *collo d'oca* e i prelibatissimi *gratù d'oca* (ciccioli d'oca) con marchio d'origine però, onde evitare che siano manipolati con pelle di tacchino, di anitra o di pollo gigante.

### **Attività sociali-ricreative-culturali-cooperativistiche.**

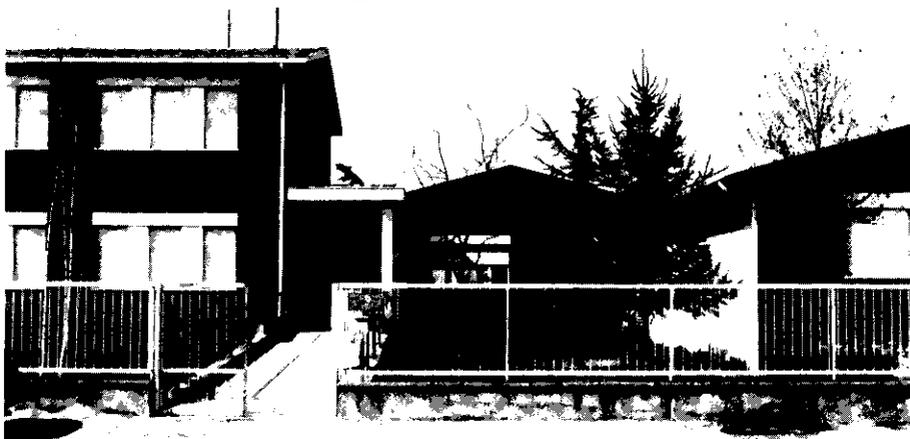
Il Comune di Romentino è parte integrante del Parco Naturale della Valle del Ticino, creato per salvaguardare dall'abuso e dallo sfruttamento privati il secolare habitat della vallata, della boscaglia, dell'alveo del fiume.



**Asilo infantile:** è sede della scuola materna. Fondato da Chiara Beldi vedova del geometra Pietro Parma nel novembre 1875, fu ampliato a piano terra e tutto sopraelevato nel 1896 su disegno dell'ingegner Rigorini di Galliate.

Nel 1976-77 fu totalmente ristrutturato nell'interno con una spesa di oltre duecento milioni. È un edificio stupendo, funzionale, capace di ospitare sino a 150 bambini. Molte vicende dolorose subì l'Asilo nella sua vita ultracentenaria: dalle vertenze con gli eredi Beldi, alle lotte interne fra amministratori di opposte fazioni politiche.

Sempre scrissi che la fondatrice non ebbe mai figli: qualche mese fa sfogliando un opuscolo del canonico Carlo Racca, edito nel 1854, sulle iscrizioni sepolcrali del vecchio cimitero di Novara, trovai che la Beldi ebbe dal primo marito, geometra Pietro Castini, una figliola, Lucia, morta a dodici anni. Ho voluto correggermi!



**Centro anziani:** progettato dall'ing. Bignoli fu inaugurato nel 1970. È un'opera sociale molto sentita fra la popolazione romentina, che svolge fra gli anziani un'assistenza assidua e differenziata secondo le necessità. È allo studio un progetto di ampliamento e di potenziamento del Centro.

## **Società a carattere sportivo.**

Fra le principali si elencano l'Associazione Sportiva Romentina «Beretta-Muttini» di vita ultratrentennale dedita all'attività calcistica; il Centro Sportivo Italiano con attività preminentemente atletica; la Società Ciclistica Romentina con attività agonistica e di tempo libero per i ciclamatori; il Tennis Club e lo Sci Club; l'associazione La Podistica; l'Associazione dei Pescatori e l'Associazione dei Cacciatori.

Manca però a Romentino un vero centro sportivo, attrezzato sia per l'attività agonistica, sia per quella ricreativa, del tempo libero.

## **Società a carattere sociale e culturale.**

A.V.I.S. - Donatori di sangue

A.I.D.O. - Donatori di organi

Associazione Caduti e Dispersi di Guerra

Associazione Mutilati e Invalidi di Guerra

Associazione Combattenti e Reduci

Associazione Alpini d'Italia

A.N.P.I. - Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

Centro Giovanile Parrocchiale

Biblioteca Parrocchiale

O.F.T.A.L.

Corale «Luigi da Palestrina»

Gruppo Folk J. & J.

Fra le tante associazioni esistenti, manca forse la più qualificante, una *Pro Loco*, una *Romentino nostra* apolitica, apartitica, amunicipale, che valorizzi il passato e salvaguardi il presente dalle brutture d'ogni sorta e di ogni parte.

Romentino è oggi sede del Distretto scolastico n. 52 presso la Scuola media. Sul suo territorio, lungo la nuova circonvallazione e al bivio per Pernate, è sorto, e funziona dallo scorso anno, un complesso scolastico distrettuale per le Scuole Superiori.

## Società a carattere cooperativistico.

Dalla fine del secolo scorso si sviluppò molto fra i Romentinesi lo spirito cooperativistico e di mutuo soccorso, tanto da essere citati ad esempio per gli altri paesi. Nacquero così il Consorzio irriguo per la gestione privata locale delle acque del canale Belletti; la Società Operaia di mutuo soccorso fra braccianti (operai e manovali) operante nel settore delle opere pubbliche; a *Buèmia*, società di mutuo soccorso fra piccoli proprietari per il bestiame bovino infetto da abbattere e per la monta taurina; la Latteria sociale divenuta in breve famosa per il suo burro d'affioramento (*i bütèr dra laciaria*) e soprattutto per il suo *strachin da Rmantin*, gorgonzola a maturazione speciale molto esportato all'estero, specie nel Centro Europa; la Società di mu-



**Stalla sociale:** sorse nel 1982, in regione Fossale, per iniziativa di una decina di coltivatori diretti, associati in cooperativa per la riproduzione e l'allevamento del bestiame bovino. La costruzione e le attrezzature, modernissime, sono costate quasi un miliardo di cui 250 milioni concessi dallo Stato a fondo perduto. La stalla ospita attualmente trecento capi di razze pregiate, fra cui duecento bovine da latte.

tuo soccorso fra Romentinesi contro gli incendi; la Cassa Mutua dei Piccoli operatori (piccoli proprietari contadini, commercianti, artigiani) dal cui Statuto si dice che il nostro conterraneo onorevole Paolo Bonomi abbia tratto l'ispirazione e la sostanza costitutiva della Cassa Mutua Nazionale dei Coltivatori diretti; la Cooperativa fra muratori, costruttrice di grandi palazzi e chiese, assai rinomata per la perfezione delle opere; le Cooperative di consumo «ingegner Belletti» e «Casa del Popolo» sorta sulle radici di una scissione della prima; la Cooperativa macchine agricole; la Cooperativa «Alcide De Gasperi» per la villeggiatura montana; la Società mutua incendi romentina (SMIR) nell'ambito della MAECI e da ultimo la Stalla sociale.

Parecchie di queste società e cooperative sono oggi scomparse; altre sono alquanto decadute.



**Scuola elementare:** sino al 1861 l'istruzione elementare fu facoltativa con risultati quasi nulli. Le prime due classi elementari ebbero sede nel Palazzo comunale; poi fu adattata a scuola la grande corte dei conti Caccia di via Trecate, abbattuta negli Anni Nostri per ricavarne la piazza Mercato.

Le nuove elementari furono costruite sull'area comunale del vecchio campo sportivo e ampliate in fasi successive.

# Vecchia Romentino

## Significato del nome

ROMENTINO; latino: *Romantinum* o *Romentinum*  
dialetto novarese: *Rumantìn*; dialetto locale: *Rmantìn*.

Tutti i glottologi concordano nel riconoscere di purissima forma latino-romana il toponimo *Romentino*. Alcuni lo derivano da *Romae fines* (confini di Roma), etimologicamente non accettabile e storicamente falso, perchè mai il Ticino fu confine romano.

Altri identificano Romentino con *romana mansio* (stazione romana), interpretandone, più che l'etimo, la probabile funzione di stazione di ristoro e di rifornimento dei Romani sulle vie delle Gallie.

Altri ancora, leggendo in antichi documenti *Rementinum* anzichè *Romentinun*, fanno risalire il significato alla base nomastico-participiale *rementis inum*, cioè «fondo o possesso (*inum*) di Remente o Remigio o del rematore (*rementis*)», in cui spinte labiali alterarono *Rementìn* in *Rumantìn*. Interpretazione fantasiosa, perchè penso che verso il Mille, dopo secoli di pronuncia, tale coloritura, o alterazione, già si fosse esaurita!

Personalmente reputo che gli abitanti dei contigui vici gallici in *ate* (Trecate, Galliate, Pernate, Berconate) abbiano chiamato il piccolo *castro* romano (sorto in mezzo a loro appena prima o dopo Cristo per ragioni amministrative, fiscali o chissà che) *Roma ad Ticinum* (Roma presso il Ticino), volgarizzato in *Ruma ad Tisìn* e alteratosi, per spinte consonantiche e cadute vocaliche, in *Rumantisìn*, *Rumantìn*, *Rmantìn*, *Rmantic*, *Rmantij*.

Questo mi sembra il significato più logico e più valido, senza ombra di campanilismo.

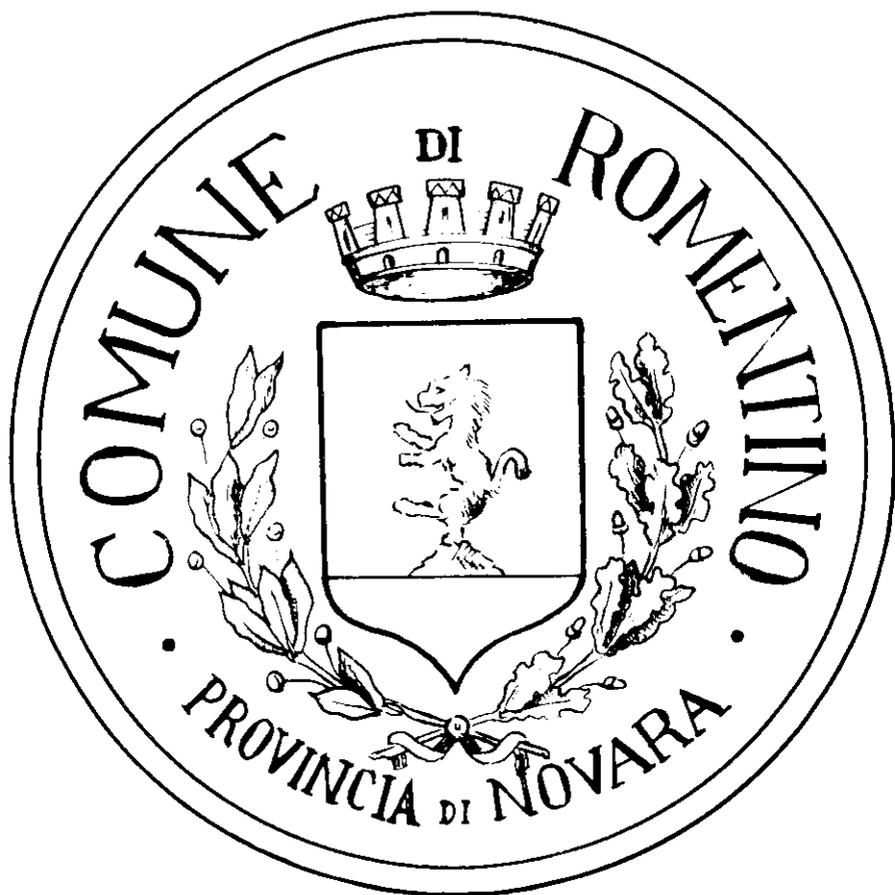
## Stemma comunale

Romentino non ebbe mai, e nessuno se ne vergognò, lo stemma

o insegna del Comune (Galliate ha il *gallo*, Trecate *tre case*). Il desiderio di possederlo sorse nel secondo dopoguerra e si provvide a farlo *costruire* da una società di Araldica di Padova, la quale, in base alle caratteristiche del paese - altimetria, ubertosità della campagna, feudalità e origini antiche - *blasonò*, cioè decise:

«stemma di colore azzurro, con leone rampante in rosso (*feudalità*) poggiato sulla cima di un monte all'italiana in verde, cima fondata sulla campagna pure in verde (*ubertosità e altimetria*), con in capo la scritta in oro ROMANTINUM».

Venne adottato, in bianco e nero però e sostituendo alla scritta



**Stemma comunale** blasonato dalla Società araldica di Padova, con sostituzione della corona turrita alla scritta Romantinum.  
È raffigurato sulla carta intestata del Comune.

ROMANTINUM la corona turrata. Così lo stemma compare sulla carta intestata del Comune, sulle mostrine dei vigili urbani, nel brutto mosaico pavimentale della Cripta dei Caduti nella Chiesa parrocchiale.

Anni dopo si osservò che, anziché questo stemma anonimo e storicamente non valido, meglio sarebbe stato adottare l'insegna feudale dei Caccia nella versione *Conti di Romentino*. Desunto dalle lapidi tombali, lo stemma Caccia fu ricamato sopra un gonfalone, mutando, nel cartiglio retto dall'Angelo, la scritta *Humilitas omnia vincit con Romantinum*.

L'opera riuscì di cattiva fattura, sicchè, visti i risultati dei due tentativi, forse sarebbe opportuno rinunciare alla *voglia* di un'insegna comunale.

## Su e giù per i secoli. Profilo storico

### Origini antichissime

L'archeologia testimonia con certezza che il territorio di Romentino fu abitato, con o senza interruzione, dai tempi preistorici, dalla prima Età del Ferro, dall'epoca della cosiddetta «civiltà o cultura di Golasecca».

Furono piccoli agglomerati di individui dediti alla caccia, all'allevamento, a una economia agricola poverissima, di pura sussistenza: caratteristica questa che perdurerà sul nostro territorio per millenni, sin verso la fine del 1800.

Liguri furono genericamente chiamate le popolazioni che nei secoli VI-V a.C. lasciarono le prime tracce di vita a Romentino; a esse si unirono poi, o si sovrapposero, i Galli o Celti portatori della seconda Età del Ferro. Nel Basso novarese si stanziò una tribù gallica che gli storici latini chiamarono dei Vertacomocori, a diretto contatto con gli Insubri della Lombardia e delle sponde del Ticino.

La civiltà ligure-gallica subì quindi il lento processo di romanizzazione, iniziato verso la metà del I secolo a.C. e completatosi nel corso del II secolo d.C.

A questo periodo daterebbe la fondazione di Romentino, il castrò romano sorto per imprecisate ragioni assai vicino al vico ligure-gallico di Berconate.



**Esemplari di vasi cinerari** (olle, *duje*) rinvenuti in abbondanza sul nostro territorio durante i lavori di bonifica delle brughiere e di scavo della rete irrigua. I pezzi più pregiati furono donati o acquistati dai conti Caccia e Leonardi. Una minima parte fu trasmessa alla Società archeologica di Novara: la maggior quantità fu frantumata durante lo sterro.

La povertà di queste antiche genti è provata dalla misera suppellettile funebre abbondantemente venuta alla luce nei numerosi sepolcreti scoperti durante i lavori di bonifica e di livellamento delle brughiere (o baragge) e di scavo della fitta rete irrigua, iniziati verso il 1860 e continuati sino ai primi del Novecento.

Furono trovate urne cinerarie (*dùje*) di rozza fattura, contenenti ossa di cremati; oggetti personali di ornamento in bronzo o in ferro di poco valore, quali armille, fibule, anelli spiraliformi, pendagli, collane. E ancora monete romane di età imperiale, statuine di geni o divinità, cuspidi di lance, resti di armi, addirittura armi intere.

Su precisa testimonianza d'epoca, sappiamo che, del molto materiale archeologico rinvenuto, la parte meno interessante fu consegnata alla Società archeologica di Novara (e qualche oggetto è ancora rintracciabile al Museo civico cittadino); i reperti di maggior pregio furono ritirati dai conti Caccia e Leonardi per adornare i loro palazzi, la villa Caccia a Romagnano, il castello di Casalino.

Molt'altra parte andò dispersa nei lavori di sterro. Quante volte i nostri nonni ci raccontarono delle loro speranze di rinvenire tesori,

monete d'oro o d'argento in *quelle dùje* (dogli, vasi di terracotta) che con tanta frequenza affioravano dal terreno; della loro delusione di trovarvi sempre e solo *sciòndra e barlafùs ad fèr* (cenere e cianfrusaglie di ferro), e come, con una badilata rabbiosa, distruggessero quelle antichissime prove di vita e di morte.

Ancora oggi nella superstite baraggia s'incontrano tumuli o *dossi* artificiali, ben noti ai cercatori di funghi, che forse nelle viscere custodiscono testimonianze dei nostri antenati liguri-galli.

## **Berconate e Romentino**

Mi ero sovente interrogato sul motivo della scomparsa del nome del villaggio ligure-gallico esistente sul nostro territorio e attestato dall'archeologia, mentre quelli dei vici circonvicini sopravvissero tutti e all'epoca romana e all'Alto Medioevo. Con ricerche pazienti e soprattutto comparate, penso d'averne individuato nome e ubicazione.

Nelle antiche pergamene del Duomo di Novara spesso ricorre il toponimo *BERCONATE* o anche *BRECONATE*, sempre o quasi in successione con Cameri, Galliate, Pernate, Trecate, Sozzago ecc.

In una dell'anno 840 il vescovo di Novara Adalgiso dona ai suoi canonici vari beni e la decima di alcune ville (vici), fra cui Cameri, Secaliano, Galliate, *Berconate*, Pernate, Mapuniano, Trecate, Sozzago.

In altra dell'anno 911 Berengario re d'Italia concede ad alcuni uomini del vico di Galliate e ad altri uomini del *vico di Berconate* il permesso di costruirsi un castello.

Altre pergamene posteriori, del secolo X-XI, riportano ancora questo *Berconate*, non identificabile con Pernate perchè nominatovi assieme, e tanto meno con Bernate milanese, fuori giurisdizione.

In documenti di permuta, di compravendita, di consegne ecclesiastiche dei secoli XIII-XIV più volte sono menzionati fondi, terreni giacenti in territorio di Romentino *dove si dice a Berconate, in località Berconate, presso la strada di Berconate vicina ai confini di Galliate, lungo la strada di Berconate che va a Galliate*. Ne consegue che il vico di Berconate sorgeva sul territorio di Romentino ed altro non era che l'antico villaggio gallico, qualora fosse esatta l'interpretazione dei glottologi circa le terminazioni dei toponimi in *ate*.



**Tratto del Ticino di Romentino:** il fiume segna il confine occidentale del nostro Comune. Durante il regno sabaudo, dal 1738 al 1860, fu confine di Stato con la Lombardia austriaca. Quando noi romentinesi ci rechiamo nella vallata, *andàma a Dzin*: il bagno invece *i fumu an tal Tisin!* Oggi vallata e fiume, *Dzin e Tisin*, sono parti integranti del Parco Naturale, per salvaguardarne ambiente e habitat, flora e fauna, rive e alveo dall'avidità distruttrice dell'uomo.

## Da dré di casté

Per la precisa ubicazione di Berconate mi rifaccio alla tradizione orale.

*Ab antiquo* i Romentinesi hanno sempre chiamato e chiamano tuttora con l'indicazione *da dré di casté* (dietro il castello) la zona posta dietro alla Chiesa. Quindi sull'area attuale della Chiesa e della casa parrocchiale doveva sorgere anticamente un castello, il castello della pergamena Berengario del 911.

Se ne deduce che il vico di Berconate è da localizzare nell'area della chiesa e nelle adiacenze della *strada del Basso*, unica via di accesso sino al Seicento.

Dei proprietari costruttori del castello conosciamo anche i nomi: so-

no Rimfredo, Amelfredo e Martino fratelli; Alberto e Arifuso *de vico Berconate* i quali il 19 luglio 911 si presentarono al re Berengario di passaggio a Novara e con l'intercessione del giudice regio e visdomino della chiesa novarese Leone chiesero al re di poter edificare sulla loro proprietà un castello a causa della persecuzione dei pagani e dei cattivi cristiani. Berengario concesse *ut castrum, propugnacula, bertiscas ad expugnandum prout volunt hedifficent* (di edificare una fortezza a loro piacimento con propugnacoli e bertische atte alla difesa).

Mentre il nome Berconate non è più rintracciato dopo la metà del 1300, ampi cenni del castro, del muro del castello, del fossato del castro si hanno oltre che nella consegna Alieto-Oddone del 1347, ancora nella consegna Badino del 1514 e nella consegna Carotti del 1556. Nessun riferimento porta invece la consegna Bozzola del 1617 per ragioni comprensibili: l'erezione della nuova parrocchiale aveva livellato e trasformato l'antica struttura dell'area del castello.

E Romentino?



**Fiume Ticino:** in territorio di Romentino, in periodo di magra: visibili ceppaie e alberi sradicati dalle piene vorticoso e impetuoso che più volte hanno travolto persino i piloni e i terrapieni del ponte autostradale.

Durante la piena del 1952 (nota come inondazione del Polesine) le acque del Ticino si congiunsero con quelle del Cavo nuovo. In antico ha sempre fornito in abbondanza ghiaia, sabbione, sabbia. Sino a qualche decennio fa le sue acque limpidissime e potabili, erano ricchissime di ogni specie di pesci. L'opera e il progresso dell'uomo hanno inquinato anche il «nostro fiume».

È nominato per la prima volta in una pergamena del dicembre dell'anno 881. È una permuta di terreni tra il vescovo di Novara Ernusto, a conto della basilica di San Paolo di Sozzago, e certo Giovanni di Sozzago. L'atto è rogato dal notaio Odelberto nella *corte di Romentino*, alla presenza di incaricati del vescovo, di estimatori e testimoni di Novara, Pernate, Galliate.

Altri documenti del secolo X-XI citano ancora Romentino in atti di compravendita di terreni sul suo territorio o in cui figurano preti cointeressati, originari o residenti (Teuperto, Guglielmo ecc.).

La *corte* di Romentino era di certo ubicata nella sua antica sede romana, attorno alla *platea publica* (piazza Garibaldi). Nel secolo X quindi, prima del Mille, due agglomerati urbani esistevano sul nostro territorio: il vico di Berconate e la corte di Romentino, assai vicini ma a sé stanti, fenomeno usuale nell'Alto Medioevo. Quale fosse più esteso e più importante è impossibile dire: comunque entrambi erano formati da poche famiglie, una o due preminenti o padrone, le altre di servi della gleba. Il territorio infatti, avaro e arido, non poteva dare nutrimento a molte persone.

Come e perchè il nome di Romentino si sia esteso a tutto il territorio soppiantando quello di Berconate, dapprima declassato a semplice località e poi scomparso, non lo sapremo mai. Quanto successo da noi, avvenne altrove nella Bassa novarese, con nomi di vici più volte documentati, scomparsi e *ingoiati* da altri contigui. Alcuni ebbero invece la fortuna di sopravvivere, come Galliate, passato dal *Galiatum vetus* al *Galeatum novum* (vecchio, nuovo).

A parte il *da dré di casté* che nessuno saprà localizzare fra qualche generazione, quanti oggi a Romentino sarebbero in grado di indicare la località Torrazza (*a turàscia*)? Tutti diciamo *al monumento*. Eppure la scomparsa-variante toponomastica data solo da cinquant'anni! Si pensa che la sovrapposizione di Romentino a Berconate sia avvenuta nella prima metà del Mille, quando vici e corti, usciti dalla caotica situazione delle invasioni di barbari e di predoni, cominciarono a stabilizzarsi e a darsi un assetto amministrativo di convivenza, che preluse alla rinascita umana ed economica.

## La parrocchia e la signoria del vescovo

La chiesa di Romentino, parrocchialmente organizzata con un proprio rettore o parroco stabile, figura nell'elenco di abbazie, pievi,

chiese, cappelle che papa Innocenzo II il 26 giugno 1133 conferma appartenere alla giurisdizione diocesana di Litifredo vescovo di Novara. Il giorno precedente lo stesso pontefice aveva riconosciuto ai canonici del duomo di Novara i loro diritti feudali e le decime loro spettanti fra cui la *decimam in Romentino*, cioè la potestà di prelevare da determinati raccolti e beni la teorica decima parte.

Il 1 agosto dell'anno 1201 il vescovo di Novara Pietro investiva alcuni membri della famiglia *da Momo* del feudo capitaneale della pieve di Suno e di altri diritti fra cui *decimam et ius decimandi loci, curie et territorii Romentini* (la decima e il diritto di decimare del luogo, parrocchia e territorio di Romentino).

Dieci anni dopo il nuovo vescovo di Novara Gerardo reinvestiva i da Momo dei loro diritti, fra i quali *de decima loci, curie et territorii Romentini et de advocaciis ecclesiarum loci et curie predicti loci... salvis tamen et reservatis partibus decimarum ecclesiarum*. Come si vede ai diritti decimari precedenti, con esclusione delle parti di decima spettanti alle Chiese, sono aggiunte le advocazie delle chiese (? , proprio così) di Romentino, cioè il patronato.

Di conseguenza la supremazia o signoria vescovile su Romentino, in atto certamente da prima del Mille nel civile e nell'ecclesiastico, con la concessione dell'*advocazia* viene delegata, trasmessa ai signori da Momo, capitani feudali della pieve di Suno.

Con il declinare del potere vescovile e la concomitante espansione politica del Comune di Novara nel corso del secolo XIII, Romentino passa dalla signoria dei da Momo alla giurisdizione del Comune e del podestà di Novara.

## **Romentino nel Trecento**

Due documenti aprono uno squarcio di luce sulla Romentino trecentesca: le consegne Alieto-Oddone del 1347 e un passo del *Chronicon* dell'Azario.

Prete Alieto rettore e prete Oddone chierico, in ottemperanza all'ordine del vescovo Guglielmo Amidano circa le *consignationes* di tutti i beni ecclesiastici della diocesi di Novara, notificano le proprietà dei rispettivi benefici della chiesa di San Gaudenzio di Romentino.

Entrambi denunciano, nel perimetro del castro, due caseggiati o meglio *sedimen guastum*: l'antico castello quindi ha già perso le sue



**Torre Mandelli di sopra:** origina certamente da una Torre databile all'Alto Medioevo o forse a secoli precedenti. In epoca documentabile appartiene ai Crivelli, nobili milanesi proprietari di immensi territori nella vallata del Ticino, dalla cui famiglia uscì papa Urbano III. Successivamente molte proprietà furono legate a Enti religiosi. I Mandelli subentrarono ai Crivelli nel Seicento. L'edificio è un esempio di casaforte rurale: a sinistra si noti la chiesetta, dedicata alla Sacra Famiglia.

caratteristiche di fortezza e di difesa, poichè il termine medievale *guasto* presuppone diroccamento per cause belliche, anche se sopravvivono ancora alcune strutture come il *murus castris* e il *murus castelli* e il *fossatum* nella sua porzione di ponente e di mezzodi e chiamato «fossato della villa o del Comune».

Quando sia avvenuto il *guastum* del castello non si sa: forse due secoli prima, nel 1154 allorchè Federico Barbarossa intraprese la prima azione contro Milano e distrusse le sue fortificazioni sulla destra del Ticino. Gli storici coevi citano solo i castelli più importanti di Momo, Trecate e Galliate, omettendo i minori.

Oppure il *guastum* è assegnabile a fine Duecento-inizio Trecento, durante le lotte tra le fazioni novaresi dei Rotondi e dei Sanguigni, guelfi e ghibellini, che misero tutta la Bassa a ferro e a fuoco.

Il documento Alieto-Oddone dà pure un'ampia panoramica zonale del territorio di Romentino e fra i proprietari coerenti elenca ecclesiastici, novaresi, milanesi, alcuni della famiglia da Momo e nessun romentino. Circa la *decima* si precisa che in tutto il territorio somma a nove noni, di cui un terzo di una terza parte spetta alla Chiesa di Sant'Eufemia di Novara; una nona parte e il terzo di un quarto a don Alieto e altrettanto a don Oddone; il rimanente alla mensa vescovile o a chi per essa: ai matematici lascio il rapportare in percentuali comprensibili l'ostica ripartizione!

## **Battaglia di Romentino**

Interessantissime sono le informazioni su Romentino date da Pietro Azario, lo storico novarese testimone oculare delle vicende che insanguinarono Lombardia e Novaraese durante la guerra di coalizione contro l'egemonia dei Visconti.

Si è a fine ottobre-primi di novembre dell'anno 1356. Da Magenta il marchese di Monferrato con alcuni fuoriusciti novaresi, tra cui Giovanni Savio e Obicino Tornielli nemicissimi dei Visconti, con una schiera di 300 barbuti (soldati a cavallo con armatura pesante) si portano al Ticino, lo passano a guado e senza incontrare resistenza entrano in Romentino.

*Est autem Romantinum villa tunc plena, carens fortalicia, in qua tunc ducenti homines habitabant, distans a Novaria miliaribus quinque, et in ipsa villa pernoctaverunt comedendo, nec aliquid molesti in bonis et personis illorum de Romantino faciendo. Summo mane autem diei sequentis equos ascenderunt...*

Traduco il rozzo, ma validissimo latino dell'Azario:

«Romentino è un paese a quel tempo intatto (pieno, abbondante), privo di fortificazioni, nel quale allora abitavano duecento uomini, distante cinque miglia da Novara: in questo stesso paese passarono la notte, mangiando e bevendo, senza arrecare molestia alcuna, nè ai beni, nè alle persone di quelli di Romentino. All'alba del giorno seguente, montarono a cavallo...»

e cavalcarono verso Cilavegna, donde si diressero a Novara, conquistandola con uno stratagemma il 9 novembre 1356.

Questa sosta notturna dei trecento cavalieri fu poi detta da storici novaresi del Cinque-Seicento *battaglia* di Romentino, però ignoro in base a quali fonti o vicende non azariane.

Qualche giorno dopo la presa di Novara una turba di contadini

provenienti da Pernate, Trecate, Galliate, Romentino e altri paesi vicini invase la città, saccheggiò, rubò, distrusse nel Broletto gli atti notarili di compra-vendita, i registri delle condanne pecuniarie, i quinterneti delle imposizioni fiscali e altri documenti: una vendetta-rialsa di paesani disperati e miserabili che pensavano di liberarsi in tal modo dai soprusi e dal dominio dei cittadini.

La situazione romentina illustrata dall'Azario, qualora i due avverbi *tunc* abbiano un valore reale, presenta due momenti diversi: di villaggio integro nel 1356; non più intatto e non più abitato da 200 persone dieci anni dopo, quando l'autore scrive la sua cronaca. In quello scorcio di tempo infatti viscontei e antviscontei, con le rispettive bande mercenarie, fecero del novarese una terra bruciata: gli inglesi poi vi portarono anche la peste che decimò la popolazione superstite nella proporzione di otto individui su dodici, dice l'Azario.

Sicchè a Romentino, come in tutta la Bassa, si dovette demograficamente ed economicamente ricominciare tutto da capo.

## **Il porto di Romentino**

Già si è detto che a metà circa del secolo XIII Romentino era passato dalla signoria plurisecolare del vescovo a quella del Comune di Novara. Dagli Statuti novaresi sappiamo che la giurisdizione cittadina era esercitata con l'invio di un podestà la cui autorità era limitata secondo norme precise, fissate dal consiglio generale di Novara, al quale gli abitanti del territorio giuravano fedeltà tramite propri consoli o anziani che dovevano essere paesani residenti e contribuenti.

Quando Francesco Sforza nel 1448 inizia la conquista del Ducato di Milano dopo la morte di Filippo Maria Visconti, trovandosi nel dicembre di quell'anno sotto le mura di Novara in attesa che vescovo e cittadini decidano la resa, riceve i rappresentanti di molte località della Bassa che gli fanno atto d'omaggio e l'accettano per signore. In una relazione di quei giorni sulla situazione dei vari paesi del novarese (se infeudati o meno, con il numero dei focolari e l'ammontare delle tasse camerale), troviamo Romentino non infeudata e appartenente alla giurisdizione della città di Novara, la quale nei Capitoli di resa al futuro duca di Milano fa inserire il diritto di poter ripristinare l'antico suo porto sul Ticino nel territorio di Romentino, i cui pedaggi saranno incamerati per metà, secondo la consuetudine, dal Comune di Novara.

Il *porto di Romentino* sorgeva nelle adiacenze dell'attuale Ca' Bianca al termine della *strada regia o della moneta* (a strà munéda, che chiaramente richiama il pedaggio). Le prime notizie di esso risalgono agli inizi del 1200: il porto appartiene al Comune di Novara e a certi *Ritius* milanesi. Sovente fu abbandonato e ripristinato a seconda dei rapporti di concordia o d'inimicizia di Novara con Trecate e Galliate, i cui porti, di loro esclusiva proprietà, erano più comodi, più sicuri e con addetti fissi, anche se economicamente svantaggiosi per i novaresi.

Il porto di Romentino fu rimesso in funzione, forse per l'ultima volta, nel 1448 appunto perchè Trecatesi e Galliatesi avevano ottenuto in precedenza dallo Sforza l'estromissione di ogni ingerenza novarese nei propri affari comunali.

Nel 1483 con l'inf feudazione a Luigi Terzago, segretario del duca di Milano Gian Galeazzo Maria Sforza, anche Romentino si liberava dalla giurisdizione della città di Novara, iniziando finalmente una vita amministrativa autonoma.



**Ca' Bianca:** sorge nelle adiacenze dell'antica *La guardia*, ove fu collocato in origine San Giovanni Nepomuceno. Fu in seguito posto di frontiera e di dogana fra il regno sabauda e la Lombardia austriaca.

## I feudatari Crivelli

Il 20 febbraio 1489 il Terzago cedeva il feudo di Romentino a Michele Crivelli nobile milanese con vastissime proprietà lungo le due sponde del Ticino e padrone, nel nostro territorio, di quasi tutta la vallata e della Torre, detta allora Torre Crivella. Alcuni Crivelli già figurano nelle consegne Alieto-Oddone del 1347 come proprietari confinanti del beneficio parrocchiale.

Il quarantennio di signoria feudale dei Crivelli coincide con uno dei periodi più disastrosi e più atroci per la Ticinia e la Bassa novaresi, percorse e ripercorse in continuazione da eserciti francesi, imperiali, spagnoli, da mercenari napoletani, svizzeri, tedeschi. È uno sfacelo totale, demografico, economico, amministrativo, con requisizioni militari, alloggi di soldati, ruberie, violenze, saccheggi.

S'incomincia nel 1495 quando, dopo la calata in Italia di Carlo VIII re di Francia alla conquista del napoletano, suo cugino Luigi d'Orleans, d'accordo con alcuni novaresi antisforzeschi, occupa Novara e subito s'attesta ai guadi del Ticino per passarlo, respinto invece da un'impetuosa piena estiva caratteristica del nostro fiume e a noi ben nota. Poche settimane dopo Romentino e la Bassa sono terra di retrovia e di vettovagliamento dell'esercito della Lega che assedia in Novara i Francesi e i seguaci dell'Orleans.

Ancora nel 1499-1500 si è immediata retrovia militare in un nuovo scontro a Novara tra i Francesi dell'Orleans, ora Luigi XII re di Francia, e Ludovico il Moro che viene sconfitto e catturato. Di nuovo nel 1513 Francesi e sforzeschi si scontrano sotto Novara: il 6 giugno Massimiliano Sforza, figlio del Moro, sostenuto dai mercenari svizzeri, sorprende i Francesi accampati alla cascina Riotta e infligge loro una terribile disfatta. In meno di quattro ore 6.000 Francesi e 1.500 Svizzeri caddero sul campo, e un numero ancor maggiore di Francesi feriti cercò scampo nel fitto delle boscaglie del Ticino. Storici dell'epoca narrano che i contadini di Romentino, di Pernate, di Trecate pratici dei luoghi, li braccarono come prede di caccia, trucidandoli senza pietà, spogliandoli, mutilandoli e lasciandoli nudi come vermi a marcire sotto il sole: legge del taglione per le atrocità subite e per le violenze usate alle loro donne!

Francesi, sforzeschi, imperiali, spagnoli con i mercenari svizzeri ora amici, ora nemici continuarono ancora, quasi ogni anno, a fracassare Novara e la Bassa nelle guerre per il predominio in Italia: nel 1515, nel 1521, 22, 23, 24, nel 1527, nel 1529.



**Monumento ai caduti:** sorge nell'antica località Torrazza ed è opera dello scultore romentino Angelo Cattaneo, un artista tutto da scoprire e da rivalutare. Fu inaugurato nel 1925. I due cannoni, innocui, furono collocati qualche anno fa, per accrescere il pathos bellico.

Con la vittoria dell'imperatore Carlo V, Francesco Sforza II nel 1529 veniva investito del ducato di Milano.

La documentazione d'epoca tramanda di miserevolissime condizioni umane dopo un trentennio ininterrotto di battaglie, di presenza militare: spopolata è la città di Novara, spopolato il suo contado; abbandonata e incolta la campagna, interrotti i commerci: nulla è rimasto integro.

Con il ritorno della pace politica e amministrativa, i superstiti, gli audaci e i furbi, ricominciarono tutto da capo e la vita riprese.

Certo che la signoria feudale dei Crivelli non portò fortuna a Romentino!

## **I Caccia a Romentino. La dominazione spagnola**

Nel 1533 Giovan Aloisio Crivelli vende il feudo di Romentino ai fratelli Signorino e Nicolao Caccia, cittadini di Novara. Il padre loro Giovan Pietro soprannominato *il ravanino*, e sempre chiamato *dominus* (signore), già compare come proprietario terriero a Romentino,

più volte citato come coerente di beni della chiesa nella consegna Baidino del 1514. Nonno dei neofeudatari fu quel Signorino Caccia che nella seconda metà del 1400 figura come addetto a rifornire di granaiglie il castello di Novara e a rinnovarne annualmente le giacenze: quanto vi lucrasse, e in danaro e in misura, è facilmente immaginabile!

A contrastare la feudalità dei Caccia in Romentino per oltre un secolo, si contrappongono i Cicogna di Trecate i quali, con Giovan Pietro (conte di Terdobbiate, condottiero di cavalleria, governatore spagnolo di Novara e distruttore dei sobborghi cittadini per dare inizio alla cinta dei bastioni) e il fratello capitano Giovan Paolo, figurano, verso la metà del 1500, come i maggiori proprietari terrieri in Romentino, con ampi privilegi di pesca e di estrazione di ghiaia e di sabbione dal Ticino.

L'insediamento feudale dei Caccia coincide con il passaggio dello Stato di Milano al dominio diretto della Spagna, dopo la morte del duca Sforza nel 1535, e con l'erezione di Novara e contado in feudo-marchesato per Pier Luigi Farnese, figlio di papa Paolo III. Una doppia iattura per i disgraziati novaresi, poichè a succhiare tasse furono due sanguisughe: l'insaziabile fisco spagnolo e quello marchionale dei Farnese.

Sul loro esempio, anche il parroco don Serafino Carotti (o Accarrotti) e i novaresi signori Cattaneo, beneficiari dei diritti di decima in Romentino (il primo per metà spettante alla cura parrocchiale, i secondi quali eredi dei Signori da Momo feudatari della metà di pertinenza della mensa vescovile) vogliono aumentare i loro introiti. Ab antiquo la decima è sempre stata corrisposta sulla produzione territoriale di segale: don Carotti e i Cattaneo vorrebbero ora estendere l'esazione della decima su tutti i raccolti delle terre romentinesi, grani grossi e grani piccoli, legumi, avena, lino, linosa, meliga (*milica*) e vino. La Comunità ovviamente si oppone e nasce una tormentata vicenda giudiziaria, dapprima davanti al vicario vescovile di Novara, poi con appello al tribunale ecclesiastico della sede metropolitana di Milano e infine con appello alla sede apostolica di Roma.

La lite viene chiusa nel 1566 con una transazione amichevole: il diritto di decima è fissato in coppi sette di segale per ogni moggio di terra seminata a segale, frumento (o tritico) e avena, tralasciando tutti gli altri prodotti.

Da inventari posteriori si conosce che al parroco competono 40 sacchi di segale all'anno (circa 40 Q.li) e altrettanto ai Cattaneo di Novara.

La consacrazione della nuova nostra parrocchiale nel 1614 coincide con l'inizio della prima guerra del Monferrato, di un caotico periodo che si protrarrà sino al 1659: un quarantacinquennio di guerre continue, ancora tra spagnoli, francesi, sabaudi, austriaci, inframmezzato dalle terribili carestie del 1627-28 e dalla grande pestilenza del 1630 (quella manzoniana dei Promessi Sposi).

La popolazione è decimata, dispersa, fuggita; la terra è abbandonata, lasciata incolta: i superstiti coltivano l'essenziale per campare; inutile produrre di più, perchè verrebbe requisito dallo Stato, rubato dai soldati, saccheggiato dai nemici. Un'eco di questa situazione si ha nel Libro degli Ordinati 1653-1664: sono state soppresse, o meglio, non più celebrate le antiche feste votive; la grande possessione dei Mandelli alla Torre non trova massari o fittabili: nei periodi di relativa calma è presa in affitto annuo direttamente dalla Comunità, in altre annate è rifiutata *stante la guerra in atto*. Così per i beni Cicogna alla Guzzafame-Bettole e per la possessione Tettoni alla Speranza.

Il Magistrato di Milano impone alla nostra Comunità l'obbligo di coltivarle, ma senza braccia è impossibile. Mai come in questi anni si hanno tante notifiche di *beni derelitti*, abbandonati dal proprietario andato o morto chissà dove, senza parenti ed eredi; di *beni renunciati* addirittura dal proprietario, stufo di pagare *taglie* e contribuzioni superiori al ricavo: così la cascina Gambrina rinunciata da Carlo Antonio Gambro, il campo derelitto del Biasino, del Prelo, i beni derelitti di Genesio Garzone.

Il fisco spagnolo però dalle terre abbandonate (coltivate o meno) e giuridicamente requisite vuole la sua quota di fitto; non pagando i consiglieri finiscono in carcere per cui è giocoforza sborsare, contraendo prestiti.

Sull'estimo rurale e personale non si può gravare all'infinito, perchè fuggirebbero anche i pochi rimasti; i grandi proprietari forestieri o sono esenti per antichi privilegi o pagano il civile nelle città di residenza, i preti sono immuni e a toccarli s'infila la strada dell'inferno!

La pace dei Pirenei del 1659 pone termine alla guerra tra Francia e Spagna e porta nello Stato di Milano un periodo di tranquillità. Per la Comunità di Romentino incominciano guai peggiori di prima: dalla documentazione appare sommersa in un mare di debiti. Molti forastieri si presentano a vantare crediti: prestiti fatti nel lontano 1622, mutui concessi nel 1634, censi accordati in anni più recenti.

Si esibiscono istromenti notarili firmati da consoli, da consiglieri



**Madonna della Neve** a restauro quasi ultimato sia all'esterno che all'interno. Più non si riconosce la vecchia *Madunina*: è veramente aggraziata e stupenda.

Questi sono solo alcuni esempi del caos finanziario e debitorio in cui si dibattè la Comunità di Romentino nella seconda metà del Seicquadrimestrali, da privati a conto del Comune con tanti segni di croce: nell'archivio comunale non si trovano prove, documenti; molti dei supposti firmatari con croce sono morti. Le cifre esibite da Clemente e Paolo Caroelli, dai fratelli Medici di Trecate, dai fratelli Leonardi pure trecatesi, da Bernardo Bardella, dai preti Lignano e Ortis sono addirittura pazzesche: a pagarle non basterebbe la vendita dell'intero territorio di Romentino.

Gli antichi *patres*, per quanto analfabeti, sanno che parecchi degli istromenti mostrati sono falsi, che le cifre sono molto gonfiate, che alcuni prestiti riguardano particolari privati; cercano di difendersi con le astuzie di legge, rifiutando la documentazione priva di specifico atto di procura, dell'approvazione del Consiglio, della ratifica del Sindicato, pur conoscendo che in alcune circostanze, specie di contribuzioni militari improvvise, da sborsare in giornata pena il saccheggio e l'incendio dell'abitato, tali formalità erano superflue e impossibili.

Alcune delle situazioni finanziarie illustrate furono sanate dopo decenni di vertenze legali, altre si trascinarono sempre controverse passando per eredità o per cessione censuaria ad altri: così il credito Caroello alla famiglia Appiani, il censo Bardella ai Fettareppa di Trecate: il mutuo Medici (estinto, se non erro) veniva rivendicato ancora nel 1698 da certo prete Rocco Pinarolo titolare del beneficio di San Carlo di Trecate, al quale Antonio Pietro Medici, morendo, aveva legato il suo credito di L. 2.000.

Nel 1666 Carlo Porta affittava in società con il nostro Comune la possessione Cicogna della Guzzafame sotto sequestro: ogni anno si faceva il regolare riparto delle spese e degli utili. Nel 1724 alcuni suoi eredi vantaron grossi crediti e fu necessario che il nostro cancelliere trascorresse alcuni giorni a Milano per rintracciare presso il Magistrato l'antica documentazione.

Nel 1667 si transava con Carlo Gerolamo e fratelli Leonardi di Trecate un'ingarbugliata e grossa vertenza finanziaria che originava da un primitivo prestito di 1.660 ducaton concessa cinquant'anni prima, a cui se ne aggiunsero altri: l'istromento notarile, ratificato dal Senato di Milano, reca L. 1.600 all'anno per nove anni. Nel 1675 gli eredi Giacomo e nipoti Leonardi reclamano un ulteriore credito di L. 6.480; una cifra pari al bilancio annuo della Comunità!

cento: molte annualità passive allora accense verso privati, a sistemazione dei precedenti e antichi debiti, perdurarono sino a metà del 1800, quando vennero definitivamente affrancate.

A questo disordine di capitali censuari e interessi, si aggiungevano i conti annui degli esattori delle taglie, sempre ingarbugliati, oscuri, pieni di omissioni a danno della Comunità: difficilmente un conto esattoriale era accettato di comune accordo; ne derivarono vertenze, citazioni, precetti ingiuntivi, riscossioni forzose che si possono contare a centinaia.

Ai dispiaceri debitori si aggiunse una grave causa con il fisco statale spagnolo che nel 1652 incamerava i dazi di pane-vino-carni della Comunità di Romentino, ponendoli all'incanto pubblico. Fu necessario un costosissimo, decennale processo con esibizione di tutta l'antica documentazione per opporsi all'azione del fisco. Nel 1663 il Senato sentenziava sulla legittimità del possesso del nostro Comune sui propri dazi di pane-vino-carni, acquistato a titolo oneroso; parallelamente era riconosciuto legittimo ai Caccia il possesso feudale di Romentino. Fu un processo che assurse a esempio classico nella giurisprudenza finanziaria del Seicento.

Nel 1690, dopo un trentennio di relativa calma, riprende la guerra tra i soliti spagnoli, sabaudi, francesi, austriaci. Nell'inverno 1690-91 alloggia in Romentino la cavalleria bavarese che mette il paese a soqquadro; nel 1691-92-93 sono imposte pesantissime contribuzioni militari, prestazioni con guastatori e carriaggi ad Arona, Mortara, Vercelli, Sartirana, Casale, Valenza.

Dieci anni dopo nel 1704-1705-1706 riprende il triste ballo di aggravi fiscali e di altissime contribuzioni di guerra: guastatori e carriaggi romentinesi sono trascinati dagli spagnoli a Vercelli nelle opere di demolizione delle fortificazioni sabaude e a Torino per i lavori di assedio della città. Dopo la battaglia di Torino, gli austriaci di Eugenio di Savoia e i sabaudi inseguono francesi e spagnoli verso Novara e il Ticino. Nel settembre 1706, durante l'assedio di Novara austriaci e sabaudi saccheggiano Romentino, *spoliandolo di ogni sostanza*, al punto che non si può pagare la rata di novembre delle taglie, rinviata all'anno successivo.

## **Sotto i Savoia. La contea di Romentino**

Nel 1713 lo Stato di Milano passò dal dominio spagnolo a quello austriaco: per il momento i sabaudi non ebbero il confine sul Ticino. Nel 1718 fu creata in Lombardia la Giunta cesarea del censimento e nel 1722-23, nella Ticinia novarese, agrimensori statali, con l'assistenza delle autorità locali, provvidero alla stesura delle prime mappe catastali dei territori comunali, pur contro le alte proteste e le forti resistenze dei ricchi terrieri e degli ecclesiastici, sempre contrari a far schedare i loro beni.

Nel 1733 scoppia di nuovo la guerra (di successione austriaca): francesi-sabaudi contro austriaci. Nel novembre Novara è assediata dai franco-sabaudi che occupano militarmente la Ticinia con pesantissime e prepotenti contribuzioni di alloggiamenti, vettovaglie e foraggi. Con la pace di Vienna del 1738 Novara è annessa al regno sabauda e il nostro Ticino diventa confine di Stato.

Così cessammo di essere lombardi e diventammo piemontesi!

Nei libri dei nostri Ordinati non vi è il minimo cenno del passaggio dal dominio spagnolo a quello austriaco nel 1713 né del passaggio a Savoia nel 1738.

Per i nostri padri settecenteschi un padrone valeva l'altro, perchè tutti pretendevano le stesse cose: contribuzioni militari, tasse, sempre più tasse.

L'aggregazione a Savoia porta nelle nostre terre un fenomeno nuovo, il banditismo, favorito dalla vicinanza della frontiera di Stato. Sono militari sbandati, disertori, vagabondi riuniti in bande che assaltano viaggiatori, cascinali, paesi.

In particolare molto malsicura è la strada moneta: per un certo periodo la cascina Riotta, appena oltre i nostri confini, diventa covo di ladroni, assassini, grassatori. Nel 1743 il governatore sabauda di Novara è costretto a trasformare in permanente il presidio militare temporaneo alla località «la guardia», ove sorge la statua di San Giovanni Nepomuceno.

A poco a poco il governo sabauda introdusse ordine e chiarezza nelle amministrazioni comunali (da secoli abituate al caos finanziario e al pressapochismo), con sistemi semplici e onesti, con misure democratiche di politica egualitaria. Sotto l'attento controllo dell'Intendenza generale, i Consigli comunali non poterono più improvvisare: furono abolite le spese superflue, i mille privilegi di sapore feudale; i con-

ti dovevano essere *matematici*; niente soldi, niente spese. Tutto fu censito, in modo che il carico fiscale fosse equamente distribuito. Per i Comuni fu un modo nuovo di amministrare che ovviamente generò nelle classi privilegiate malcontenti, accuse di violazione di privilegi antichi, di giurisdizione.

Nel 1773 i Caccia facevano erigere il feudo di Romentino in contea: nessun beneficio ne trasse il nostro paese: i Caccia onorificamente sormontarono lo scudo bandato di rosso e argento del proprio stemma con la corona comitale.

### **Giacobini e restaurazione**

Con l'armistizio di Cherasco (aprile 1796) il Piemonte cade in potere di Napoleone Bonaparte: a governare nominalmente è ancora il re sabauda; in effetti i padroni sono le truppe della Rivoluzione francese.

Cosa fosse questa rivoluzione i Romentinesi sapevano benissimo, illustrata loro da un prete, don Giovan Battista Giorgi, fuggito dalla Savoia, sua patria, appena prima dell'arrivo dei rivoluzionari e venuto qui come cappellano-maestro comunale, in sostituzione di don Baldassare Porzio che si era dimesso per protesta contro la decurtazione di stipendio.

Dopo dieci mesi di permanenza, nell'ottobre 1794 don Giorgi sparì, insalutato ospite.

Conseguenza dell'armistizio fu lo stanziamento in Romentino, nella primavera del 1797, di truppe nostre piemontesi: un mezzo battaglione del Reggimento di Brompt e due compagnie del reggimento Cluitz. Alla domenica e nelle festività divertivano la popolazione con parate militari; in ringraziamento la Comunità offriva loro una brenta di vino.

Il 1798 si apre a Romentino con un atroce delitto: il 18 gennaio truppe francesi di passaggio tentano saccheggi e violenze alle donne. A difesa interviene il consigliere Pietro Garavaglia fu Filippo che in breve è sopraffatto e barbaramente trucidato da un soldato. Il motto «libertà, uguaglianza, fraternità» fa sempre più presa sul popolo: i *giacobini* interni novaresi e gli esterni lombardi premono per imporre la rivoluzione. A dicembre il re sabauda abdica, il novarese è occupato dai francesi e tutti si ritrovano giacobini!

Nella nostra piazza è piantato l'albero della libertà o rigeneratore: il popolo vi fa festa attorno, anche se non abbiamo notizia di preti e monache danzanti come altrove. A norma dei nuovi ordini, si procede alla formazione delle nuove municipalità: quella romentina risulta identica alla precedente dominata dal capo giacobino Antonio Maria Belletti, fattore del conte Gaudenzio Caccia, uno dei capi giacobini a Novara. Il cittadino parroco, il teologo don Martino Taglione (o Talione), è invitato, fra l'altro, a dire dal pulpito discorsi concreti ed educativi per il popolo e ad abbreviare le funzioni religiose, in modo che terminino un'ora prima del calar del sole. I Romentinesi sono spontanei nella loro gioia per l'abolizione dei privilegi feudali e delle decime ecclesiastiche e soprattutto per la prospettiva d'essere nuovamente riuniti a Milano con la soppressione del confine statale del Ticino e la scomparsa dei forestieri piemontesi-sabaudi.

Cinque mesi più tardi, nel maggio 1799, apparvero gli austro-russi che cacciavano i francesi dall'Italia: confluendo dai porti del Ticino su Novara lasciarono in Romentino parecchi soldati feriti e malati; alcuni quivi morirono.

Si ritornò così a gridare «viva Savoia!»

Un anno esatto dopo, nel maggio 1800, si riprese a gridare «viva Francia».

Sceso dal Gran San Bernardo, Napoleone Bonaparte si portò a Novara e quindi al Ticino di Galliate per passare in Lombardia: mancando le corde per tenere legati i ponti di barche, l'esercito francese si fece *prestare* quelle delle campane di Romentino e dei paesi vicini. Con la vittoria di Marengo, nella nuova sistemazione dell'Italia napoleonica, il novarese fu riunito nuovamente a Milano, come Dipartimento dell'Agogna.

Gli entusiasmi rivoluzionari sbollirono con il tempo e tutto ritornò come prima: miseria, povertà, tasse, tante tasse; in più la leva militare che portò alcuni giovani romentinesi a combattere nelle campagne napoleoniche. Qualcuno non fece ritorno.

Il breve periodo napoleonico (1800-1814) fu caratterizzato a Romentino da alcune opere pubbliche: il nuovo palazzo comunale, il monumento a San Giovanni Nepomuceno, il nuovo cimitero alla Maddonnina, l'innalzamento del campanile nella sua attuale struttura; un complesso di lavori mai registrato in così breve tempo nel passato. La Municipalità, dai cinque membri iniziali, passò a dieci componenti, con un sindaco e un presidente del Consiglio.

Con la Restaurazione del 1814-15 il novarese, nonostante petizioni e resistenze, fu restituito al Piemonte, al regno sabauda. Il Ticino ridivenne confine di Stato con la Lombardia e Torino, con il ripristino del più bieco assolutismo e del più ottuso conservatorismo gesuitico, fu capitale dello Stato più represso d'Italia.

## **Romentino 1846 - 1862**

*Romentino: povera chiesa senza sposo, già vedova di anni dodici!*  
Così mano ignota scrisse sulla lettera pastorale del 5 luglio 1858 del vescovo di Novara monsignor Gentile, a sintetizzare il periodo di parrocchialità, o meglio, di non parrocchialità di don Antonio Bergonzi. In quegli stessi anni Romentino fu immediata retrovia di due fatti storici d'importanza nazionale: le battaglie della Bicocca e di Magenta.

Nel febbraio 1845 moriva il parroco don Ignazio Vandoni da Sozzago e a succedergli fu mandato don Antonio Bergonzi, un prete già cacciato da Quarona e rifiutato dalla popolazione di Cressa. Rimando ad altra trattazione l'esposizione analitica dei fatti: riassumo qui brevemente la vicenda Bergonzi, perchè inferse allo spirito religioso dei Romentinesi una profonda ferita, mai più rimarginata.

Uomo duro e di superba prepotenza, il nuovo parroco restaurò gli antichi anacronistici diritti di decima, di stola, di orari, di unico padrone della chiesa, subito in urto con la fabbriceria, con le confraternite, con il consiglio comunale stesso. La popolazione, insultata e derisa dal pulpito, costrinse il Bergonzi a una prima fuga nell'ottobre 1848. Altre violente sommosse si ebbero il 4 e l'11 marzo 1849, alla vigilia della Bicocca. Nell'alternanza di fughe e di ritorni bergonziani, vista l'impossibilità di ammansirne le prepotenze o di ottenere la rimozione dal vescovo, il Consiglio comunale, la fabbriceria e tutti i componenti le confraternite si dimisero per protesta. A seguito del nuovo generale tumulto del 19 febbraio 1850, con i Romentinesi decisi a linciare il parroco (oddio! saremmo diventati anche noi *mazacuràt* come i confinanti pernatesi), il governo sabauda emanò il decreto di allontanamento del Bergonzi, per salvaguardare la quiete pubblica.

L'odiato parroco partì definitivamente da Romentino fra gli insulti di tutto il popolo, scortato da un plotone di carabinieri reali.

L'opinione pubblica novarese fu solidale con Romentino. Sul settimanale cittadino *Novella Iride* del 25.2.1850 comparve questo

commento: «La popolazione di Romentino non vuole più saperne del proprio parroco don Antonio Bergonzi. Essa portava altre volte le sue lagnanze al vescovo, mostrando la necessità di provvedere la chiesa di altro pastore. Noi non vorremmo credere a tutto quanto ci si narra del signor Bergonzi, però sarebbe a desiderarsi che monsignor vescovo ci pensasse seriamente e per sempre, e non per pochi giorni».

Il vescovo Gentile, benchè da più parti e dal governo stesso consigliato e pregato, non volle mai prendere la decisione di rimuovere il Bergonzi, o, quanto meno, di nominare un viceparroco in suo luogo. Nell'altezzosità aristocratica e nell'ottusità di retrivo conservatore, egli voleva, con ogni mezzo, spezzare la resistenza dei Romentinesi, ribelli al suo volere. A una delegazione di nostri avi andati a supplicarlo in ginocchio e piangenti, urlava come forsennato: «io comando, io solo sono il padrone della chiesa di Romentino».

Al cappellano comunale fu vietato d'intromettersi nei compiti e nelle funzioni di competenza del parroco, limitandosi quindi alla messa al sorgere del sole, alla benedizione del tempo, alle confessioni e all'assistenza ai moribondi; al prete beneficiario della Madonnina fu ricordato il dovere di messa bi-trisettimanale solo nella sua chiesetta. I compiti del parroco furono esercitati saltuariamente dal prevosto di Galliate o da un viceparroco provvisorio, pagato dalla Comunità e alloggiato all'osteria pubblica; per altri periodi furono addirittura omissi. La casa parrocchiale fu abitata o da parenti del Bergonzi o dai fittabili del beneficio, i cui fitti furono sempre incassati dal Bergonzi, felicemente residente in Novara in via Pasquiolo, al civico n. 589, in convivenza con il nipote ragionier Carlo. Ivi dovevano recarsi, una o più volte a seconda delle lune quotidiane bergonziane, i giovani romentinesi di leva, bisognosi del certificato di nascita (battesimo) per andar soldato o chi intendeva sposarsi. Nel partirsene da Romentino, il furbo prete aveva portato seco i registri di battesimo anteriori al 1850!

Questa dolorosa e assurda situazione perdurò sino al 1861, fra inutili tentativi di composizione. In quell'anno il Consiglio comunale, formato fra gli altri dall'avvocato Berra, dagli ingegneri Camerone e Rossi e con la piena solidarietà dell'ingegner Giuseppe Belletti, decise di agire non più contro il Bergonzi, bensì contro il vescovo Gentile, e deliberò di denunciarlo al governo, al tribunale del re con precisi e gravi capi d'accusa, di unico responsabile di continuata turbativa

dell'ordine pubblico. Di fronte a questa minaccia reale, il superbo vescovo s'ammansì d'un tratto: in breve tempo don Antonio Bergonzi fu promosso a parroco coadiutore della Basilica di San Gaudenzio, prima respinto e poi accettato dalla città di Novara, con rinuncia della parrocchia di Romentino.

A tentare di ricomporre i cocci di un'immane rovina religiosa e spirituale, fu mandato a Romentino un povero prete, ma santo uomo: don Vincenzo de Vincenti.

A distrarre i Romentinesi dalle prime beghe con don Bergonzi era pervenuto l'annuncio dello Statuto di re Carlo Alberto, delle prime elezioni politiche per la nomina dei deputati al Parlamento subalpino (i 27 ricchi elettori nostrani votarono nel Collegio di Oleggio) e delle prime elezioni amministrative di 15 consiglieri (185 furono i Romentinesi con diritto di voto e primo sindaco *albertino* fu Gaspare Martelli).

Nello stesso marzo 1848 una divisione dell'esercito piemontese, trionfante ed entusiasta, sfilava per le nostre vie per portarsi al Ticino, al ponte di Boffalora, e congiungersi in Lombardia con il grosso dell'esercito guidato da Carlo Alberto, nel cacciare gli odiati austriaci del maresciallo Radetsky sino al Mincio. Nell'agosto successivo quelle stesse truppe ripassavano il Ticino lacere, avvilito, sconfitto, attendendosi nelle nostre terre.

Una settimana dopo i grandi tumulti romentinesi antiBergonzi del marzo 1849, l'esercito piemontese, che includeva anche nostri giovani di milizia, attraversava nuovamente Romentino per portarsi al ponte di Boffalora e invadere la Lombardia, mentre gli austriaci di Radetsky da Pavia penetravano in Lomellina. Seguì la durissima battaglia della Bicocca, con la sconfitta sabauda quando la vittoria sembrava raggiunta, con lo sfacelo da *ottoseptembre* dell'esercito piemontese e i susseguenti saccheggi e ruberie dei soldati sbandati e in ritirata.

Cinque mesi durò l'occupazione militare austriaca, con la nostra gente costretta a pesantissime contribuzioni di denaro e di vettovaglie. Da allora è rimasto nel nostro dialetto il termine *cruàt* (croato, anche se fra gli occupanti molti erano i veneti!) per indicare un individuo prepotente e cattivo in grado assoluto.

Dieci anni dopo, nella seconda guerra d'indipendenza, ricomparvero, a fine aprile del 1859, gli Austriaci del generalissimo Giulay che passarono il confine del Ticino, per prevenire l'offensiva franco-sabauda. Romentino, che già era assunto all'attenzione della stampa

subalpina per le vicende Bergonzi, finì sulle pagine dei giornali francesi e inglesi: i nostri contadini, unanimamente accusati di scarso amor patrio, saccheggiarono il posto di dogana e di confine alla Ca' Bianca, abbandonato dai carabinieri prima dell'arrivo austriaco, asportando tutto il trasportabile.

Il 2-3 giugno 1859 le nostre campagne furono percorse dall'esercito francese di Napoleone III in marcia verso il Ticino, ove il 4 giugno si combattè la sanguinosa battaglia detta di Magenta. Quante volte sentimmo narrare dai bisnonni e dai nonni le fasi dello scontro, la sfilata degli zuavi, il rombo del cannone, il galoppo sfrenato della cavalleria e dei traini di artiglieria di rinforzo, la carovana di carrette stracolme di feriti, di soldati sfracellati, l'orgoglio del *bersagliere* (l'antico trattore dell'attuale bar Fontana), il quale all'alba del 4 giugno aveva somministrato al generale Mac Mahon una robusta colazione (salame di doglia, affettato-velina di lardo rosé con pan di meliga) inaffiata da una caraffa di acquavita «fattaincasa», dandosi merito di aver ispirato con quegli alimenti rusticani al «mon général» l'arditissima manovra strategica che da Turbigo lo portò quatto e inaspettato a Magenta, alle spalle dello schieramento austriaco, mentre gli altri francesi, al comando di Napoleone, abbarbicati sulle rive del Naviglio Grande, più non riuscivano in quel tardo pomeriggio estivo a contenere il contrattacco austriaco.

Mentre a Ponte Vecchio e a Ponte Nuovo infuriava la battaglia, Vittorio Emanuele II si trasferiva con il suo quartier generale dalla Fortuna di Galliate alla Torre Mandelli di sopra: visitato alla sera il teatro dei combattimenti, coperto da migliaia di cadaveri austriaci e francesi (poi tutti accumulati nell'ossario magentino), rientrò alla Torre a passarvi la notte. All'alba del 5 giugno scese al Naviglio a lavarsi nelle gelide acque, nudo dalla cintola in su come un famiglio qualsiasi: le contadine della Torre, profumate di stalla e di sudore, gli strofinarono con asciugatoi di candido lino il petto villosso e la schiena reale, ringraziando da rudi carezze alle natiche!

Come il 1849 ci aveva lasciato il termine *cruàt*, il 1859 conìò per il nostro dialetto il vocabolo *giulai*, a indicare un individuo sempliciotto, facilmente beffabile, come il generale austriaco Giulay, giocato dal Mac Mahon, il «mon général» del nostro bersagliere.

Le vicende del 1859 lasciarono alla Comunità un debito di L. 15.000, contratto per le sovvenzioni militari, e uno strascico di ver-

tenze con privati reclamanti la rifusione di danni di guerra, subiti dagli austriaci e dai franco-sabaudi.

Della Romentino 1859 un cronista torinese scrisse: «le contrade del paese sono malamente lastricate, le case per lo più mal costrutte, i cortili fetentissimi».



**Quando si era fascisti!** La foto Maffoni del 1935 ritrae l'*adunata* in attesa del discorso dal «balcone oratorio» municipale. A sinistra, in primo piano, troneggia il messo Costanzo, ormai alle soglie della pensione.

L'*adunata* precede il corteo al Monumento per la cerimonia della consegna *dell'oro alla Patria*. Parecchie spose consegnarono la propria fede sostituendola con altra in ferro o acciaio; altre consegnarono una fede di nuovo acquisto; molte altre si rifiutarono, fregandosene della taccia di *antipatriote!*

L'obiettivo del povero Adolfo ritrasse da varie angolature quella «sceneggiata buffa».

## Romentino contemporanea

Seguirono dopo il 1859 la soluzione del caso Bergonzi; l'apertura del canale Belletti e l'inizio della rivoluzione agricola, preludio al rinnovamento urbanistico; l'affrancamento di molte annualità passive e censuarie risalenti a debiti contratti dalla Comunità nel 1500, nel 1600; la fondazione dell'Asilo infantile; la costituzione delle prime cooperative; l'affrancamento dei diritti di decima ecclesiastica risalenti all'età longobardo-franca, per metà di pertinenza del parroco locale e per metà dei marchesi Tornielli eredi dei duecenteschi Signori da Momo o Capitanei (Cattaneo); l'introduzione della prima e seconda classe della scuola elementare maschile, nominalmente obbligatoria, di fatto facoltativa; poi delle classi femminili, indi della terza e quarta elementare; nel 1882 fu inaugurata la tramvia Novara-Vigevano.

Alla fine del 1800 nasce la lotta politica, partitica. Romentino si divide in due opposti schieramenti: i clericali (liberal conservatori) e gli anticlericali (socialisti). Le fasi di questi scontri, accesissimi e virulenti, si possono seguire attraverso le pagine dei settimanali novaresi: fiumi di insulti e di accuse contro don Bottelli, Porzio il pizzicagnolo, Martelli l'impresario, Donati *fiorino* della Torre, controbattuti contro Rosati, Ceffa, il geometra Saronno, l'avvocato Vizia, i maestri Riba e Gambetti. Un periodo interessantissimo, ricco di note comiche.

A calmare i bollori politici sopravvenne la prima guerra mondiale. Quasi tutti i giovani romentinesi partirono soldato: molti non fecero più ritorno e ogni nostra famiglia ebbe il suo caduto o mutilato di guerra.

Poi venne il fascismo con il saccheggio della casa del popolo (attuale sede della Banca Popolare) e le bevute di olio di ricino ad avversari e a non simpatizzanti, costretti a interminabili sedute sull'asse della latrina per smaltire la *mosta* purgativa (1922); l'avventura coloniale in Etiopia con tanta esaltazione per la «faccetta nera» e l'impero (1936). Durante questi anni, fatti di cronaca portarono Romentino all'attenzione della stampa regionale e nazionale. Nell'agosto 1927 il vescovo di Novara mons. Castelli, a bordo della lussuosa macchina del sciùr Battista (l'impresario Porzio trasferitosi a Busto Arsizio), era investito dal tramvai all'incrocio di via IV novembre-via Marconi; quasi illeso il vescovo, seriamente ferito don Angelo Bertolino.

L'anno seguente 1928, ai primi di luglio, sulla strada di Pernate

moriva il parroco don Carlo Oldani in un terrificante incidente motociclistico, dopo aver investito un'anziana donna romentina sorda. A quei tempi poche erano le moto, rarissimi i preti che le guidassero, eccezionale un parroco-teologo che perisse sulla strada.

L'11 settembre 1932 un camion con oltre 40 sportivi romentinesi, che in allegria si recavano all'autodromo di Monza a tifare Achille Varzi (che a Romentino era di casa) nell'abitato di Busto Arsizio veniva travolto dalla tramvia Gallarate-Lignano. Fu un macello: vi morì Rico De Gasperi e parecchi furono feriti gravissimamente, per molti giorni tra la vita e la morte. Giovanni Caccia baragiò ebbe entrambi i piedi amputati.

Il 10 giugno 1940 la radio diffondeva l'annuncio mussoliniano della guerra fascista, l'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale a fianco della Germania nazista contro le plutocrazie occidentali. Molti anziani, reduci dal Carso, dal Grappa, dagli Altipiani di Asiago piansero con le loro donne: ancora la guerra, la guerra maledetta! E videro partire i figli, i nipoti per l'Africa, la Francia, l'Albania, la Grecia, la Russia. Molti, troppi non sarebbero più tornati: di alcuni ancor oggi si ignora il luogo di sepoltura.

Più volte domandai ad anziani che subirono il fascismo, perchè avessero permesso la nascita e l'affermarsi della dittatura. Le risposte furono sempre reticenti: una rassegnata scrollata di spalle; «è andata così»; «cosa fatta, capo ha».

Solo un saggio romentino, con l'innata arguzia, pennellava: «si pensava a una sbornia grossa-grossa, da smaltire in un paio di giorni con qualche strascico di nausea e di mal di testa: dura da più di vent'anni!»

L'antifascismo romentino fu incarnato da alcuni personaggi «da leggenda», sorvegliati speciali, di tanto in tanto soggiornanti nelle carceri novaresi: citando a caso, ricordo l'Occhetta, grande invalido di guerra, il Magnaghi bumbunát, il Magnoni, gli Ugazio, il Ferrari *cinq e tre, vot* (cinque e tre, otto, perchè monco di due dita a una mano) il Castano *Lisandru*, il Magnaghi *dra porta di sciòr*.

Da «antologia» furono le *esplosioni*, senza remore diplomatiche, dell'arciprete Valente Donetti, quando i fascisti gli chiusero, meglio, tentarono di chiudergli il circolo cattolico; quando in una pubblica conferenza gli scappò «per noi preti, Garibaldi è un autentico mascalzone». (Per parlar male di Mussolini, a quei tempi, lo si cognominava Garibaldi o Ceruti). Denunciato, mons. Donetti negli interrogatori

del federale, del questore, del prefetto riuscì a dimostrare, volumi alla mano, come per la storiografia clericale «Giuseppe Garibaldi era un mangiapreti e quindi un mascalzone».

Nemmeno in vecchiaia volle chiarire se il suo primiero Garibaldi si nominasse in effetti Giuseppe o Benito: solo al vescovo mons. Castelli l'aveva confessato!! Caro, antico e intrepido monsignor arciprete!

In una pubblica adunanza fascista, a un «porca» detto alla Madonna da un grossissimo esponente del regime, mio fratello Gaudenzio insorse gridando «porco sei tu, non la Madonna!» Battuto a sangue, fu poi prosciolto per l'autoritario intervento di generali dell'esercito regio, stante la sua qualifica di ufficiale, invocato dal vescovo su preghiera di monsignore. E quando i fascisti imprigionarono, dopo averlo massacrato di botte, il Marco marchin, reo di non voler levarsi il distintivo dell'Azione cattolica per sostituirlo con quello fascista, monsignor Donetti più giorni pedalò per Novara, con l'arcaica bicicletta che lui solo sapeva montare, da un ufficio all'altro, dall'autorità civile a quella fascista, finchè riuscì a levare dal carcere il «suo ragazzo». Abbracciatolo a lungo, strettamente, gli mollò uno scappellotto paterno e lo ricondusse a casa.

E quando il segretario fascista locale, il novarese Maggi, gli impose l'ordine di pregare in chiesa per la vittoria fascista e non per la pace successe il finimondo.

Mai vidi, anzi sentii, monsignore tanto *esplosivo*, neanche quando, sul sagrato, urlò verso il camion che s'allontanava con due delle *sue* campane, requisite nel 1942 per fare cannoni: «il fascismo è finito! Chi tocca le campane è già un cadavere».

Pure nel dicembre dell'anno 1794 il governo sabauda aveva requisito ai Romentinesi una campana, *la dilindina*, del peso di rubbi 14 e libbre 21: trasportata al castello di Novara fu poi mandata all'arsenale di Torino per farne cannoni contro l'esercito della rivoluzione francese. Due anni dopo, nel 1796, l'assolutista re sabauda era spazzato via come un fuscello da Napoleone Bonaparte.

Il 25 luglio 1943, una domenica afosa, molti romentinesi erano raccolti nel campo sportivo dell'oratorio per assistere nel buio a una recita di ragazzi. Mentre si concludeva con la farsa, arrivarono i primi bisbigli di caduta del fascismo.

Quella notte si passò con le orecchie incollate a radio Londra, per avere conferma. L'indomani, fra il tripudio del popolo, furono abbattute le insegne fasciste: a qualche scena d'isterismo, si contrap-

pose la sceneggiata comica del Gildo, sfilante, con un'assicella sulla schiena, fra due ali di folla a ricevere botte di ogni genere, in espiazione dei suoi peccati di fascista della prima ora.

Davanti al municipio fu bruciato il contenuto della sede del fascio: i soliti furbi alimentarono le fiamme con documenti compromettenti la propria verginità politica.

La guerra continuò.

L'8 settembre 1943, il dì della festa del Varallino, venne a sera l'annuncio di Badoglio dell'armistizio; la gente impazzì di gioia. Nella notte un furioso incendio distrusse la corte Paglino alla Torrazza; le donne anziane piansero, perchè quelle fiamme erano antico presagio di nuove, più gravi sventure. Cominciarono ad arrivare, a transitare soldati sbandati, aiutati a raggiungere le proprie case; ex prigionieri inglesi rifocillati e avviati verso le frontiere svizzere, mentre l'occupazione militare tedesca si estendeva durissima e paralizzante. Si ebbero le prime notizie di lunghi treni carichi di soldati italiani deportati in Germania; della formazione in montagna dei primi gruppi patrioti, di resistenti.

Fu ricostituito il partito fascista; nacque la repubblica sociale con a capo Mussolini e iniziarono i massacri nazifascisti e la lunga serie di bandi per la consegna delle armi, per la leva militare dei giovani, per la denuncia dei «banditi badogliani». Su molte porte fu affisso il cartello «qui abita un disertore». Furono mesi di terrore, di rastrellamenti, di requisizioni, di coprifuoco, di nefandezze. A poco a poco la resistenza patriota si organizzò, si estese, costringendo i nazifascisti alla difensiva, assediati di notte nei loro munitissimi quartieri. Fu una guerra fratricida atroce.

Il 25 aprile 1945 portò la liberazione dalla dittatura e la fine della guerra. Il popolo tripudiò, danzando e cantando attorno all'albero della libertà, inneggiando ai Partigiani e agli Alleati liberatori.

Poi, dopo assenze di due, quattro, persino otto anni, tornarono i «reduci», i superstiti dei campi di prigionia alleati, dei lager tedeschi, accolti con sopportazione, quasi con scherno: trovarono tutti antifascisti, anche coloro che avevano lasciato in fiammante camicia nera e in orbace e impararono una parola nuova: «doppiogiochista»! Un'altra ne avevano appreso partendo: «imboscato»! Estraniati dalle feste e dalle assegnazioni Unrra, molti reduci si domandavano per quale Italia avessero sofferto il lager e rifiutato il fascismo.

Per tutto il 1946 s'infittirono le turbe di affamati, che sciamavano

con ogni mezzo dalle città nei nostri paesi alla ricerca di un sacchetto di riso, di meliga, di frumento, pagando qualunque prezzo o barattando con oggetti d'oro e d'argento, con biancheria nuova; sovente le donne prostituendosi. Fu il cosiddetto mercato nero, a Romentino chiamato *mano nera*: *basso Piave* fu denominato il rione dei maggiori traffici clandestini. Come sempre avvenne, anche l'ultima guerra ha impoverito molti e arricchito tanti. E chi ebbe il caduto o il disperso fu lasciato solo a piangere e a sperare.

La vita continuò e s'iniziò a «ricostruire».

Riprese anche la lotta politica, fra due opposti grandi schieramenti (i socialcomunisti e la democrazia cristiana) subito accesa e virulenta, con frequenti comizi, con discussioni pubbliche fino a notte inoltrata. Si assaporava finalmente la «vera libertà» di parola, di pensiero. E non mancarono i risvolti umani e comici, come il vecchio socialista, padre di numerosa figliolanza, ingobbito dalle immani fatiche sostenute per mantenerla, che ritmava le pause dell'oratore con lo slogan dei suoi tempi felici: «vogliamo l'amore libero!» e gli amici a zittirlo: *s'a sinta a to Lena, a cùpta!* (Non traduco!).

E il vecchio zio che urla sul muso del nipote, militante in opposta schiera: *candela vergine!*; il nipote che con un perfetto diretto al mento stende lo zio *lung e tirà* sulla pubblica piazza e subito accorre il simpatizzante dell'«Uomo qualunque», messo comunale facente funzione, il quale s'inginocchia e a guisa di arbitro pugilistico conteggia: *uno, due, tre... dieci. Kappao!* alzando il braccio vincitore dell'esterrefatto nipote!

La lotta politica, partitica di Romentino è tutta infiorata di queste sapide scene! Il 2 giugno 1946 si andò a votare. Per molti era la prima volta e fu veramente un'emozione.

Nel prossimo anno 1985 ricorre il 40° anniversario della fine della guerra e della liberazione dalla dittatura fascista. Il tempo e la morte hanno sopito dolori, odi, inimicizie. I quarantenni d'oggi non vissero, i cinquantenni solo di riflesso conoscono quelle tristissime vicende italiane e romentinesi.

Storicamente responsabili delle nostre azioni, noi anziani dobbiamo lasciare che esse diventino *storia*: quando non potremo più né spiegare, né giustificare, le generazioni future giudicheranno, nel bene e nel male.

Come sempre accade nella *Storia, magistra vitae*, maestra di vita.

## Territorio e confini antichi

Sino al 1722 il confine pacifico e riconosciuto fra le Comunità di Romentino e di Trecate fu la *strà munèda* per tutto il suo percorso sino alla Cà Bianca: esso si identificava con quello della parrocchia, il quale indubbiamente ricalcava gli antichissimi limiti amministrativi del *vicus* tardo romano di *Romantinum*.

La strada della moneta (cioè del pedaggio, e non «lastricata» come qualcuno interpreta erroneamente) ab immemorabili e sino alla costruzione della strada napoleonica Novara-Milano fu la via d'accesso dei Novaresi al Ticino, al porto di Romenitno (area dell'attuale Cà Bianca) o a quello di Trecate-Boffalora non molto distante (area di San Martino). Lungo di essa già in antico erano sorte le *Bettole*, posto di ristoro per i viaggiatori, con diritto di osteria concesso dalla Comunità di Romentino: quasi al terminale romentino e sul ciglio sinistro della strada, in località *la guardia* (ora Ca' Bianca), cosiddetta per essere sede temporanea di presidi militari antibanditismo, fu posta nel 1726 la statua di San Giovanni Nepomuceno a protezione di coloro che attraversavano il Ticino.

### La perdita della Cardana

Sotto il dominio dell'Austria, si cominciò nell'anno 1718 a disegnare nello Stato di Milano le prime Mappe catastali dei territori comunali, mappe poi impropriamente dette di Maria Teresa che in Lombardia le legalizzò nel 1760.

Nella Bassa novarese, allora austriaca, le Mappe territoriali furono compilate negli anni 1722-1723. A Romentino in tale circostanza avvenne che tutto il complesso del cascinale Cardana, allora abitato da una sessantina di persone e appartenente al marchese Paolo Serponti, anzichè sulla nostra Mappa fosse descritto su quella di Trecate, ove il marchese aveva altre immense proprietà.

Scientemente o erroneamente?

Già nel 1687 la Comunità di Romentino era intervenuta duramente contro un editto fatto pubblicare dal Borgo di Trecate circa la notificazione presso il catasto di quel Comune dei beni di Trecatesi nel territorio di Romentino: dopo il contraddittorio giudiziale del nostro procuratore avvocato Bartolomeo Fantone, il Magistrato Ordina-



**Strada del cimitero:** strada dissestata e polverosa, paracarri primordiali, manipoli di pannocchie, facciate di case scrostate e annerite. È una visione di una Romentino già morta che solo gli anziani ricordano.

rio dello Stato di Milano aveva annullato l'ordine trecatense di notifica e di nuova misurazione di beni in territorio romentino (si trattava ovviamente della Cardana).

Comunque dopo la compilazione ufficiale della Mappa 1722, la Comunità di Romentino provvede a inoltrare nei termini di legge e alle competenti autorità i ricorsi prescritti. Infatti domenica 17 agosto dell'anno 1732 il Consiglio ufficialmente edotto dell'errore catastale, ordina di *fare il dovuto ricorso alla Cesarea Reale Giunta del Censimento rappresentando che havendo la detta Comunità situata in suo territorio la cascina Cardana e molti altri beni, con gli uomini abitanti in essa imposti (tassati) per il loro carico personale con detto Comune; e similmente a esservi molti beni in questo territorio di Romentino che si vedono registrati per rispetto di detta cascina Cardana alla Mappa di Trebate e per gli altri in buona parte alle Mappe di Galliate e di Pernate; e perchè da ciò non può se non causarsi, col tratto del tempo, sconcerto e disordine per schivare ogni pregiudizio si al pubblico come*

*al privato bene, tutti unanimi e concordi ordinano di deputare Giovan Battista Porzio fu Domenico a fare i dovuti ricorsi, provvedendo anche un soggetto capace in Milano ad assistere all'accennata premura per riportarne quel beneficio e vantaggio che si stimerà proprio e proficuo alla Comunità (Ordinato 17.8.1732).*

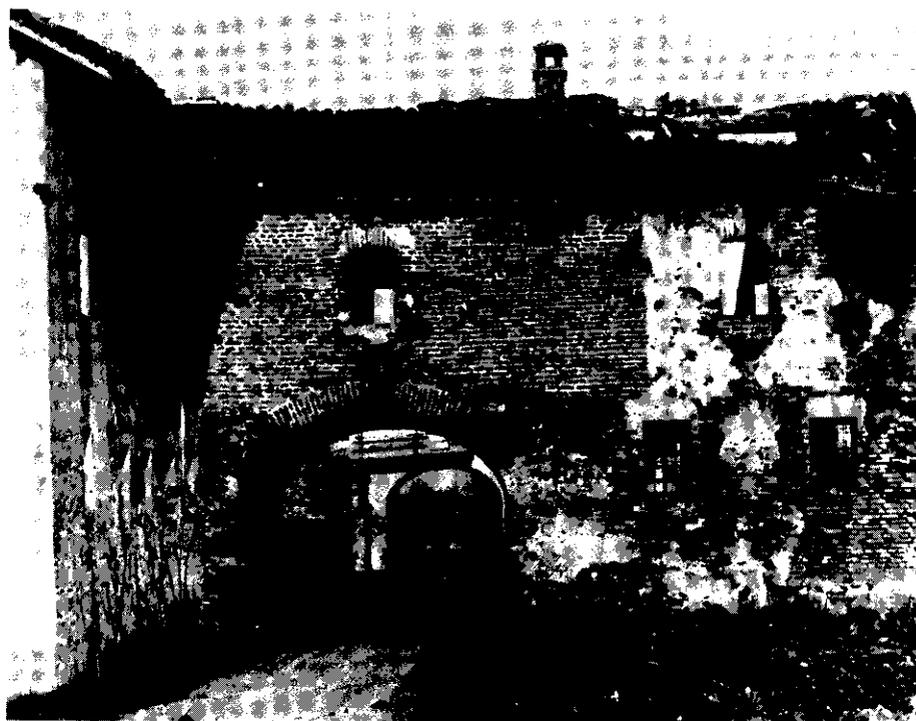
Purtroppo il ricorso per la correzione delle Mappe o non fu presentato oppure andò smarrito a Milano o non fu trasmesso a Torino. L'anno seguente 1733 scoppiò una nuova guerra franco-sabauda contro l'Austria: i piemontesi s'impadronirono di Milano, Novara, Vigevano. Seguirono anni di occupazione militare con la soldataglia franco-sabauda sempre fastidiosa e prepotente a imporre esosissime contribuzioni di vettovaglie e di foraggi per cui i problemi amministrativi e territoriali della Comunità passarono in secondo ordine, di fronte alla necessità singola di un'ennesima sopravvivenza umana ed economica.

Nel 1770 il governo sabauda (che nel 1738 aveva incamerato il novarese, eufemisticamente come *terra di nuovo acquisto*) invitava tutte le Comunità interessate ad aggiornare i *sommari* delle Mappe territoriali dell'anno 1722-23, in vista di una loro legalizzazione giuridica, che avvenne l'anno seguente.

Ritornò in evidenza il furto territoriale operato dal Borgo di Trecate a danno di Romentino. A nulla valsero reclami, ricorsi, rimostranze alle autorità statali e la prova concreta che i residenti alla Cardana continuavano a pagare a Romentino le taglie del personale. L'assegnazione del territorio a Trecate era ormai *passato in giudicato*, non avendo mai i Romentinesi fatto opposizione alcuna nei termini di legge. Dell'Ordinato 17 agosto 1732 non si fa il minimo cenno: quindi o è stato dimenticato o non ha avuto seguito.

Il feudatario don Antonio Maria Caccia, che da un decennio dibatteva dinanzi al Senato di Torino una vertenza analoga con la Comunità di Trecate per estendere a tutto il tratto contestato della strada moneta il confine della propria giurisdizione feudale (ebbe poi esito negativo), consolò i suoi sudditi scrivendo loro da Tortona, ove era Intendente generale dei Savoia, che la riammissione al territorio di Romentino della cascina Cardana e adiacenze avrebbe comportato l'esborso delle tasse governative dal 1722 al 1770, una cifra stratosferica, tale da *far piangere ai Romentinesi tutte le lacrime per generazioni intere*.

Fu così che la Cardana restò soggetta nel civile al Comune di



**Cascina Cardana:** bellissima inquadratura degli edifici giacenti sulla strada. Da sempre appartenente alla Comunità di Romentino, il tenimento nel 1722 fu descritto, per errore o di proposito, sulla Mappa territoriale di Trecate. Da allora gli abitanti, assai numerosi, furono sottoposti nel civile al Borgo di Trecate e nello spirituale alla parrocchia di Romentino.

Trecate e nello spirituale alla parrocchia di Romentino.

Ragioni simili possono spiegare l'assurdo e astruso confine comunale con Galliate, rilevabile anche sulla mappa attuale. I proprietari galliatesi, ove fu loro possibile, descrissero a Galliate e non a Romentino i propri beni, non esistendo, allora come oggi, una linea confinaria ideale di strada o di viazzola. Il furto galliatese fu forse favorito da alcuni nostri antenati. Infatti nell'anno 1714, quando già erano in atto preparativi e prescrizioni per il censimento territoriale, certi Ambrogio e Carlo Porzio, entrambi fu Domenico, ma non congiunti, consiglieri comunali, trafugarono dall'archivio municipale *i sacri libri dell'estimo e del catasto* (sempre esistiti anche se caotici e assai approssimativi) e li portarono in visione alla Comunità di Galliate. Reato gravissimo, per cui il Consiglio comunale e il Sindicato generale li privarono di tutti i diritti civili, negando *in perpetuo per loro et*

*sua discendenza et per sempre obrobriosamente la voce attiva et passiva.* Questo verdetto di morte civile fu abrogato solo nel 1767 con decreto del governo sabaudo su ricorso dei nipoti di Ambrogio.

Gli ingrandimenti territoriali dei due borghi vicini a nostro danno non sono che uno dei tanti atti di prepotenza usati nei confronti di Romentino, forse in odio alla nostra antica romanità, alla nostra supremazia *viciale e di civilitas*, trasmessosi nel subcosciente galliatese e treccatese di generazione in generazione.

### **Aspetti e divisione del territorio**

Altrove è detto che della Mappa territoriale di Romentino dell'anno 1722 possediamo solo il *sommario* della porzione extraurbana. Da esso e da quello della Mappa Rabbini del 1866 ho estratto alcuni dati statistici interessanti, che qui trascrivo, arrotondando le cifre.

La superficie comunale di Romentino nel 1722 risulta di pertiche milanesi 26.000 pari a ettari 1.700 (rammento che la pertica equivale a mq. 654,52); la Rabbini dà ettari 1.724.

Colturalmente, sotto l'aspetto agricolo, nel 1722 si hanno: prati adacquati, irrigati: pertiche 1.000; prati asciutti: pertiche 500; prati liscati: pertiche 200. Tutti sono nella valle del Ticino o nell'area della Guzzafame-Bettole.

Aratori: pertiche 6.000; aratori vineati (coltivati anche a vite): pertiche 300.

Tutto il rimanente del territorio (ad esclusione dell'abitato calcolabile nella superficie di circa 250 pertiche), cioè più dei 2/3, è classificato brughiera, brughiera-pascolo, bosco forte o dolce o misto; ripa e costiera boschive.

Come maggior proprietario figura il Comune con 5.000 pertiche di terreni quasi tutti brughiera o brughiera-pascolo; il marchese Mandelli possiede 3.800 pertiche, 3.000 il marchese Serponti; il feudatario Caccia e congiunti hanno proprietà per 2.500 pertiche, 850 i nobili Leonardi e 250 la marchesa Bianca Maria Sforza feudataria di Galliate. La proprietà ecclesiastica si estende per 3.500 pertiche, di cui 950 dell'abbazia di Santa Maria della Pace di Bernate (commenda Crivelli), 700 della Certosa di Milano, 550 della Chiesa di Sant'Eustorgio di Milano come eredità Beolchi. La Mensa vescovile di Novara e mona-

steri vari possiedono 720 pertiche, 90 oratori e confraternite di Galliate e di Trecate; 220 il beneficio parrocchiale, 90 il beneficio di San Filippo Neri della Madonnina, 90 il chiericato di San Gaudenzio di Romentino, 50 la compagnia del Rosario e 40 quella del Corpus Domini locali. Il popolo, la massa romentinese si ripartisce il resto della proprietà, poco più di 1/4 del totale.

La Mappa Rabbini compilata nell'anno 1866 presenta un quadro più dettagliato e più preciso ma non molto dissimile da quello registrato nella Mappa del 1722. Si tenga presente che la Rabbini precede solo di qualche anno l'inizio della rivoluzione agricola che, con l'introduzione delle acque irrigue del Diramatore Vigevano o Canale Belletti, ha trasformato radicalmente il sistema millenario di coltura del nostro territorio e anticipa di poco più di un decennio la rivoluzione urbana di Romentino, conseguenza delle migliorate condizioni economiche generali.



**Cascina Fornace:** particolare della *porta* che tende al Varallino, con gli edifici sovrastanti (*stivè e magazin*) di puro sapore arcaico contadino.

Dal nome si comprende la sua funzione antica di fabbrica di mattoni.

La superficie territoriale totale della Rabbini è di ettari 1.724, pari a pertiche milanesi 26.613. L'abitato si estende per mq. 194.500 (pertiche 297), più vasto quindi di quello del 1722, non tanto per aumento di fabbricati, quanto per maggior capienza di strade e di aree rurali. La proprietà dell'abitato Rabbini (edifici, corti rurali e civili, orti e giardini, vigne e gelseti) è così suddivisa:

Comune (edifici e strade): mq 13.500 (6,97%); conte Gaudenzio Caccia mq. 58.700 (30,19%); Ospedale Maggiore di Novara (eredità cavalier Caccia): mq. 8.800 (4,50%); enti ecclesiastici: mq. 4.900 (2,53%); privati romentinesi: mq. 108.600 (55,81%) suddivisi in 850 particelle catastali.

La qualità e la coltura dell'intero territorio di Romentino nella Mappa Rabbini sono così riepilogabili:

abitato urbano (meno piazze e strade)	ettari	18.57.23
fabbricati extraurbani (cascinali)	»	4.20.04
piazze e strade comunali		
(compresi ett. 0.86.90 nell'abitato)	»	12.82.63
acque e aree relative	»	35.73.36
prati irrigui	»	178.00.10
risaia	»	55.40.71
campo asciutto (aratorio)	»	782.14.00
campo vineato	»	19.00.53
pascolo	»	36.00.41
brughiera	»	265.19.78
bosco	»	317.00.56
		<hr/>
	»	1.724.09.35

Ovviamente i prati irrigui e la risaia sono dislocati nella valle del Ticino e alla Guzzafame-Bettole.

La suddivisione della proprietà è stralciata dalla Rabbini nelle misure seguenti:

Demanio dello Stato (fiume Ticino e area fluviale)	ettari	23.29.43
Comune di Romentino	»	172.75.67
conte Gaudenzio Caccia	»	195.45.42
avvocato Luigi Cameroni	»	170.87.12
marchese Cesare Serponti	»	119.19.95
conte Suzzi	»	48.22.43
Ospedale maggiore di Novara (eredità cav. Edoardo Caccia)	»	41.27.42
Diana di Galliate	»	36.42.50
Chiara Beldi vedova Parma	»	34.00.00
Obicini Enrico	»	24.44.33
avvocato Giuseppe Mattacchini	»	26.54.30
ingegner Giuseppe Belletti	»	25.50.29
Iacometti-Bruschetti - conte Annone di Trecate	»	46.47.55
conte Apollinare Rocca Saporiti	»	20.28.88
conte Stampa Soncini	»	7.66.23
Chiodini di Galliate	»	8.66.17
Consorzio Navile Langosco	»	5.29.43
Comune di Bernate	»	0.79.76
Enti ecclesiastici:		
mensa vescovile	34.23.13	
beneficio parrocchiale	16.95.14	
confraternite varie	0.77.17	
S. Filippo Neri	3.40.20	
Madonna del Rosario Galliate	0.68.85	
S. Maria della Pace	8.96.39	» 65.00.88
		» 1.072.15.76
piccole e minime proprietà, mai superiori all'ettaro		» 651.93.59
		» 1.724.09.35

Nei confronti della Mappa 1722, la Rabbini 1866 registra la scomparsa del marchese Mandelli, dei conti Leonardi, dei frati della Certosa di Milano, di Sant'Eustorgio, il dimezzamento della proprietà comunale da 5.000 a 2.641 pertiche, dopo le grandi vendite del 1858. Nel contempo la piccola e minima proprietà romentina è passata

dal 25% del 1722 a quasi il 40%, preludio alla rivoluzione agricola e alla cancellazione della grande proprietà laica ed ecclesiastica.

## **Cascinali e Oratori**

La Mappa territoriale dell'anno 1722 riporta i cascinali e gli oratori allora esistenti.

**Madonna della Neve:** piccola chiesetta di dimensioni minori delle attuali. È di patronato Caccia-Leonardi e dotata di un beneficio semplice intitolato a San Filippo Neri. Il prete beneficiario, nominato dai patroni, ha l'obbligo di celebrarvi la messa, dapprima quotidiana, poi tri e bisettimanale. Il beneficio fu soppresso nel 1868, quando il beneficiario don Piantanida da tempo s'era scordato dei suoi obblighi; la chiesetta rimase come fosse *res nullius*, cosa di nessuno!

**Cascina Gambrina:** sorgeva nella zona attuale della cascina Rossa a sinistra della strada del Molino: nella prima metà del Seicento il suo proprietario Carlo Antonio Gambro, stufo delle continue tasse e imposizioni militari *la repudiò*, rinunciò alla proprietà. Requisita dalla Camera ducale, fu data in consegna alla Comunità, che dapprima l'affittò, poi la vendette all'asta. Per tutto il Seicento costituì un vero cruccio per il Comune, fonte di interminabili beghe con il fisco statale.

**Cascina Rocchetta:** sorgeva dirimpetto alla Gambrina sul lato destro della strada del Molino ben addentro alla via. Di proprietà dei feudatari Caccia a metà del Settecento passò al monastero di Sant'Agnese di Novara. I ruderi di essa sopravvissero sino ai nostri giorni.

Altra cascina chiamata pure la Rocchetta sorgeva sull'area dell'attuale cascina Rossa: dopo il censimento territoriale del 1722 fu dipinta tutta di rosso donde il cambio di denominazione in cascina Rossa. Nel Seicento era di proprietà dei Cavagna, una famiglia di terrieri assai prepotenti, i quali, vantando chissà quali antichi diritti, un bel giorno con la piantagione di una siepe ridussero a viazzola la strada del Molino corrente lungo la loro proprietà. Ne nacque una vertenza che si trascinò per decenni, accumulata ad altra suscitata, per solidarietà con i fratelli, dal causidico Giovan Stefano Cavagna, per molti anni procuratore della Comunità di Romentino a Milano, il quale, licenziato in tronco, vantò onorari e diarie superiori al concordato per lavori straordinari. La cascina Rossa passò poi ai Filiberto di Trecate, indi alla confraternita del Gonfalone, pure di Trecate. Sul davanti

della cascina Rossa, nello stesso luogo di qualche anno fa quando fu abbattuta, sorgeva la cappella di San Vincenzo sulla cui proprietà, a fine del 1600, verteva pure lite tra il Comune e i Cavagna.

**Vallone:** di dimensioni minori delle attuali, apparteneva ai frati della Certosa di Milano, proveniente probabilmente da un lascito Crivelli.

**Torre Mandelli:** sino a metà circa del Seicento è chiamata Torre Crivella dal nome dei precedenti proprietari. È sicuramente di origine molto antica, sorta a dominare tutta la nostra vallata del Ticino, con un'agricoltura sempre d'avanguardia nei secoli passati, favorita dalle abbondanti acque irrigue di natura sorgiva, sfruttate pure come forza idraulica per azionare il molino a ruota, unico in tutto il nostro territorio e quindi essenziale per il vivere antico. Dopo il 1619, la massa d'acqua irrigua fu aumentata con la costruzione del Naviglio Langosco.

È formata da tre complessi abitativo-rurali: Torre di sopra, di sotto e il molino tutta di proprietà dei marchesi Mandelli di Pavia, salvo una porzione del molino appartenente ai frati della Certosa di Milano.

**Cascina Fornace:** nel nome chiaramente richiama una sua funzione antica di fabbricazione e cottura dei mattoni. Nel 1722 è un complesso rurale proprio della marchesa di Caravaggio feudataria di Galliate e di un certo dottor Tondini, al quale subentrano i Ramella.

**Guzzafame:** è una delle tante cascine della Lombardia di tale nome, ubicate in habitat di aria salubre e di buona agricoltura. Appare già vasta quanto l'attuale e di proprietà antica dei trecatesi Cicogna, poi passata ai marchesi Serponti. Come la Gambrina, per tutto il Seicento costituì un grosso fastidio per la Comunità romentina.

**Bettole:** la denominazione spiega la sua primitiva destinazione di osteria lungo la via moneta: a Romentino appartiene il complesso a sinistra della strada Novara-Ticino. Come la Guzzafame, fu dei Cicogna e poi dei Serponti.

**Oratorio di San Pietro:** cappella campestre di minuscole proporzioni, risale a tempi antichissimi, isolatissimo nella campagna verso Treate. Fu ampliato nel corso del Settecento e più volte restaurato durante l'Ottocento. Pura panzana è la diceria che fosse stato sede



dell'arcaica Romentino. Nel 1764 fu trasportata nell'oratorio, a spese della Comunità, un'immagine della Madonna, *e intendendosi dal popolo introdurre la devozione alla detta sacra immagine* si nominano un tesoriere e un procuratore *per la questua al tempo dei raccolti per metterla sempre di più in venerazione*. È l'affresco ancora oggi visibile, staccato, secondo alcuni, da una colonna e classificato quattrocentesco; datazione da prendersi con somma cautela. Se ne ignora la provenienza, ma non dispero di rintracciarla in un prossimo futuro. Attualmente si tende a ribattezzare *il San Pidrin* dei nostri vecchi, ormai contiguo alla cinta cimiteriale, con il nome di Madonna delle grazie.

**Oratorio di Sant'Ambrogio:** di origine antichissima, è menzionato in documenti del 1347. Sino a qualche decennio fa era isolatissimo sulla strada vecchia di Novara la quale si raccordava con la via mone-ta nei pressi della Riotta al trivio di strade per Trecate, Pernate e Novara.

Nella mappa del 1722 è rilevabilissima, dirimpetto all'oratorio sul ciglio opposto della strada, la *cappelletta votiva* di San Rocco, databile probabilmente alla peste del 1630, da tanto tempo scomparsa e il cui ricordo sopravvive nella festa rionale del 16 agosto.

Nel corso del 1800 altri cascinali sorsero nel nostro territorio, quasi tutti nella valle o sul ciglio della costa: il Boscaccio dei Diana-Chiodini; il Gerrano o Geranio di Caccia Giacomo; la cascina Cirillo o Lualdi; la cascina Macario o Mariani, la Ca' Bianca dell'avvocato Cameroni, il Vergé o il Vergello, il cascino Rosati.

Da ricordare alla Torre, accanto al molino di proprietà Cameroni, l'impianto di un modernissimo brillatoio per riso azionato ad acqua; e in regione Sambullo-lenzuolo (verso la Fornace) la costruzione di una fabbrica di mattoni propria del conte Stampa-Soncini.

## Il fossale

Da un secolo e mezzo si fantastica su questo manufatto, di pro-

**Madonna delle Grazie** o Vergine con bambino: affresco, o porzione di affresco, staccato da ignota parete e trasportato nel 1764 all'Oratorio campestre di San Pietro, *San Pidrin*. Alcuni lo classificano quattro-cinquecentesco, altri di epoca molto posteriore. Si spera in un prossimo avvenire di rintracciare il luogo di provenienza del dipinto.

porzioni notevoli e di funzione inspiegabile. che attraversa tutto il nostro territorio da ponente a levante, dal confine di Pernate sino alla costa del Ticino.

Storici novaresi ottocenteschi che, con esagerato campanilismo, per ogni sasso, per ogni toponimo farneticavano di vestigia romane e che al territorio e adiacenze di Romentino già avevano assegnato la battaglia del Ticino del 218 a.C. tra Scipione e Annibale, saputo dell'esistenza del fossale, vi riconobbero un'indubbia opera romana.

*Il fossato o trincerone* fu datato al tempo di Mario e collegato con la battaglia dei Campi Raudii contro i barbari Cimbri dell'anno 101 a.C.

Quante fandonie storiche, purtroppo ancora oggi riprese da scrittori moderni che vi aggiungono sempre nuovi particolari! Ignorando che noi in antico fummo primieramente liguri-galli, poi invasati e assoggettati dai Romani, essi scorgono dappertutto torri o posti romani di vedetta, confondendoli con i prosaici casini dei campari o i ricettacoli di attrezzi agricoli datati all'inizio del 1900!

Lasciamo per amore di verità storica la battaglia del Ticino al pavese e i Campi Raudii alla regione tra Mantova e Ferrara; al *fossale di Romentino* diamo la sua giusta funzione.

Esso è indubbiamente un'opera artificiale di scavo, chiamato dai nostri antenati *i fusà*, italianizzato in «fosso» o «i fossi». Con certezza già esiste nel 1514: infatti l'inventario Badino cita aratori posti al fosso. Nella documentazione del Seicento spesso ricorrono questi fossi, di proprietà comunale e suddivisi in piccoli lotti, dati in affitto novennale ai privati. Dopo il 1698 sono concessi a livello perpetuo.

La Mappa territoriale del 1722 descrive con estrema precisione il fossale o fossato: dal confine di Pernate, ove sembra confluire nella fontana Serponti, corre rettilineo, sfiorando il lato sud dell'oratorio di Sant'Ambrogio, sino quasi alla *Turàscia* (attuale Monumento); riprende quindi, sempre rettilineo, dalla via Fornaroli per continuare lungo l'attuale *strà di fusà* e morire catastalmente all'altezza della strada del Vallone nella brughiera comunale; in realtà prosegue sino al Piaggio, al bivio delle strade Molino-Ca' Bianca.

Anche il tratto *Turàscia*-via Fornaroli era stato scavato a fossato: nel 1722 figura già appartenente a diversi privati.

Nel tronco di levante sino alla costa, il fossale ha una larghezza media di 8-10 metri ed è fiancheggiato da due viazzuole: è classificato

come bosco misto di proprietà comunale e ha una superficie di 54 pertiche.

Il tronco di ponente, dal Monumento a Pernate misura 68 pertiche, con la classificazione di ripa boscosa comunale: ha una larghezza media di 8 metri ed è fiancheggiato a destra dalla viazzola *del fontanino*.

Personalmente, in relazione a quanto detto e ad altri indizi, penso che il nostro fossato altro non sia che *un canale irriguo*, o meglio un tentativo di canale irriguo che conducesse le acque dal pernatense, dall'antica roggia, poi detta Mora, e dalla Roggia Cerana in territorio di Romentino, tentativo abortito per ignote ragioni, databile o all'età comunale (sec. XII-XIII) o più verosimilmente all'epoca visconteasforzesca (sec. XIV-XV).

## La popolazione antica

Con certezza sappiamo che Romentino nel 1356 aveva 200 abitanti, cresciuti a 350 circa nel 1533. Prima del 1700 la popolazione non superò mai le 500 anime.

A metà del Settecento si sfiora il migliaio (*Status animarum*): nel 1790 i Romentinesi sono 1.011 (517 maschi e 494 femmine); nel 1805 sono 1.292.

Il primo censimento ufficiale del 1861 registra a Romentino una popolazione di 2.133 abitanti divisi in 1.030 maschi e 1.093 femmine: la guardia nazionale locale (cioè gli abili al servizio militare) consta di due compagnie con 225 militi attivi. Nel 1871 i Romentinesi sono 2.376.

Il traguardo dei 3.000 abitanti è raggiunto agli inizi del 1900; quello dei 4.000 è superato negli Anni Settanta.

In antico bastava una semplice epidemia tifoidea, di colera, di dissenteria, di peste per creare all'improvviso grossi vuoti nella popolazione adulta: l'alta mortalità infantile, due bambini su tre, era di norma. I vuoti di morti *per morbo*, come quasi sempre si trova scritto, venivano colmati dall'indefessa volontà dei maschi superstiti di procreare in continuità e a ogni costo, stremando le proprie donne e sostituendole in caso di morte con seconde, terze, persino con quarte nozze: normalità antica pure questa!

Delle epidemie del passato ricordo quelle a noi più vicine: il colera del giugno 1867 che in 40 giorni condusse alla tomba 118 adulti e la famigerata *spagnola*, una febbre influenzale che nel 1916-17 mietè più vittime che il fronte di guerra.

## Casate romentinesi

Sino al 1600 si nasceva e si moriva alla stregua degli animali, nel più completo anonimato, condotti al cimitero, a fianco della Chiesa parrocchiale, su una sgangherata carretta, avvolti in un lenzuolo, sepolti nudi in fosse comuni ricoperti di calce viva.

Dal 1617 datano i registri dell'anagrafe parrocchiale romentinese, cioè dei nati, dei morti, dei matrimoni: l'anagrafe civile del Comune inizierà solo nel 1861, dopo un breve tentativo in epoca napoleonica. Sono volumi molto interessanti e curiosi, nei quali si stabilizzano finalmente i *cognomi*, ancora accompagnati dai soprannomi in casi di omonimia o di dubbio: attraverso queste pagine cominciano a sfilare le antichissime casate locali, la grande massa dei *Porcha, Porcius, Portius* (Porzio), contraddistinta nelle famiglie dei *magione, poncione, biasino, porchione e porchino* (porzione e porzino) *covino, merlotto, moretto, magnaghino, soverico o sovrico*, da cui i Severigo; dei *Palinus o Pains o Palijnus* poi tutti unificati in Paglino. E ancora gli antichissimi *Garcionus* (Garzone), *Gambrus o Gamberus, Ochetus* (Ochetta), *Donà o Donatus* (Donati), *Catanius o Captaneus* (Cattaneo), Bertolino, Saronno, Villa, *Rosà* (Rosati).

Parecchie delle arcaiche casate quattro-cinquecentesche e precedenti sono scomparse, come i Macagno, Ganino, Fariolo, Prelo, Saresino, i *Rubus o de Rubeis* (Rossi), i *de Nigris Burdella* (Negri Burdella), i Conte, gli Abondio o de Bondio.

L'anagrafe parrocchiale ci fa assistere all'arrivo degli antichi immigrati dai paesi vicini, dal novarese, dal milanese: Baldi, Ferrari, Tognoni, Martelli, Ventura, Groppetti, Magnaghi, Maffoni, Magno, Carnisio, Giuliani, Carioli (*Cayrolus*), i *Caza o Catus o de Caciis*, i Caccia plebei, senz'affinità alcuna con i feudatari.

E ancora ci ragguaglia sull'insediamento degli immigrati più tardivi, quali i Ceffa, Fonio, Canna, Baroffio, Biranti, Castano, Fornaroli, Caviglioli, Garavaglia, Mazzucchelli ecc.

Di ognuna delle casate immigrate è possibile fissare, sulla scorta

della documentazione d'archivio, la data esatta dell'arrivo in Romentino e il luogo di provenienza: per alcune poi (i Baldi ad esempio) è fattibile l'albero genealogico dal capostipite romentino. Chissà che in futuro non mi accinga a tali imprese!

## **Curnin**

Con questo nomignolo sprezzante, malizioso e di scherno i circonvicini chiamavano noi Romentinesi. Secondo l'interpretazione più comune *curnin* starebbe a indicare il carattere collerico, litigioso, cattivo come di *un diavolo con le corna*. E in verità dalla documentazione storica e specie dai *Libri degli Ordinati* traspare questa continua, puntigliosa litigiosità dei nostri avi, sempre in collera con se stessi, fra di loro, con i vicini, quasi con il mondo intero.

Però la prima accezione documentata di *curnin*, il suo primo significato scritto, è di *cornuto*, senza specificazione se in attivo o in passivo.

È l'insulto gridato sul muso dei nostri consiglieri comunali da un forestiero, certo Carlo Antonio Monza, un congiunto probabilmente del cappellano-maestro don Giuseppe Monza, una buona lana di prete finito anche nelle carceri dell'Inquisizione. Lascio alla grazia dei Romentinesi, di stirpe antica e recente, l'esatta interpretazione del passo: *et havendo il Conselio messo in scossa detto Montia per pagare la sua portione di soldati per l'importanza della sua testa, cominciò a trattare li conselieri CHE SONO CORNUTI ET CHE LI VOLIONO TALIARLI LI CORNI a chi li à fatto meterlo sopra la lista...* (Ordinato 2 gennaio 1657). Ovviamente per il *maltermine* il Monza fu querelato al tribunale del podestà.

## **Usi, costumi, dialetto**

Romentino è un paese classico della Bassa novarese, anzi della *Ticinia*, la regione che si affaccia ed è cointeressata alla vita del fiume Ticino (*i Tisin, fiùm nost*, il Ticino, fiume nostro) da Sesto Calende a Pavia.

La Ticinia fu da sempre territorio prettamente lombardo: in particolare la *media Ticinia* (la zona comprendente Cassolnovo - Villano-

va - Cerano - Sozzago - Trecate - Romentino - Pernate - Galliate - Cameri legata da tante affinità storiche, economiche, sociali, religiose vicariali) dalla notte dei tempi più che lombarda fu soprattutto milanese.

Solo nel 1738, due secoli e mezzo fa, con la pace di Vienna il Novarese passò dallo Stato di Milano, dalla Lombardia, al regno sabauda, al Piemonte come *terra di nuovo acquisto*. La formula politica già sottintende la tragicità del distacco dalla vicina Milano e dell'aggregazione alla lontana Torino.

Questo spiega perchè le nostre usanze, consuetudini, mentalità siano *lombarde* e non piemontesi. Prettamente lombardo è anche il dialetto romentinese, come tutti quelli della sponda novarese del Ticino; vernacoli assai simili pur nella loro apparente diversità fonetica. *Dialettando* con i milanesi, siamo fra *compaesani*; facendolo con i torinesi saremmo fra stranieri. Oggi per un pranzo succulento è di moda recarsi «sul Monferrato»: quando vi andavano i nostri nonni a caricare uva da vinificare, dicevano — e di riflesso i nostri padri ancora ripetono — di portarsi *sul Piemùnt*, in Piemonte!

Fu durissimo per gli antenati romentinesi, direttamente confinanti, adeguarsi al distacco economico e politico dalla Lombardia, tanto più che il novarese, sin dopo la Restaurazione del 1815, nonostante qualche apparenza in contrario, fu considerato dai sabaudi come terra di conquista, una *terronia pedemontana*.

I nobili lombardi, grossi proprietari terrieri sul nostro territorio, sempre più impediti dopo il 1738 dai piemontesi di ritirare oltre il Ticino i propri raccolti per commerciarli nel milanese, abbandonarono le colture, creando altra miseria nella già grande miseria romentinese. Sicchè vera benedizione divina fu salutata la breve riunione alla Lombardia, nel Regno d'Italia come Dipartimento dell'Agogna, durante il periodo napoleonico (1800-1814).

Oggi solo gli anziani nativi sanno ancora parlare il *romentinese arcaico*, ormai pressato e distorto da linguaggi veneti e meridionali e dal crescente influsso sui giovani *dell'italiano*, pur se sgrammaticato.

Tutto sta e stiamo mutando: abitudini, modi di vestire, cucina, rapporti con il prossimo ecc. Nei momenti di rimpianto per una *Romentino che muore*, conforta il fondamentale insegnamento della Storia che *l'ambiente* ha sempre fagocitato i nuovi venuti, gli immigrati, pur impiegando varie generazioni. Vi è da sperarlo, anche se il movimento migratorio contemporaneo è stato di proporzioni così genera-

lizzate e vaste mai documentate dalla Storia. Perciò guardo con simpatia e tenerezza quei ragazzini di *forestieri*, orgogliosi d'essere qui nati, che parlano il *romentino* con la stessa fonetica e arcaicità degli anziani *aborigeni*: sono i veri *curnin* del domani, di una Romentino certamente trasformata, assai impoverita, ma insieme molto arricchita di valori, come e quanto io ignoro, ma dirà il futuro.

## La cultura della corte e della stalla

Il panorama urbano e sociale di Romentino sino alle soglie del nostro secolo fu dominato e caratterizzato dalla *corte*, vasto o vastissimo complesso abitativo-rurale originato da una sola casata, poi moltiplicatasi in maschi propri o in maschi altrui per acquisto matrimoniale di femmine, uniche eredi.

Nella graduatoria di appartenenza e quindi di salvaguardia di privilegi e d'interessi, si era prima *corteschi*, poi *cantonali o contradini* (da cantone o contrada, equivalenti al moderno rione), infine *paesano*. Esemplicando: un abitante alla Bellotta era anzitutto un *blotino, della Blota*; quindi *dra Madunina* o *dra cuntrà ad Dzìn* (della Madonina o della contrada di Ticino); da ultimo romentino.

Nel passato la corte fu tutto: scuola, parco divertimenti, crogiolo delle prime esperienze di vita.

Un'istruzione elementare a Romentino, facoltativa, era impartita sin dal 1500, come attesta la documentazione. Era una scuola di rudimenti del leggere, dello scrivere e di far di conto, gestita dal cappellano-maestro della Comunità, un poveraccio di prete alle volte poco alfabeto egli stesso, sempre oberato dagli impegni di messa all'alba, di confessioni, di assistenza ai moribondi, di questue per sbarcare il lunario, al quale l'obbligo della scuola (cinque mattine a settimana, con vacanza dai Morti a tutto dicembre) costituiva un fastidio e un perditempo. Pochi erano gli allievi, ovviamente tutti ragazzi; anche costoro da San Giuseppe ai Morti si assentavano per portare le bestie al pascolo nelle brughiere. D'altronde i risultati nulli dell'istruzione sono accertati dal generale analfabetismo nella propria firma, come dimostra la documentazione.

Di conseguenza somma importanza assunse la cultura o civiltà della corte. Che cosa fu in effetti, come descriverla?

Fu gruppi d'uomini seduti sulle travi ai lati degli ingressi corteschi a consumare il piatto unico della magra cena, narrantisi sino a sera fonda vicende antiche e avventure recenti, la partecipazione come *guastatori* agli assedi di Vercelli, di Casale, di Torino fra palle di cannone rotolanti sul terreno, in mezzo agli spari di archibugi, di colubrine; le condotte militari, con carri e bestie proprie, di munizioni, di vettovaglie, di soldati feriti a *Lisandria* (Alessandria), Sartirana, Valenza, *Santagliate* (Santhià) fra continui assalti di pattuglie nemiche; frotte di ragazzi lì accovacciati a pender dalle labbra adulte; fassi di lino vernengo disseminati ovunque sui muri perimetrali della corte a ben essicare dopo il macero; nell'autunno mazzi di granoturco che tappezzavano tutto il perimetro cortesco trasformandolo in fittizie pareti d'oro.



**Visione reale** della Romentino arcaica (corte Saronno di via IV novembre).

È forse la casa più antica superstite, *murata et cuppata*, cinque-seicentesca. Si notino le cucine e le sovrastanti camere con finestrelle quadrate.

E ovviamente la stupenda *lobia*, sconnessa oggi quanto in antico.

Nella stessa corte è ancora visibile un succedersi di stalle con cascine sovrastanti, tozze e assai basse.

Fu amicizie e inimicizie interfamiliari a rotazione, con liti per diritti di passaggio o di sosta, per sconfinamento di animali, per un saluto mancato; volatili di corte con il marchio familiare, moncati di uno o due diti nella zampa destra o sinistra; fu affollarsi di comari per assistere una partoriente o di uomini per sgravare una bovina; fu il baliatico interfamiliare, con donne a seno nudo, accovacciate sui gradini di casa, scambiantisi il poppante per mescolargli il latte e crescerlo robusto; l'allattamento contemporaneo alle proprie creature di madri e figlie; la crescita, come figlio, dell'orfano del parente o del vicino.

Civiltà della corte fu il viavai di carri al traino di vacche *dome*, ognuno con propri, riconoscibili cigolio e sferragliare; fu la visita del *medigone*, cavadenti, conciaossa, con la carretta colma di pozioni, d'intrugli innominabili, di amuleti e con la compagna fattucchiera a leggere la mano, a predire il futuro, a fornire filtri d'amore o di morte; fu il fuggi-fuggi, tra urla disumane, delle giovani donne all'apparire di un gatto sconosciuto, incarnazione della strega venuta a diffondere il malocchio. Ancora nella mia infanzia, mentre noi bambini, istigati dai più grandicelli, ci rotolavamo nei crocchi di nonne e di prozie per intravedere da sotto le sottane le pudenda nude (le mutande erano indumento di lusso e festivo), sentivamo i nomi di tre, quattro «vecchiacce» che a notte convenivano sulla porta del cimitero a sabba, e si trasformavano in gatta o in civetta per gettare il malocchio alle giovani spose o per squittire dall'alto dei camini il *muri-muri-muri*, presagio di disgrazia e di morte.

Altri aspetti culturali della corte furono il prestito di un pugno di sale, di una forma di pan di meliga, di un bicchiere d'aceto, di una scodella di grasso con il rituale *Asös! par tuc i tòi povri mort*, alle volte elencati a terne, a cinque (etimologicamente: a Gesù (?) per tutti i tuoi poveri morti); crocchi di comari ciacolanti e pettegolanti fra le bestemmie degli adulti; i rapidi e fugaci rotolamenti nel fieno di adolescenti accaldati dai primi amori; la venuta del *malusè* agghindato in camicia bianca e foulard multicolore, con carretto e animale bardati di pennacchi e di campanacci, a caricare la dote della futura sposa, con elenco minuzioso delle poche cose firmato e controfirmato da diecine di segni di croce.

La cultura cortesa si estrinsecava anche nel bucato familiare trimestrale della *lingeria* (biancheria da letto) con cenere, ranno e mastelli in cui si versavano fiumi di acqua di pozzo; nella chiusura rumo-

Aratorio Ravida

Orto  
Ravida

Aratorio Ravida

Giardino  
Mandelli

Casa  
Ravida

corte  
Mandelli

Giardino  
Ravida

Giardino  
Caccia  
Ospeda

Bombinetti

Buiocca

Romentinesi

Cort  
Granda

CASA  
COMUNALE

Insula

ABITATO DI ROMENTINO. ANNO 1792

- 1 Chiesa parrocchiale del 1614
- 2 Chiesa parrocchiale primitiva
- 2 Cimitero
- 4 Sagrato
- 5 Casa parrocchiale
- 6 Forno comunale
- 7 Strada del Basso per la Chiesa
- 8 Contrada di Ticino
- 9 Ruiton
- 10 Blofa
- 11 Madonna della Neve
- 12 Ruitin
- 13 Pozzo comunale e piazza pubblica
- 14 Contrada di Galliate
- 15 Contrada di Novara
- 16 Contrada di Treccate
- 17 Ruit di Caciulet
- 18 Gerbido comunale.

Orti

Orti

Giardini

Caccia - Ospedale di Novara

Orti

Porzio Paglino

Legenda di L. B.  
L'indicazione Caccia è sempre  
riferibile alla casata feudale



□ Paseggiati, corti  
e strade.

▨ Orti, giardini e  
aratori

**Pianta dell'Abitato del 1722;** estratta dalla prima Mappa catastale del Territorio di Romentino. Disegnata e rilevata dal geometra Andrea Gallina con l'assistenza dei consoli Biagio Pano e Carlantonio Saronno, fu iniziata il 21 ottobre 1722 e terminata il 5 luglio 1723.

La Pianta dell'Abitato è in scala di trabucchi milanesi 100; la Mappa territoriale invece è in scala di trabucchi milanesi 250.

L'originale consta di 34 fogli (Archivio di Stato di Torino).

rosa di uscì e adocchiamenti dalla finestra allo scoppio di liti familiari altrui; nell'annua uccisione del maiale con grugniti agonici udibili in tutto l'abitato e con la tradizionale scorpacciata di *rustida*; nella castrazione dei galli per ricavarne grassi capponi; nella spiumatura delle oche, a mani di tutto il parentado; nei bambini scalzi e malvestiti razzolanti nel sudiciume o fra torme di cagnolini; nella frequente comparsa del prete a portarsi via, in una piccola bara, un compagno di gioco fra la rassegnazione generale degli adulti, ai quali maggiore disperazione avrebbe recato la morte di una vitella; nelle veglie invernali al caldo delle stalle, con i maschi sdraiati sulla paglia a contarsi sconcezze e le donne a filare con i bambini dormienti in grembo; nell'apparizione dell'esattore delle *taglie* o del decimaro del prete, con le interminabili discussioni sull'esatta misura del sacco, dell'emina, del coppo di cereali, con sequele di sacramenti mentali da parte dei capi-famiglia, contro quegli avidi succhiatori della fatica e del sudore altrui.

Altra manifestazione esistenziale della cultura di corte era l'assenza o la scarsità d'igiene personale. In antico si lavavano poco e male e il bagno a corpo intero era un'eccezione, sicchè l'essere puzzolenti era una norma generale e per le donne un vezzo particolare: fra i maschi degno d'invidia e d'ammirazione era chi sapesse scoreggiare sonoramente in pubblico, dopo pantagrueliche mangiate di fagioli al grasso d'oca.

Fra le molte ignoranze arcaiche, era pure quella del galateo!

Nella corte non esisteva segreto: tutti sapevano tutto di ognuno. Solo il rapporto coniugale era possibile nell'intimità; alle volte nemmeno quello, per la promiscuità in camera con i giacigli delle figlie.

Queste furono alcune realtà della cultura della corte e della stalla: sembrano reminiscenze da preistoria, eppure quel mondo contadino, vivo e vitale, perdurò sin oltre la metà degli Anni Quaranta: ultima a viverlo dal di dentro, con esperienza diretta, è stata la mia generazione, che subì, più che animare, quella cultura arcaica, quasi immobile, che sommava ignoranza, povertà, miseria, superstizioni, iniziazioni di sapore pagano risalenti forse ai nostri progenitori liguri-galli, ma che era ricca, ricchissima di umori e di valori umani.

## La struttura della corte

Ai primi del 1800 le corti romentinesi erano 66, per la prima volta contraddistinte da un numero civico in epoca napoleonica. La numerazione seguiva il perimetro dell'abitato, il lato di una strada per riprendere al fondo sul lato opposto. Civico numero 1 fu la corte Martelli *dra strà ad Nuara* (odierno caseggiato Mocchetto-Consorzio Irriguo di via IV novembre); civico n. 66 (ultimo) fu di conseguenza *a Buiòca*, una vastissima corte, mista di casate Caccia, Ceffa, Ferrari, Garavaglia, Carnisio, Saronno, Gambaro, Trivi, Magnaghi, Mazzini, con undici grandi famiglie.

Piccole e grandi, molte corti erano intercomunicanti mediante stretti anditi e tutte presentavano uguale panorama: un vasto spiazzo centrale simile a risaia, diviso e suddiviso da argini di terra, alti un palmo, che delimitavano le singole letamaie e impedivano la fuoriuscita del colaticcio. In caso di pioggia uscivano dalle corti torrenti di liquami che, correndo nella cunetta centrale delle contrade, confluivano nella *bosa* pubblica del forno o nel fosso della *Turascia* o in quello alla Madonnina. Tale situazione igienica perdurò sino al 1913, quando fu costruita la fognatura. La selciatura delle quattro contrade e della strada della chiesa risale invece alla seconda metà del Settecento.

Ogni corte aveva il proprio pozzo con secchio comune e corda privata, fiancheggiato da una letamaia comune, ove le donne al mattino versavano dal pitale le orine notturne; un'aia comune ove si battevano e si essicavano i grani.

Una latrina (*i cagadó*) serviva tutti i *corteschi*: una profonda buca attraversata da un asse e protetta da una viminata; essendo comune, nessuno si preoccupava di rinnovare l'asse marcito, se non il malcapitato che per la rottura d'esso precipitava nella melma. Nel periodo freddo, da latrina fungeva la stalla. Nella corte contadina anche i grossi attrezzi agricoli erano in comune: in piena libertà vagava ogni sorta di gallinacci a ruspare in cerca di cibo persino sulle contrade.

## La casa antica

Sin oltre la metà del 1500 non molte erano in Romentino, come



**Vecchia casa romentinese** (alla Bellotta) con scala esterna e *lobia* comuni.

in tutta la Ticinia, le case *murate et cuppate* (con muri di mattoni e tetto di coppi). La copertura usuale degli edifici antichi popolari era formata da uno spesso strato di paglia di segale o di lisca, intrecciato in modo da non far filtrare l'acqua piovana (e simili erano gli ombrelli e gli... impermeabili arcaici).

Il pericolo sempre incombente di incendi aveva imposto *ab antiquo* la legge rigorosissima del *copri fuoco*, dello spegnimento del focolare alla sera e nelle giornate di vento. La documentazione del Quattrocento ci informa di incendi colossali, da Roma neroniana: Cerano, a esempio, fu bruciato per due terzi e Barengo totalmente, salvandosi solo il castello e la chiesa.

Dal Seicento diventa normale l'edificio in mattone cotto e in sassi del Ticino o della brughiera con tetto di coppi e solai di travi di legno.

Le abitazioni si affacciavano tutte sulla corte, lungo il perimetro, alternandosi alle stalle con cascina e ai casseri, ed erano composte da un pianterreno e da un primo piano. Nel tardo Ottocento si aggiunse il sottotetto che serviva da granaio e da dormitorio per ragazzi e scapoli. La scala, in legno, era esterna e metteva capo a un ballatoio (*lobbia*) comune a più famiglie, formato di assito e di un parapetto poco solido composto da due o tre pertiche parallele ai corrimano. Essendo comune a più famiglie il ballatoio, come l'asse della latrina, era sempre in condizioni precarie. A esso si abbarbicava e si prolungava su appositi bracci la vite (*atòpia*) a ombreggiare il piano terra.

Al sottotetto ci si arrampicava con scale a pioli.

La cucina a pianterreno, rialzata di uno o due gradini sul livello della corte, per impedire allagamenti da liquami, era sempre ampia: camino, finestrella quadrata senza impennata, pareti a nero fumo, ragnatele a festoni, pavimento in terra battuta, ineguale e umido, fangoso d'inverno (la mattonella di Pavia sarà un lusso novecentesco!). Un grande e rozzo tavolo dominava nel mezzo, attorniato da scanni o sedie tarlate: alle pareti erano addossati un cavalletto per il pentolame di bronzo o di rame stagnato e la rastrelliera per le stoviglie, le ciotole di terracotta; dal soffitto di legno penzolava la lucerna a olio; di fianco all'uscio troneggiava, appesa a un ferro, la secchia di acqua di pozzo con la tazza di rame. Alle cucine più fortunate era annesso un *cantinino*, un ripostiglio per la frescura dei salami in doglia, del lardo e del vino baragiolo.

La cucina era locale destinato solo ai pasti, indi diventava sog-

giorno riservato alla *masèra* (l'anziana massaia reggitrice della casa), alle donne di famiglia, agli infanti; soggiorno maschile era l'esterno: la corte, la stalla, la contrada.

In uno *Status Animarum* del 1760 conto sino a 25 persone ammassate in una cucina: come ci stessero, non so: di certo non come i tubi di un cannocchiale, gli uni negli altri!

Dalla scala esterna si accedeva al primo piano, al ballatoio che portava nella camera da letto, vasta quanto la cucina, mal aerata da piccole finestre.

Con le pareti tappezzate di santi e di madonne fra candele benedette e rami d'ulivo, la camera presentava un letto matrimoniale e altri minori, una cassapanca con la tela di dote e un canterano dominato dall'arcaico bidé femminile (catino e brocca di ceramica). Il letto era formato da una lettiera in legno o in ferro o da cavalletti con assi, da un saccone di foglie e da un materasso di piume d'oca, dote della sposa. Le lenzuola erano di lino generalmente marzatico, ruvide e scorticanti; le coperte di lino o di seta fornita dagli scarti dei bozzoli, i bozzolacci. Dalle travi del soffitto penzolavano d'inverno e di primavera manipoli di pannocchie; in un angolo, in bella mostra, il pitale (*i buca*) con decorazioni floreali o con figure paganeggianti, dono di nozze alla sposa.

Nella camera coabitavano quasi sempre genitori, bambini, ragazze. I maschi (ragazzi, giovanotti, vedovi, celibi coriacei, *i giuvnàsc*) dormivano spartanamente nel sottotetto, sul fienile, nella stalla.

Di domenica e nelle feste comandate uomini e giovanotti difficilmente raggiungevano camere, sottotetti, fienili. Già in Ordinati di metà del 1700 severe disposizioni sono dettate dal Consiglio comunale all'oste pubblico perchè non serva pro capite più di un determinato numero di boccali di vino da 12 e da 6 onze, per impedire l'abuso del bere (certamente non il baragiolo) da parte di *molti del popolo*. Contro il malvezzo della sbornia festiva di padri e figli, predicava ancora don Bottelli alla fine dell'Ottocento; gli faceva eco il dottor Gnocchi denunciando parecchi casi di «delirium tremens» da troppa *acquavita* (grappa), consumata a parecchi ettolitri.

Per saldare il triangolo del vizio (molto Venere quotidiano, figliuolanza; troppo Bacco, ubriachezza festiva) manca il Tabacco. Ecco: «se ne fa grandissimo consumo, ma il modo più schifoso di usarlo e il più pericoloso è certamente quello di masticarlo». È una sfaccettatura insospettata della Romentino arcaica.

Se non avessimo prove concrete dell'immane fatica e del bestiale lavoro delle generazioni passate, dubiteremmo della povertà, della miseria, della parsimonia antiche.

## Lo sviluppo urbano

### Il centro storico

Lo sviluppo dell'abitato fu lentissimo e non unitario.

Nel 1356 i Romentinesi erano duecento, raccolti nei due piccoli nuclei urbani esistenti da secoli: l'area della chiesa parrocchiale (nella quale penso di aver individuato l'antico vico gallico chiamato BERCONATE) e le adiacenze della *platea publica* (piazza pubblica, attuale Garibaldi) la quale chiaramente rivela nella struttura un impianto di *castrum* o di *castellum* romano con la direttrice principale Est-Ovest (Ticino-Novara) e la secondaria Sud-Nord (Trecate-Galliate).

Un sensibile ampliamento dell'abitato dovette avvenire nel corso del 1500; di certo ben maggiore durante il 1600, lungo gli assi fondamentali come evidenzia la *Pianta dell'Abitato* dell'anno 1722.

Lo sviluppo urbano subì quindi un arresto di oltre un secolo e mezzo. Infatti confrontando la Pianta 1722 con la Mappa Rabbini del 1866 si notano poche aggiunte e modifiche, a eccezione del Palazzo comunale e di qualche casa sparsa.

L'espansione riprese, in modo notevole e rapido, nell'ultimo ventennio del 1800, dopo l'apertura della strada nuova di Novara (il rettilineo Romentino-Pernate) e la sistemazione della circonvallazione (le attuali vie Donati-Belletti-Fornaroli-24 maggio-Trento-Trieste-IV novembre-Marconi) opere progettate dall'ingegner Giuseppe Belletti. Si colmarono i vasti vuoti del centro storico e fu aggredita l'immediata periferia con insediamenti abitativi, rurali, industriali.

Il fervore costruttivo scemò di molto durante gli anni della prima guerra mondiale per riprendere con rinnovato vigore sin quasi alle soglie della seconda.

Nel 1936 si provvide ad eliminare il tronco di circonvallazione di via Trento-Trieste-IV novembre, sede anche della provinciale

Galliate-Trecate (diventato pericoloso pur con il limitatissimo traffico automobilistico) con la costruzione di una nuova strada lungo le rotaie del soppresso tramvai nei tratti di via Marconi e di via 24 maggio, strada che fu battezzata fascisticamente «Via dell'Impero».

## **La pianta dell'abitato nel 1722**

È un documento storico fondamentale, di valore inestimabile. Mentre per i terreni rurali la Mappa territoriale è accompagnata dal *sommarione*, dall'elenco dei proprietari poi aggiornato nel 1770 quando essa fu legalizzata dal governo sabauda, andò smarrito quello dell'abitato, perchè sono convinto che fosse stato compilato, nonostante il parere contrario di esperti archivisti.

Comunque il sommarione dell'abitato è ricostruibile con esattezza attraverso gli *Status Animarum* parrocchiali, una minuziosa descrizione coeva, e posteriore, di tutte le strade, corti, famiglie proprietarie o in affitto, con il nome di tutti i componenti.

Dall'esame della Pianta a pagina 72, si può rilevare:

**la Casa comunale** è posta all'angolo di via IV novembre-Beldi; a piano terra vi è l'osteria della Comunità, al primo la camera del Consiglio con l'archivio.

**La casa feudale** è situata sul lato opposto della piazza (*Circolo Belletti*) al cui centro è visibile il pozzo della Comunità; oltre l'abitazione del feudatario essa comprende il carcere e il tribunale del podestà.

Sull'area dell'attuale municipio sorge il forno della Comunità: la superficie rimanente è occupata da un'enorme *bosa* o *pozzaccio* (bacinio) che raccoglie tutti gli scoli delle contrade. Dalla vendita del *fango* di questa cloaca a cielo aperto il Comune annualmente ricavava un ottimo introito.

**Area parrocchiale:** la Chiesa *nuova* (consacrata nel 1614) si presenta con una navata unica e il transetto chiuso da un presbiterio a semicerchio asimmetrico che, sul disegno originale, appare solo accennato e incompiuto, e sconfina in un aratorio *avvignato* (coltivato anche a vite) di certo Giovanni Porzio fu Ambrogio del fu Domenico, poi trasmesso a un Giovanni Sovrico.

A destra della *nuova* Chiesa, e a essa attaccata, è visibile la *vecchia*, l'antica parrocchiale a sé stante, alla cui destra giace il cimitero della Comunità.

Sul davanti è riconoscibile il sagrato e a sinistra il complesso della *cura* o beneficio parrocchiale, con l'abitazione del Curato, le dipendenze rurali, orto e vigna sopravvissuti nella loro arcaica struttura sino ai nostri tempi.

L'accesso alla Chiesa è dato, come in antico, dalla *strada del Basso*: si noti infatti la chiusura a strettoia dell'imbocco dell'attuale via don Bosco.

Quando fu iniziata la costruzione della *nuova* Chiesa, a metà circa del 1500 o prima ancora (nel 1596 la *fabbrica* era in atto da *moltissimi anni* e procedeva con esasperante - per i vescovi! - lentezza), i fabbricati alla sinistra di via don Bosco e l'*insula* non esistevano, sicchè la facciata della Chiesa risultava perfettamente in linea, orientata con la piazza pubblica (*Garibaldi*). Perchè poi si sia edificato non saprei dire. L'*insula*, così chiamata dagli antichi perchè simile a un'isola contornata dalla strada, dalla piazza e dal *ruitìn*, è sicuramente di costruzione seicentesca.

Equilibrato appare lo sviluppo urbano delle *contrade di Ticino e di Novara* (vie Chiodini e IV novembre), con il vasto complesso dell'*area o stanza Donà* accessibile dal *ruitòn* (vicolo Caccia), della *Blota* (Bellotta, più esatto Bellotti) e degli Appiani (*porta di sciòr*) lungo la prima; con la *cort gránda* e l'isolata *Buioca* e sulla sinistra le corti *Rosà*, *Saròn-Catano*, *Baldi-Cattaneo-Groppetti* e ben addentro la vasta corte dei Caviggioli, lungo la seconda.

Sulla *strada di Trecate* (via Roma) si susseguono gli edifici civili e rurali dei feudatori Caccia e dei nobili Leonardi; dirimpetto, sulla destra, l'immensa corte dei *Rizulét* (Castano) e più oltre, isolata, il fabbricato civile dei Caccia, detto Torrazza (*a Turàscia*). La *strada di Galliate* presenta il notevole complesso abitativo-rurale dei *Caciatùt* (i Caccia...poveri!) con adiacenti le ampie proprietà Rovida; sul lato opposto la vasta corte del marchese Mandelli.

Isolate figurano la chiesetta della Madonnina e case annesse e la lontana cascina dei Porzio, più tardi detta *Camarlona*.

## **La chiesa parrocchiale antica**

La documentazione certifica senza equivoci che la *primitiva* chiesa parrocchiale sorse nel perimetro del castello o castro eretto dopo l'anno 911 ed era contigua all'attuale. La costruzione si può da-

tare nel corso del secolo X, attorno all'anno Mille, e fu dedicata a San Gaudenzio come si riscontra in epoca immediatamente successiva.

Pure fantasie e falsi storici sono quindi gli scritti che ubicano la *prima* chiesa di Romentino all'oratorio di San Pietro o addirittura alla Madonnina.

Avanti il Mille potè esistere, se esistette, una semplice cappella o nel vico di Berconate o nella corte di Romentino servita da un canonico novarese ambulante o da un chierico delegato (come in tante altre località di quest'epoca), nel *sacrum* e nella raccolta delle decime.

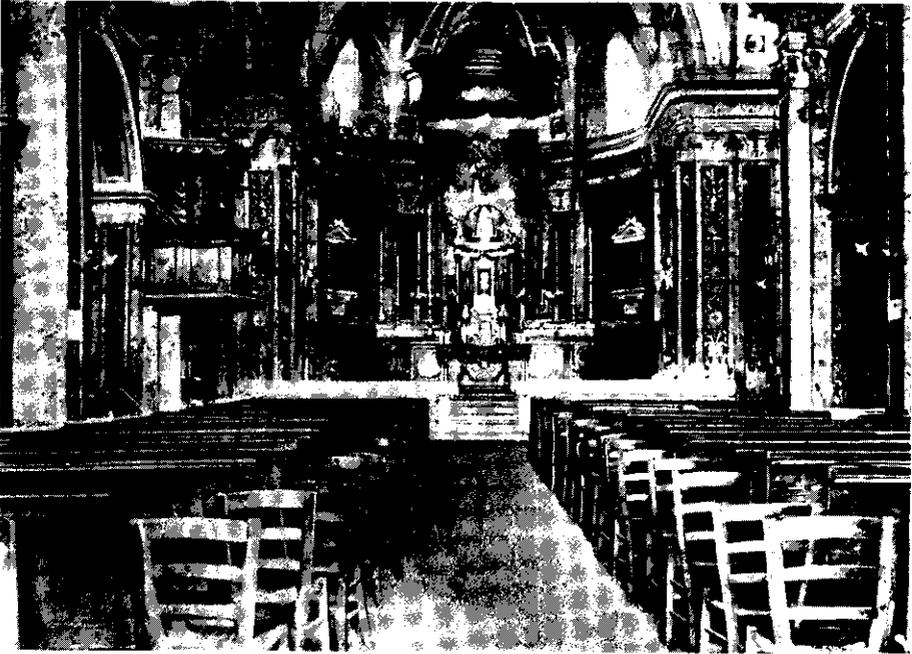
La titolazione patronale del paese a San Giovanni Battista, il battezzatore, lascia supporre, secondo gli esperti in materia, l'assegnazione alla nostra antica chiesa, sin dall'inizio, del fonte battesimale e quindi della pienezza della giurisdizione parrocchiale. Infatti chiesa e parrocchia di Romentino da tempo costituite, figurano nei fondamentali documenti Litifredo dell'anno 1133, con i quali il papa Innocenzo II conferma al vescovo di Novara e alla sua chiesa i diritti di decima in molte località ed elenca i beni di sua giurisdizione, cioè le abbazie, le pievi e le parrocchie allora esistenti nella diocesi di Novara che risultano essere solamente una cinquantina o poco più.

La chiesa o meglio gli edifici parrocchiali adiacenti appaiono già malandati e diroccati nelle consegne Alieto-Oddone dell'anno 1347: due secoli dopo, nella seconda metà del Cinquecento, la chiesa è in piena rovina e a quegli anni sono forse databili gli speroni di sostegno dei muri maestri: uno di questi «barbacane» è ancora visibile nella parte di levante.

Sino alla fine del 1800 l'antica parrocchiale conservò intatta la sua struttura interna di tre piccole navate e minuscola sacrestia (le moderne cappelle di Santa Rita, San Giovanni Bosco, San Giovanni Battista) con ingresso proprio tuttora esistente e la facciata di stile rozzamente romanico. La struttura esterna è ancora riconoscibile come corpo murario a sè stante.

Dopo la consacrazione della nuova parrocchiale nell'anno 1614, l'antica fu declassata a chiesa sussidiaria e affidata in amministrazione alla compagnia del Santissimo Sacramento, i cui componenti ebbero in alcune circostanze velleità protestatarie d'indipendenza e di privilegi tali da farla battezzare *chiesa dei protestanti!*

Durante le campagne napoleoniche del 1796-1800 la vecchia chiesa fu trasformata in ospedale militare prima dei francesi e poi de-



**Chiesa parrocchiale:** l'interno prima dell'inizio dei lavori di restauro che lo denudarono totalmente. È ormai una visione *antica*, non più ricostruibile neanche con la fantasia.

gli austro-russi e vi morirono parecchi soldati, sepolti nell'attiguo cimitero.

Un primo tentativo d'integrare l'antica nella nuova parrocchiale con l'abbattimento di alcune pareti, fu compiuto alla fine dell'Ottocento da don Pietro Bottelli che dovette desistere per la fiera resistenza di alcuni priori della confraternita del Corpus Domini. Ci volle un atto d'imperio di monsignor Valente Donetti per unificare i due edifici. Negli Anni Trenta, licenziate in tronco fabbriceria e confraternite, abbattè inferriate e muri divisorii, unendo vecchia e nuova chiesa nella struttura attuale e cancellò con un rialzamento di dubbio gusto anche la facciata esterna.

### **La chiesa parrocchiale nuova**

Verso la metà del Cinquecento la Comunità di Romentino, si ignora se spontaneamente o per pressioni dall'alto, inizia la costruzio-

ne di una nuova chiesa parrocchiale attigua alla vecchia. I lavori procedono molto a rilento per scarso entusiasmo, ma soprattutto per la grande penuria di mezzi economici. Nel 1596 *dopo moltissimi anni di opere in atto*, la fabbrica è appena a metà, per cui il vescovo Bescape, constatata l'imminente rovina della vecchia chiesa, i cui muri minacciano di crollare da un momento all'altro, ordina sotto pena dell'interdetto di ultimarla entro un anno in modo di potervi celebrare le sacre funzioni.

Altri vent'anni dovranno trascorrere prima che la nuova parrocchiale fosse consacrata al culto nell'anno 1614.

Il suo perimetro è ben rilevabile nella Pianta dell'Abitato del 1722: così pure quello della vecchia chiesa e dell'antico cimitero della Comunità il cui cancello in ferro, verso il sagrato, resistette sgangherato e consumato sino ai nostri giorni. (Nel 1800, a seguito delle nuove disposizioni sanitarie, il cimitero fu portato fuori dall'abitato nelle adiacenze della Madonnina e dal 1890, essendosi edificato colà attorno, fu trasferito a poco a poco nell'attuale località).

Già ho detto dell'orientamento della facciata, che fu ingentilita da un antistante portichetto seicentesco, abbattuto e rifatto più ampio da monsignor Donetti, con sovrapposizione di un finestrone centrale e chiusura dei due laterali esistenti.

Sino al 1758 la struttura della chiesa rimase immutata. In quell'anno per iniziativa del rettore don GianFranco Ferrera da Ghemme e con formale impegno del Consiglio comunale di prestazioni quotidiane gratuite, s'intrapresero grandiosi lavori di ampliamento del transetto e del presbiterio e di costruzione del coro nelle proporzioni attuali, opere ultimate nel 1762.

Anche in questa occasione poco entusiasta fu il concorso dei Roventinesi. Infatti gli Ordinati di quegli anni ripetutamente richiamano il popolo al sacro dovere di prestazioni gratuite a turni di 4 al giorno nella manovalanza e nel trasporto dei materiali; poichè numerosi risultano i renitenti, si minacciano severe pene pecuniarie e precisamente il pagamento della giornata al sostituto del proprio turno, più uno scudo a favore della chiesa.

Dall'età di don Ferrera sino all'epoca di don Bottelli, la chiesa non ebbe modifiche di rilievo, fatta eccezione per il pavimento, pregevolissima opera d'arte musiva datata 1867 e del costo di lire tremila.

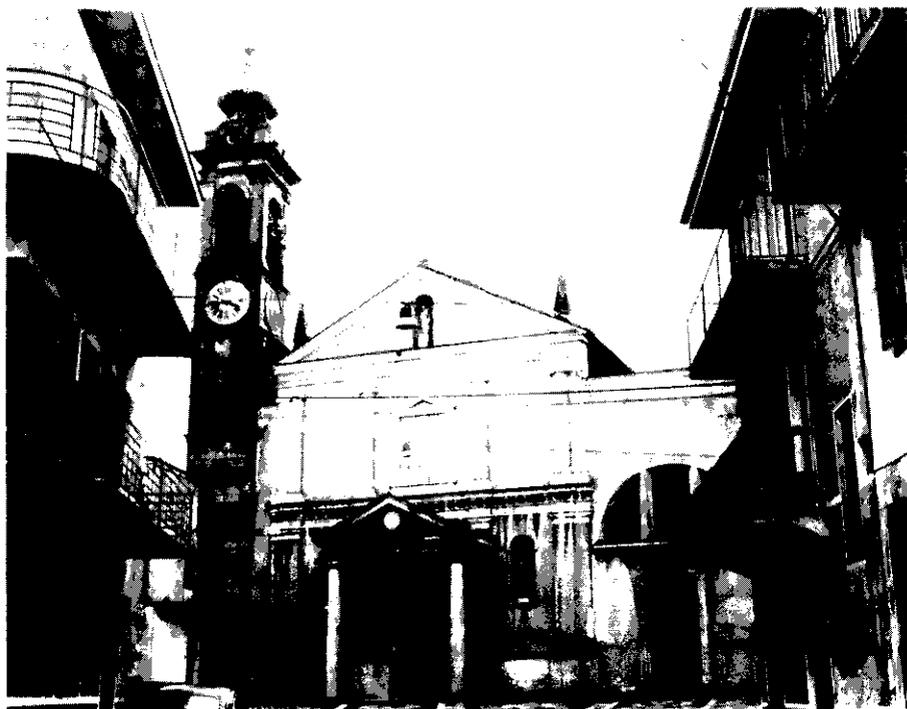
Don Bottelli abbattè le pareti laterali per ricavarvi le cappelle (poi ampliate da monsignor Donetti), che in origine erano appena ac-



**Chiesa parrocchiale:** la facciata seicentesca originale con il grazioso portichetto, le finestre laterali e al centro lo stemma vescovile.

cennate nella profondità dei pilastri; costruì lo scurolo di Gesù Morto (pure ampliato dal Donetti e dedicato ai cinque Santi Martiri); dispensò a piene mani pitture e decorazioni in tutta la chiesa, imitato e sopravanzato poi da mons. Donetti, sicchè non rimase tratto di muro sacro vuoto di figure o di decorazioni. Al Donetti bisogna ancora ascrivere la costruzione della Cripta dedicata ai Romentinesi caduti in guerra; fu durante questo scavo che vennero alla luce, con cumuli di ossa umane, tratti di muraglioni massicci e a volta non portanti alcunchè, di certo risalenti allo scomparso castello del vico di Berconate.

Un decennio fa circa, l'attuale arciprete don Giuseppe Manfreda iniziava radicali lavori di restauro che portarono alla pulitura ge-



**Chiesa parrocchiale:** la facciata oggi, con il nuovo portico e il finestrone centrale (opere Donetti). A destra si noti l'antichissimo ingresso della nostra chiesa primitiva, sormontato da un finestrone e da un rialzo murario di epoca donettiana. A sinistra svetta il campanile, inalzato nell'attuale struttura negli anni 1809-1810, durante la parrocchialità «giacobina» dell'oblato teologo don Taglione. Poichè l'autorità del Dipartimento d'Agogna respinse l'Ordinato della nostra Municipalità per la spesa dei lavori, ritenuti di carattere religioso, i capifamiglia romentinesi firmarono (quasi tutti con croce) per tassarsi volontariamente sull'estimo personale. Così fu possibile, non l'inalzamento (già compiuto!), ma il pagamento delle opere.



**Chiesa parrocchiale: l'interno oggi, a restauro ultimato.**

nerale dell'interno, con cancellazione di tutti gli affreschi, pitture e decorazioni che adornavano volte, pareti, colonne. Fu tolto il pulpito; levata e dispersa la balaustra nelle varie cappelle; rimosse le lapidi Caccia: la chiesa fu resa nella nudità originaria e maggiormente illuminata con la sostituzione delle vecchie vetrate. Un Crocefisso ligneo del Settecento fu messo a dominare dall'alto del coro e fortunatamente intatto fu lasciato l'affresco della volta della navata centrale raffigurante la «gloria di San Gaudenzio», a cui è dedicata la chiesa, opera di un lombardo della seconda metà del Settecento.

In altra occasione illustrerò con ampiezza e con moltissimi documenti inediti tutto il *sacrum* romentino: vicende, persone e com'era la chiesa, anticipando che essa possiede alcune opere pregevoli, ma nessuna veramente d'arte.

## San Giovanni Nepomuceno

Il Santo che domina la piazza, quasi simbolo del paese, è da molti confuso con San Giovanni Battista, patrono di Romentino, raffigurato in ben altro modo.

La statua rappresenta San Giovanni da Pomuk o Nepomuc, un prete boemo fatto annegare, secondo una tradizione, a Praga nel fiume Moldava nell'anno 1393 dall'imperatore Venceslao IV, perchè, come confessore dell'imperatrice, non volle rivelare al geloso marito i peccati carnali della moglie.

Per la sua triste fine fu assunto in varie epoche a Santo protettore di coloro che guadavano corsi d'acqua.

Come e perchè finì a Romentino?

Ecco la vicenda storica documentata e sfrondata dalle leggende popolari.

L'8 agosto dell'anno 1726 nella località chiamata *la guardia* (adiacenza dell'attuale Ca' Bianca) sita in un bosco di proprietà del marchese Mandelli, censito al numero 1594 della Mappa territoriale del 1722, e sul ciglio sinistro della *strada regia o della moneta*, che da Novara tendeva al porto di Trecate o Boffalora sul Ticino, era collocata una statua di San Giovanni Nepomuceno che veniva benedetta dal rettore di Romentino don Giuseppe Lanfranco Giuliani, un sacerdote originario di Cellio in Valsesia.

Non si sa per iniziativa di chi si ponesse là il monumento a protezione di coloro che traghettavano il Ticino *con il porto in corda*



**Particolare della statua di San Giovanni Nepomuceno**, senza croce e con il braccio sinistro rotto. Modellata in pietra arenaria, è facilmente friabile agli urti. Posta nel 1726 nelle adiacenze dell'attuale Ca' Bianca a protezione di coloro che attraversavano il Ticino, fu portata a Romentino nel 1787 per sottrarla agli scherni e agli insulti di sacrileghi buontemponi.

Si spera che per l'anno 1987 — bicentenario del trasporto in paese — la Municipalità voglia ripristinare «il nostro bel San Giovanni», proteggente dall'alto del suo primitivo ottocentesco piedestallo.

(barca tirata con una fune dalle rive nei periodi di bonaccia del fiume) o *con barconi a spuntone* (nei periodi di piena). Statue simili alla nostra furono messe anche a Vigevano e a Chiavenna sopra il lago di Como.

Sessant'anni dopo, il conte don Antonio Maria Caccia feudatario di Romentino, *poichè la statua minaccia di crollare per avere il piedestallo in ruina, ma soprattutto perchè esposta all'altrui disprezzo e insolenza, per cui non si sa da chi venne a detta statua levata la croce di ferro che si trovava avere tra le mani e surrogato alla medesima un pezzo di legno*, otteneva dal Ministro dell'Interno del governo sabauda di Torino il permesso verbale di rimuovere San Giovanni Nepomuceno. Il conte Caccia quindi, *per togliere i motivi di ogni ulteriore insulto e per evitare che la statua cadendo andasse in polvere per essere formata di una qualità di composto sassoso assai molle*, dava ordine al suo fattore Antonio Maria Belletti di provvedere alla rimozione e al trasporto della statua nella casa feudale di Romentino. Il che avvenne in tutta segretezza il mattino del 14 ottobre 1787.

Quando il trafugamento fu palese, a Trecate scoppiò il finimondo, non tanto per il significato o il valore del monumento, quanto per una presunta violazione della giurisdizione comunale, pretendendo che la statua non giacesse sul territorio di Romentino. Il popolo trecatese poi non si dava pace d'essere stato beffato e turlupinato dai *curnin* e memore delle antiche faide interpaesane con nerbate da asino, qualche morto e tanti feriti, si apprestava a spedizioni non tipo «secchia rapita» del Tassoni, ma punitive.

Sul piano giuridico la Comunità di Romentino e il suo feudatario furono denunciati al Regio Ufficio della Generale Intendenza di Novara e poi al Senato di Torino *per spoglio usato in pregiudizio della giurisdizione del Borgo di Trecate*.

La vertenza si trascinò alcuni anni, finchè fu riconosciuto essere indubbio territorio romentinese il sito del monumento di San Giovanni.

Certamente sono molto più avvincenti le leggende popolari successive che tramandano di gara fra Romentinesi e Trecatesi a chi fosse arrivato primo con carri e buoi sul luogo della statua (e vi arrivarono primi i Romentinesi dalla vicina Torre Mandelli); o di affidamento alla volontà del Santo, il quale coricato su un carro trainato da due giovenchi non ancora domati, arrivato allo sbocco della strada



**La piazza San Giovanni Nepomuceno** prima del 1930, con il bel monumento in sasso innalzato nel 1809, ricoperto nel 1931 da una sovrastruttura in cemento lavorato per ricavarne vaschette biberine e una fontana sul retro. Ben inquadrata la facciata di ponente del Palazzo comunale con il «balcone oratorio» e, nell'angolo sinistro, il tempietto della dea cloacina. Per un atto di decenza verso noi stessi, si omette in questa pubblicazione la medesima visione al giorno d'oggi, per non eternare lo stato di degrado in cui tutti noi abbiamo lasciato scadere il monumento di San Giovanni.

Moneta sulla provinciale, fece svoltare i giovenchi a destra, scegliendo come sede Romentino e non Trecate.

San Giovanni Nepomuceno restò abbandonato nella corte feudale sino al 1809, quando la Municipalità giacobina lo innalzò sopra un grazioso piedestallo di sasso nella nuova piazza a fianco del Municipio appena ultimato, a vegliare sui futuri destini di Romentino. La tradizione ancora dice che, per espresso desiderio dei Trecatesi, la statua fu collocata in modo che guardasse anche verso il loro Borgo.

San Giovanni continuò purtroppo a essere oggetto *dell'altrui disprezzo e insolenza*, diventando l'obiettivo di bravate giovanili, specie delle leve dei coscritti che non erano considerati «efficienti» senza un dispetto al Santo che ne subì d'ogni sorta: osceni, divertenti, ridicoli, mutilanti.

L'umiliazione più grave gliela inferse la Municipalità socialista

che nel 1910 sconsacrò *la sua piazza* per intitolarla all'anticlericale e libertario spagnolo Francisco Ferrer, un emerito sconosciuto per la totalità dei Romentinesi.

Un podestà fascista poi ricoprì il suo bel piedestallo con orrende sovrastrutture, ma madre natura generò in due anfratti due pini che crebbero folti e vigorosi a nascondere la vergogna del Nepomuceno per il nuovo insulto.

Il monumento da anni ormai si trova in uno stato di assoluto degrado: il Santo è senza la croce e con il braccio sinistro monco. Mentre il potere civile e religioso e la pubblica opinione permangono nell'indifferenza più totale, i forestieri meravigliati dicono che raramente è dato di vedere una sconcezza simile e domandano se sia simbolica del paese!

Nel 1987, fra tre anni, ricorre il bicentenario del trasporto in Romentino della statua. Si spera che per quell'occasione la Municipalità voglia ripristinare in sito l'antico piedestallo e restituirci pulito e integro il *nostro bel San Giovanni*, titolandogli pure senza equivoci la piazza: *piazza San Giovanni Nepomuceno*.

## **Palazzo comunale**

Sorge sull'area dell'antica *bosa* o cloaca pubblica e del forno della Comunità.

Di stile ottocentesco, il palazzo fu costruito in cotto e pietre di fiume nel primo decennio del 1800 nel corpo centrale e nei decenni successivi nelle due ali laterali. L'aspetto esterno appare armonioso: l'interno già in origine fu un aborto strutturale.

A piano terra presenta un vestibolo a tre arcate, sostenuto da due pilastri, che ai lati dava, e dà, accesso a locali variamente usufruiti nel tempo: carcere, scuola elementare, scuola serale, abitazione del messo comunale, cooperativa di consumo, sede del partito fascista, ecc.

Sul retro del pianterreno furono inglobati i forni comunali, trasformati nel corso del 1900 in magazzino. Dal vestibolo, centralmente, si aveva, come ora, l'accesso al primo piano dove erano sistemati gli uffici municipali, la sala consiliare e l'abitazione del medico condotto.

Il Palazzo comunale non fu mai funzionale: già i contemporanei rimproveravano il progettista (che avrebbe potuto fare meglio e di più con la vasta area a disposizione) e la municipalità giacobina per la grande economia nella spesa e il molto materiale di recupero usato nella costruzione. Di fatto, in quasi duecento anni di vita, il Municipio ha subito innumerevoli riparazioni esterne e ristrutturazioni interne, sempre illogiche e irrazionali, per una cifra totale enorme. Ed oggi ancora, se non erro, si parla e si progetta di sopraelevarlo!

Innalzato sul regno della dea cloacina, i *patres* romentinesi, forse per un istintivo richiamo del subcosciente atavico, vollero il Municipio sempre sotto la protezione di quella divinità: dapprima con un sacello-vespasiano in sasso, poi in ceramica, all'angolo di nord-ovest; recentissimamente inserendo addirittura latrine pubbliche nella struttura dell'edificio.

## **Feudo di Romentino e Conti Caccia**

Nel 1483 il duca di Milano Gian Galeazzo Maria Sforza scioglieva Romentino dalla suddistanza al Comune di Novara e lo erigeva *in feudo nobile e onorifico*, investendone il suo segretario Aloisio Terzago e discendenza.

Nel 1489 il Terzago cedeva il feudo di Romentino al nobile Michele Crivelli, patrizio milanese.

Nel dicembre 1533 Giovan Aloisio Crivelli vendeva il feudo di Romentino ai fratelli Nicolao e Signorino Caccia di Novara, figli del fu Giovan Pietro detto *ravanin*, esponenti del ceto mercantile della città.

Il 20 dello stesso mese tutti i capifamiglia giuravano sulla pubblica piazza fedeltà in perpetuo ai Caccia che s'intitolarono *Terrae Romentini, Guzafamis et pertinentiarum dominus* (Signore della Terra di Romentino, della Guzzafame e pertinenze). L'indomani, 21 dicembre, con istromento Meranino, la Comunità riscattava dai neoinvestiti il censo feudale, i dazi di pane, vino, carne e l'imbottato (quantificati all'epoca Crivelli in Lire imperiali 26 annue), riservando ai Caccia solo l'omaggio feudale, costituito dall'offerta annuale di sei libbre di lino filato e di due paia di capponi (valore 14-20 lire imperiali).

Così i Caccia entrarono nelle vicende paesane nostre e l'espressione della loro signoria fu rappresentata dalla nomina, ogni due anni, del *Podestà*.



**Monumento tombale Caccia** com'era dieci anni fa sulla parete sinistra del transetto della chiesa parrocchiale, prima dell'inizio dei lavori di restauro. A sinistra è la lapide di Antonio Maria Caccia (1725-1794), primo conte di Romentino (1773); a destra quella del conte Gaudenzio Maria Caccia (1765-1834) prefetto napoleonico e ministro sabaudo. Al centro è il monumento marmoreo posto nel 1865: i medaglioni centrali raffigurano il conte Gaudenzio Maria della lapide e la moglie Ottavia Leonardi; quello superiore il loro figlio Marco Antonio morto ventisette nel 1845, dopo aver generato, dalla moglie Angiolina Tornielli, Gaudenzio, penultimo conte e gaudente parigino.

Nel 1773, già in piena sudditanza ai Savoia, il feudo di Romentino venne eretto in *contea*, dietro esborso di forte somma al Re da parte dei Caccia, che si titolarono ufficialmente *Conti Caccia di Romentino*.

Primo conte fu don Antonio Maria, uno dei più cospicui personaggi della Casata e il più affezionato a Romentino (come l'avo Gerolamo), nella cui Chiesa desiderò e fu sepolto. Il figlio, don Gaudenzio, è il *Caccia di Romentino* nazionalmente più noto. Sostenitore della *causa giacobina* (degli ideali della Rivoluzione francese), fu da Napoleone I nominato Prefetto in parecchie città del Regno d'Italia e in seguito, per i suoi meriti, creato *Barone dell'Impero*.

Epurato con la Restaurazione nel 1814, fu poi chiamato dal Re di Sardegna a reggere il Ministero delle Strade e quello delle Finanze carica che tenne sino alla morte, nel 1834.

Dopo di lui la Casata declinò rapidamente: il nipote conte Gaudenzio, dopo aver dilapidato nelle lussurie di Parigi una grande fetta dell'immenso patrimonio feudale, morì solo come un cane, in totale miseria, nel 1904 ad Arona, dichiarato civilmente *interdetto e incapace*. I Caccia di Romentino si estinsero con il conte Marco, figlio del precedente, deceduto a Novara nel 1942 senza discendenza. Il patrimonio familiare, ancora assai cospicuo, andò disperso fra lontanissimi cugini e alcuni Enti pubblici (al teatro Coccia di Novara fu donata la pregevole raccolta musicale).

Per il suo feudo-contea, Marco Caccia non ebbe un cenno, un ricordo. Del resto i rapporti dei Romentinesi con i propri feudatari, in oltre quattro secoli di sudditanza, furono sempre freddi e pragmatici, mai amorevoli.

Pienamente concordo quindi con l'operato dell'attuale Arciprete che durante i lavori di restauro della Chiesa parrocchiale ha rimosso le lapidi tombali dei Caccia dall'antica sede della parete sinistra del transetto.

Non concordo sulla nuova sistemazione, frammentata e poco decorosa loro data, nella piccola sacrestia dell'antica parrocchiale. Si è persa la grande, unica occasione di liberare la nostra Chiesa dall'ingombro fastidioso, anacronistico, di privilegio feudale del monumento Caccia!

Anche monsignor Donetti l'ebbe sempre sullo stomaco: ignoro però quale collocazione intendesse darvi, sempre impedito dalla sopravvivenza dei marchesi Paolucci de Calboli, coeredi Caccia, che annualmente visitavano la tomba, lasciando un obolo di lire cento. Di certo mai più nella Chiesa; tanto meno a contatto con la *sua* cripta dei Caduti in guerra, in perfetta sintonia con la volontà della nostra gente antica.

Quando alla fine del 1834 fu tumultato nella chiesa *con permesso vescovile* il conte Gaudenzio Caccia ministro sabauda, il Consiglio comunale e la fabbriceria della chiesa si opposero con ogni mezzo: furono tacciati pubblicamente e per iscritto *di idiotismo e d'insufficienza d'intelletto!* Riuscirono però a respingere l'astuto tentativo della *nobilissima Casa Caccia* d'imporre de facto il *ius patronatus* (diritto di patronato) sulla chiesa parrocchiale, volutamente equivocando su

alcuni documenti di fine Settecento, mai esibiti e dei quali non si avevano tracce nè nell'archivio comunale nè in quello parrocchiale.

Allo sdegno della contessa vedova, *la nobilissima, gentilissima, castissima Dama donna Ottavia de' conti Leonardi*, che si diceva non più intenzionata a concedere *la molta elargizione di beneficenza prefissatasi*, i nostri municipali e fabbricieri risposero che *a sèmpia dr'uva e dra gorp* (la favola dell'uva e della volpe) la conoscevano, avendola appresa alla «scuola» della stalla e della corte.

Negli anni 1929-1930 l'ultimo rampollo Caccia, il conte Marco, richiese al vescovo di Novara *la permissione* di tumulare nella chiesa di Romentino la salma del padre conte Gaudenzio. Monsignor Castelli, denegando con finissima diplomazia, contrappose un donativo di lire centomila alla parrocchia di Romentino (era allora il valore di circa 100 belle bovine: un *primarö* di razza costava infatti dalle dieci alle dodici *carte*, biglietti da cento lire).

Il conte Marco lasciò perdere: non stimava suo padre, il gaudente parigino, valere tanta somma.

Ristrutturandosi al presente la chiesetta della Madonna della Neve (questa sì di antico patronato Caccia-Leonardi: vi mantenevano un prete obbligato a celebrare la messa quotidiana), si era suggerito di riporre colà le lapidi tombali Caccia, nella loro unitarietà originale, liberando definitivamente la nostra chiesa parrocchiale *dai residui feudali* e salvaguardando una delle poche memorie del patrimonio storico romentino, di cui i feudatari conti Caccia fanno parte, nostro malgrado.

Come collocazione definitiva s'indicava il cortiletto sul retro sinistro della chiesetta, destinato diversamente a restare «un vacuo senza significato».

Fu risposto seccamente che i morti stanno bene solo al cimitero! Questo sapevano già anche gli analfabeti antenati romentinesi!

Nel riordino di titolazione viaria degli Anni Trenta, ai Conti Caccia fu dedicata l'ex via Tripoli, strada aperta sull'area dei meravigliosi giardini sette-ottocenteschi Caccia-Leonardi, chiamata in antico *giardinòn*.

## **Governo comunale nei tempi antichi**

Attraverso i *Libri degli Ordinati* è possibile ricostruire le modalità del governo della Comunità romentino nel periodo di dominazione spagnola e sino al 1776.

Si può affermare, grosso modo, che il potere legislativo municipale era esercitato dal *Consiglio ordinario*, al quale si affiancava negli affari di suprema importanza, in genere impegni finanziari o alienazioni, il *Consiglio duplicato* o degli estimati maggiori; il potere esecutivo risiedeva nei *Consoli* e quello giudiziario competeva al *Podestà* di nomina feudale. La vigilanza tutoria sull'operato del Consiglio era svolta dal *Sindacato* o Consiglio generale di tutti i capifamiglia.

## Libri degli Ordinati

Vi sono raccolti gli *Ordinati*, i verbali delle deliberazioni del Consiglio comunale, dalla dizione «hanno ordinato et ordinano» che anticipa il moderno «hanno deliberato e deliberano».

Sono parecchi volumi: il più antico a noi pervenuto data dal 1653 e contiene frequenti richiami a un registro precedente che risaliva al 1582, da tempo scomparso. Questi *libri* dovrebbero in teoria risultare una miniera storica: in realtà sono interminabili sequele di richieste di prestiti e di mutui; continui richiami a liti in atto da decenni per questioni di censi capitali e d'interessi; domande sospensive di processi in corso per formulare compromessi e arbitrati che si fanno e poi non si rispettano; ossessive ripetizioni di rinnovi annui del Consiglio, di appalti di cose o incarichi comunali, di riparti delle *taglie* (tasse) e così via. Ogni tanto però si trova la notizia-bomba, un lampo di luce storica nel buio delle nostre vicende paesane.

Altra documentazione molto interessante, anche se ripetitiva alla nausea, sono i *mandati* antichi, economici pezzetti di carta raggruppati in filze solo parzialmente esaminati: sono certo di poter trovare in essi parecchie prove che mancano al grande quadro storico di Romentino.

Moltissima documentazione andò dispersa nei secoli passati o per incuria dei cancellieri o perchè mandata a Milano ai vari procuratori della Comunità (i Guerra, Dondi, Cavagna, Calciati) da servire nelle innumeri cause giudiziarie, non fu più restituita, sicchè solo possediamo l'elenco dei documenti inviati. Altra ancora fu distrutta da soldati di passaggio. A ogni rumore di guerra i Romentinesi si affrettavano a raccogliere le scritture dell'archivio comunale e le robe di chiesa e a spedirle su un carro a Novara. Alle volte però l'arrivo dei militari era inaspettato e improvviso. A fine 1690 giunse a Romentino la «caval-

1653. d. 16. Genaro in Romentino  
Nanti a messer Serafino Portio magione Luog. Tenente del signor Podestà di detta Terra sedente. Convocati e congregati nella solita sala del Consiglio ove si sogliono a fare et stabilire li negotj della Comunità sono cioè:

Battista Occhetta quondam (fu) Jacomo Antonio	Bartolomeo Ganino
Pietro Portio quondam Antonio	francesco magione
Carlo Portio quondam Battista	Giovan Pietro Rosate
Giovan Pietro Rosate	Carlo Portio quondam Battista di Gioseppo
Carlo Portio quondam Battista di Gioseppo	Domenico Cantone
Domenico Cantone	Francesco Caccia
Francesco Caccia	

Tutti concordati in un animo qual sono la maggior parte delle tre due et più, conforme il solito avisati prima dall'ante detto biletto inviato dal signor Dottor Francesco Leonardi allo Ricapito della Comunità per occasione della pregionia di Jacomo Paino, qual dice che la Comunità manda due persone del Consiglio per fare la segurtà et colaudatione per livare ala pregione il paglino, et caso che detto signor Podestà di Novara volesse la segurtà et colaudatione in Novara che la Comunità dia le autorità alle due persone che deputarano per fare quello bisognerà. /  
per tanto hano deputato Battista Occhetta quondam Jacomo Antonio et Francesco Caccia qual essi deputati faranno l'averano per ben fatto, et grato et de ratificarlo se così bisognerà perchè così etc.

Serafino Porzio Luog. Tenente

È il più antico *Ordinato* originale del Consiglio comunale e noi pervenuto.

Aprè il libro degli *Ordinati* (registro delle deliberazioni) 1653-1664.

Del volume precedente che comprendeva gli *Ordinati* comunali dal 1582 al 1653 si hanno notizie sino ai primi del Settecento; poi si perdono le tracce. È una perdita incalcolabile per la Storia nostra.

Del primo *Ordinato* ritengo interessante dare la trascrizione integrale.

«1653 adi 16 Genaro in Romentino.

Nanti a messer Serafino Portio magione, Luog. Tenente del signor Podestà di detta Terra sedente. Convocati e congregati nella solita sala del Consiglio ove si sogliono a fare et stabilire li negotj della Comunità sono cioè:

Battista Occhetta quondam (fu) Jacomo Antonio  
Pietro Portio quondam Antonio  
Carlo Portio quondam Battista  
Giovan Pietro Rosate  
Carlo Portio quondam Battista di Gioseppo  
Bartolomeo Ganino  
Francesco magione (Porzio)  
Domenico Cantone  
Francesco Caccia

Tutti concordati in un animo qual sono la maggior parte delle tre due et più, conforme il solito avisati prima dall'ante detto biletto inviato dal signor Dottor Francesco Leonardi allo Ricapito della Comunità per occasione della pregionia di Jacomo Paino, qual dice che la Comunità manda due persone del Consiglio per fare la segurtà et colaudatione per livare ala pregione il paglino, et caso che detto signor Podestà di Novara volesse la segurtà et colaudatione in Novara che la Comunità dia le autorità alle due persone che deputarano per fare quello bisognerà. /

per tanto hano deputato Battista Occhetta quondam Jacomo Antonio et Francesco Caccia qual essi deputati faranno l'averano per ben fatto, et grato et de ratificarlo se così bisognerà perchè così etc.

Serafino Porzio Luog. Tenente

La scrittura è di mano del cancelliere Stefano Bonfiglio che casualmente bon sottoscrive. Gli *Ordinati* antichi ricalcano normalmente questa falsariga: esposizione tacitiana, chiarissima per i consiglieri del tempo, sibillina per il ricercatore di secoli dopo, ignaro degli annessi e connessi della vicenda trattata. Nella fattispecie sappiamo che Jacomo Paino è in carcere a Novara: perchè? Questo interessava sapere e il documento non dice!

leria bavarese» che vi si stanziò per quasi tutto il gennaio successivo: fra le nefandezze compiute, fu anche il saccheggio della casa e dell'archivio comunali. Nel settembre del 1706, all'epoca della resa di Novara al principe Eugenio di Savoia, i franco-ispani in ritirata prima, i sabaudo-austriaci vincitori poi misero a soqquadro la casa comunale, alla ricerca di qualche suppellettile di rame o di monete metalliche e disseminarono per le nostre contrade tutte le «cartacce et i foliazzi» dell'archivio municipale. I padri romentinesi, memori di tante fregature passate, con pazienza raccolsero e ordinarono i documenti: cinque anni dopo infatti i fratelli Marazzi, figli del fu Francesco Marazzi esattore di quel periodo, *fidando nella dispersione dei confessi seguita in occasione del saccheggio passato*, citarono in giudizio la nostra Comunità vantando forti crediti del loro padre defunto: ovvia la sentenza di non luogo a procedere all'esibizione delle ricevute fortunatamente raccolte per le strade!

### **Consigli comunali antichi**

Dal 1582, cioè dalla prima prova documentaria, ma forse addirittura dal 1541, data delle Costituzioni dell'imperatore Carlo V, e sino all'anno 1776 il Consiglio della Comunità di Romentino fu sempre composto da dodici membri; aveva scadenza annuale e doveva sempre essere presieduto dal podestà (chiamato anche pretore o giudice) o dal suo luogotenente.

Dal 1653 a oggi, attraverso i Libri degli Ordinati antichi e i registri delle deliberazioni più recenti, conosciamo tutti i nomi dei podestà, cancellieri o segretari comunali, esattori, consiglieri, consoli, sindaci e altri ricoprenti cariche municipali.

Il popolo, la comunità ovviamente non partecipava alle elezioni amministrative.

I consiglieri dovevano possedere un determinato reddito, non avere lite o debiti con il Comune, non essere tra di loro parenti e tenere altri requisiti fissati dalle Costituzioni del 1541 e dalle Grida successive (specie quelle del 1663 e del 1671): il saper leggere o scrivere non aveva importanza.

Ignoro come sia *nato* il primo Consiglio nel 1541 o nel 1582.

Il 30 o 31 dicembre di ogni anno i dodici consiglieri scadenti, ammoniti dal podestà al rigoroso rispetto delle leggi, nominavano a

scrutinio segreto sei consiglieri *nuovi*, scegliendone due fra i maggiori estimi (da sei soldi in su), due fra gli estimi medi (da due a sei soldi) e due fra gli estimi o redditi minori (da un quattrino a due soldi). I sei *nuovi*, riunitisi e sempre presieduti dal podestà, eleggevano gli altri sei, di regola scelti fra i dodici scadenti, due per estimo: scelta resa obbligatoria con un *Ordinato* del 1663. A parità di voti, si procedeva al ballottaggio. In caso di elezione di ultrasessantenni, esentati dall'estimo personale, il podestà alle volte imponeva l'accettazione della carica, in deroga alla mancanza di reddito e alla consuetudine locale.

La legge prescriveva che i primi sei fossero effettivamente *nuovi*, ciò che sovente non succedeva, sicchè per anni e decenni si rileva che il *nuovo* Consiglio risulta identico al *vecchio*, rielegendosi a vicenda gli scadenti, con il tacito consenso di podestà preoccupati del quieto vivere e d'intascare le laute diarie.

I dodici eletti, come primo atto, giuravano nelle mani del podestà *di governare rettamente gli interessi della Comunità, con segretezza, tralasciando le cose inutili*; indi procedevano alla nomina dei quattro *Consoli*, in carica due per semestre: da ultimo, con estrazione a sorte di tre gruppi di quattro consiglieri ciascuno, si ripartivano il governo quadrimestrale della Comunità per gli affari urgenti e improvvisi (una specie di giunta municipale), comprese le missioni fuori paese, a Milano, Novara e paesi vicini, chiamate allora *funzioni di corère* (corriere) lautamente retribuite. Fra i doveri del consigliere era anche l'obbligo di *andare in pregione* per conto della Comunità, per ritardo nei pagamenti di debiti governativi o vertenze giudiziarie con privati; infatti di tanto in tanto troviamo in carcere, a Milano o a Novara, Melchion Vittore, Iacobino Paino, Bartolomè Ganino, Bartolomeo Macagno, Giobatta Occhetta il necroforo dell'epoca, con la vaga impressione che a finire in galera sia sempre il più fesso dei dodici o dei quattro. Delle malefatte amministrative ogni consigliere doveva rispondere di persona, con i propri denari: una norma antica che oggi sarebbe da tutti benedetta!

Il mancato rinnovo di consiglieri *nuovi* e la spregiudicata facilità di missioni fuori paese, con forte aggravio delle *taglie*, scatenavano spesso tumultuose rivolte del popolo nell'annuale *Sindicato*. Per qualche anno si tornava all'osservanza della legge, talvolta sino alla pignoleria, come nel 1676, l'anno dei Santi Martiri, quando il podestà Giacomo Francesco Guglielmi, un notaio causidico di Novara, risul-

tando i nomi dei Consoli proposti sempre imparentati con qualcuno dei consiglieri, *a levare ogni sospetto di parzialità*, fa imbussolare dodici nominativi ed estrarne quattro da un bambino. Passate le sfuriate popolari, si tornava all'andazzo di prima, alla solita oligarchia di poche famiglie dominanti la vita amministrativa romentina seicentesca. Una prova di questo predominio politico può essere considerato lo sfogo pubblico di un podestà, il causidico novarese Annibale Francesco Prina, di tanta probità e rettitudine da richiedersi la sua conferma nella carica per un ulteriore biennio.

Più volte sollecitato dai consiglieri comunali *di dare qualche esempio con amministrare giustizia acciò il popolo non resti più offeso da persone forastiere che vengono a pascolare sopra suoi pascoli*, il pomeriggio di domenica 12 ottobre 1681 sta istruendo, davanti al suo tribunale nella casa feudale, il processo contro la consorteria dei Panigone di Galliate rei, oltre che di pascolo abusivo, anche di aver picchiato a sangue e ferito alcuni ragazzi romentinesi che a sassate cercavano di ributtare le bestie oltre il confine. Pur presenti in gran numero nella corte feudale, nessun romentino vuole testimoniare.

Uscendo la sera sulla piazza pubblica e visti diversi consiglieri e una quarantina d'uomini, il Prina si mette a inveire e a urlare *che li consoli et consilieri et regenti di questa Comunità sono tutti scrochi et traditori di tutto il Comune, quali assassinano tutta la Comunità, et che tocca a lui con li propri danari difendere il Comune, et che tutto il Consiglio sii menato da quattro solo, et i quattro siin menato da due et che i due siin menati da uno solo*.

Chi furono questi capipopolo? Lo vedremo in seguito.

Due conseguenze ebbe la sceneggiata Prina. A suo carico richiese al feudatario di denuncia penale per ingiurie al Consiglio in luogo pubblico; di divieto di portarsi ancora a Romentino *per scansar il tumulto et l'accidente che potesse mai occorrere*; di rifiuto di averlo ulteriormente come giudice in cause concernenti la Comunità o gli ingiuriati, *giurandolo giudice sospetto et sospettosissimo*. La vicenda Prina finì poi in nulla, con una lettera di scuse del podestà: le sue parole erano state male interpretate e mai ebbe intenzione di offendere i *Reggienti di Romentino, homini di costumi onestissimi et atacatissimi al bene della Comunità*.

Con i Galliatesi il rendiconto avvenne *alla paesana* e ad armi improprie pari. Nel novembre dello stesso 1681, in luogo imprecisato lungo la via di Galliate, due opposte turbe si diedero battaglia con

sassi, forconi, zappe, randelli, fruste: non ci fu il morto, ma molti feriti d'ambo le parti. A chi toccasse la vittoria, ignoro: la documentazione dice solo che la Comunità nostra invitò il feudatario Marco Antonio Caccia a interporre i suoi buoni uffici presso chi di dovere, per riportare tra Romentino e Galliate *la pace et condizioni de cristiano et buono vicinato*.

Nel giugno del 1694 altra colossale battaglia, *sopra la strada di Galliate* e sempre per abuso di pascoli. Questa volta i Romentinesi, una trentina, se ne tornarono a casa battuti orrendamente a sangue, *come Jesus Christo flagellato da judei*. Ancora il feudatario è fatto partecipe e pregato *nella sua innata bontà et solita clemenza* di cercare *con suoi mezzi opportuni di rimediare a tali incontri e di procurare la pace vicendevole, chè si aspetta per il futuro altri scandali et successi infelici*.

### **Consigli comunali in epoca sabauda**

Nel 1776, dopo un trentennio di appartenenza ai Savoia, entra in vigore il nuovo *Regolamento per l'amministrazione dei pubblici*, che resterà in vigore sino al 1848, salvo la breve parentesi napoleonica durante la quale non si avranno però modifiche sostanziali.

Il Consiglio comunale, sempre presieduto sino al 1800 dal podestà o giudice feudale, è composto da cinque membri di cui uno svolge per un semestre le funzioni di *sindaco*, depositario del potere esecutivo prima spettante ai Consoli aboliti.

Il primo Consiglio *nato* per nomina governativa, risulta composto da:

Alessandro Baldi, sindaco;

Andrea Tognone, Giacomo Francesco Martelli, Giacomo Occhetta, Giovanni Porzio, consiglieri.

Ogni 30 giugno e 31 dicembre il sindaco scade, ma prima, con gli altri quattro, provvede alla nomina di un nuovo consigliere: come sindaco gli subentra il membro più anziano di nomina. A consigliere sono eleggibili solo i possessori di alti redditi; il sindaco scaduto non può essere rieletto consigliere se non dopo cinque anni: è già un buon passo verso la democrazia municipale.

Mentre sino al 1776 gli *Ordinati* sono firmati solo dal podestà (o suo luogotenente) e dal cancelliere o segretario comunale, dopo il

1776 firmano podestà, cancelliere, sindaco e consiglieri; e molti verbali presentano sequenze di +, di segni di croce, a dimostrazione del generale analfabetismo dei *patres* municipali.

Dal 1848, con lo Statuto albertino, il Consiglio comunale diventa elettivo, anche se a votare sono ancora pochi elettori ricchi (a Romentino sono 185 quasi tutti proprietari terrieri). I consiglieri diventano quindici e ogni anno ne scadono tre per ultimato quinquennio. Il sindaco è nominato dal Re in una terna di nomi e resta in carica prima tre anni, poi cinque.

Nel 1882 la base elettorale amministrativa viene maggiormente allargata con la diminuzione del censo dell'elettore e successivamente varie modifiche sono apportate alla legge comunale sino all'elezione diretta del Sindaco da parte del Consiglio.

Per tutto l'Ottocento dalla documentazione non emergono tracce di lotta politica: i consiglieri, pur con qualche sfumatura e punti di vista diversi, sono tutti di tendenza clerico-conservatrice dapprima e clerico-liberale in seguito. Rilevanti sono i ripetuti *sindacati* di Anton Maria Belletti, di Gaspare Martelli, del maestro Gaudenzio Caccia, di Gaudenzio Gambaro, del dottor Leopoldo Chiodini, uomini di grande buon senso, rimasti famosi negli *annali* romentinesi del secolo scorso.

Nel 1902 si costituisce a Romentino la Sezione socialista e virulenta scoppia la lotta politica. Nel 1905 i socialisti entrano come minoranza nel Consiglio comunale e nel 1907 conquistano il municipio con 267 voti contro i 189 della lista clericale, ottenendo 11 seggi su 15. Primo sindaco socialista fu Giovanni Fornaroli. Grandi temi della propaganda e del programma socialisti furono l'abolizione delle spese di culto, veramente anacronistiche, e dell'insegnamento religioso nelle scuole e il risanamento igienico dell'abitato, programma interamente attuato, che provocherà il cosiddetto *scandalo della fognatura* nel 1913, con durissimi provvedimenti a carico di alcuni consiglieri da parte dell'autorità tutoria prefettizia.

Con il suffragio universale, concesso nel 1912, i socialisti allargano ulteriormente la base elettorale e ressero in continuità il Comune sino al 1922, quando, con l'avvento del fascismo, le amministrazioni rosse furono sciolte e a capo del Municipio, dal 1926, fu posto un responsabile unico, il podestà in carica per quattro anni. Primo podestà fu Costanzo Garavaglia, un impresario edile. Degno di ricordo è il dottor Giuseppe Viana di origini romentinesi e podestà dal

1928 al 1932, il quale, quasi a completare il programma socialista di risanamento igienico, aperse e mise in funzione, contro la resistenza di quasi tutta Romentino, l'acquedotto comunale, con la conseguente chiusura dei pozzi delle corti, inquinati da liquami stallatici e da secoli fonte di tante epidemie.

## Sindacato

Così è chiamato a Romentino il Consiglio generale di tutti gli estimati, cioè dei capifamiglia, i quali ogni anno, all'ultima domenica di giugno o alla prima di luglio, previa autorizzazione del Magistrato Ordinario di Milano, si radunavano al termine della messa grande (ore 10) sulla pubblica piazza, o sotto il portone della casa feudale in caso di maltempo, per *sindicare*, per giudicare l'operato del Consiglio comunale, per approvare i bilanci di previsione e consuntivo, per stabilire il riparto delle *taglie* ordinarie (tasse), per designare i dodici componenti del *Consiglio duplicato*, per nominare un revisore dei conti e un firmatario dei mandati di pagamento e per assolvere ad altre incombenze di legge. In casi eccezionali il Sindacato poteva essere convocato, sempre previa autorizzazione governativa, in seduta straordinaria specie per ratificare grossi impegni finanziari della Comunità, come nell'ottobre 1665 per approvare il debito comunale verso i Leonardini di Trecate concordato dopo decenni di vertenze giudiziarie in L. 1.600 annue per nove anni, o come nel 1674 per il censo capitale verso gli eredi di Clemente Caroello (il cui primo prestito di 340 ducatonii datava dal 1634) definito dopo trentennali discussioni in lire 14.000 (oltre il doppio del bilancio annuale della Comunità!) all'interesse del 5% e cioè L. 700 all'anno.

Le decisioni del Sindacato, sempre presieduto dal Podestà, erano vincolanti per il Consiglio comunale e sovente troviamo *Ordinati* abrogati dal Consiglio generale. Di queste pubbliche sedute venivano redatti appositi verbali, copia dei quali era inviata al Magistrato autorizzante: per risparmio di carta o ignavia del cancelliere, quasi sempre si spediva l'originale, sicchè oggi queste radiografie annuali di Romentino sono irreperibili: trovo infatti che nel settembre 1667 si manda appositamente a Milano il *corère* Melchion Vittore per avere copia degli originali degli istromenti dei Sindacati del luglio precedente e del luglio 1666 da servire per vertenze contingenti.

Già si è detto che sovente il Sindacato degenerava in aperta ribellione contro il Consiglio comunale, il quale alle volte, specie nel turbolentissimo decennio 1665-1675, si premuniva facendo proibire, sotto pene severissime, dall'autorità governativa la partecipazione dei Romentinesi più esagitati, definiti *debitori della Comunità o aventi lite con essa, i quali con arte creano scompiglio e subornano il popolo*. In quei casi a urlare critiche e a far gazzarra provvedevano i parenti e gli amici.

Verso il 1750 il Sindacato perse la funzione di controllo tutorio: da allora tutti gli atti del Consiglio comunale furono sottoposti al nulla osta della Vice Intendenza novarese del governo sabauda.

Inizialmente potè sembrare una violenza alle autonomie comunali; in seguito si rivelò una disposizione saggia che portò chiarezza e ordine non dico nella disonestà, ma nel caos e nel pressapochismo amministrativo che avevano caratterizzato la vita delle Comunità nel Cinque-Seicento e nella prima metà del Settecento.

## Podestà

Rappresenta la potestà e la signoria del feudatario dal quale appunto è nominato, previa approvazione del Senato di Milano (e poi di Torino). Dura in carica due anni e può essere riconfermato su richiesta della Comunità. È uomo di legge, in genere un notaro-causidico. Presiede personalmente, o tramite un suo luogotenente (sempre un romentinese residente e alfabeto), il Consiglio comunale; sempre personalmente il Sindacato annuale e l'appalto della *caneparìa* o esattoria; ispeziona la viabilità delle strade comunali e dei ponti; amministra la giustizia nel civile e nel penale, con esclusione delle cause criminali demandate al Magistrato superiore (Podestà di Novara o Capitano di Giustizia di Milano). Ha diritto a determinati omaggi; a un compenso fisso di L. 60 imperiali all'anno; a una diaria per ogni trasferta, più vitto e alloggio per sè, biada, foraggio e stallazzo per il cavallo all'osteria della Comunità. In genere però, quando soggiorna a Romentino, abita nella casa feudale, ove ha sede il suo tribunale di giudice.

Al termine del mandato è sottoposto al giudizio di un *Sindicatore* eletto dal Senato di Milano in una terna di nomi proposti dal feudatario. Sovente il sindacatore è poi nominato podestà. Ogni Romen-

tinese teoricamente ha la facoltà di denunciare al sindacatore soprusi subito dal podestà: in pratica non capita mai.

Il potere podestarile più che con autorità, è esercitato con buon senso, con bonomia, con composizioni amichevoli delle vertenze. Dalla documentazione traspare che il podestà, più che giudice, è un conciliatore e sovente il Consiglio comunale interviene presso gli amici del podestà (il nobile Gregorio Caccia, il cancelliere Occhetta, il cappellano don Paracchino, Serafino Porzio magione) perchè lo convincano a mutare in civili alcuni processi penali, con condanne quindi a pene pecuniarie e non detentive. Però alle volte qualcuno in prigione ci finisce e lo sappiamo scorrendo le liste seicentesche della tassa sul personale (o testatico) ridotta alla metà *perchè sta nel carcere del podestà*.

I podestà antichi di Romentino furono tutti novaresi o galliatesi. Ne rammento alcuni: Gallarati, Crivelli, Brugo, Bollini, Guglielmi, Cannone, Mantillari, Bazzetta e quell'Annibale Prina di cui si è detto, tutti di Novara; i Ramella padre e figlio, Cavagna, Gambaro, Fonio galliatesi.

## I Consoli

Sono i primi e più antichi reggitori delle autonomie comunali, eletti più o meno democraticamente e per tempi limitati da altri cittadini o paesani.

Nella poca documentazione Tre-Quattrocentesca riguardante Romentino troviamo sempre *Consules et Homines; Consules, Antiani et Homines; Consules et Credentiarii o Consiliarii Communitatis Terre, loci et territorii Romentini*, con poteri preminenti in confronto a tutti gli altri rappresentanti municipali.

In periodo spagnolo a Romentino i Consoli sono eletti dal Consiglio comunale in numero di quattro ed esercitano la carica due alla volta, ogni semestre. Dal 1770 al 1776, con le Nuove Costituzioni sabaude i quattro Consoli sono scelti dai consiglieri nel proprio seno, sempre due a semestre: dopo il 1776 le funzioni dei Consoli sono assorbite dal sindaco semestrale.

Già si è detto che i Consoli esercitavano il potere esecutivo, mandavano cioè ad effetto le decisioni del Consiglio. Un *Ordinato* del 1663 statuiva che il Consiglio non avesse validità senza la presen-

za dei due Consoli semestrali, ai quali era concesso voto consultivo e deliberativo come ai consiglieri. Altro *Ordinato* del 1672 stabiliva che i due Consoli del secondo semestre partecipassero alla votazione per il rinnovo annuale del Consiglio. Al consolato in genere erano designati uomini giovani, alla prima esperienza politico-amministrativa, i quali l'anno dopo ascendevano al consiglierato.

Il Console incarna la legalità delle azioni municipali: presiede tutti gli appalti comunali; presenza alle misurazioni dei terreni e alle revisioni catastali; convoca il Consiglio facendo suonare dal *serviente* (guardia) l'apposita campana e recapitare gli avvisi verbali agli interessati; raduna il Sindicato con il suono della solita campana e con avvisi *gridati* ai cantoni dell'abitato; è il destinatario delle ingiunzioni e dei precetti dell'autorità di governo; personalmente recapita ai privati i decreti di sequestro e i precetti di comparizione; ha la sorveglianza del carcere e dei lavori comunali; raccoglie le denunce pubbliche e private da trasmettere al tribunale del Podestà. Assai curiose sono queste ultime e a caso ne scelgo un florilegio: «per aversi pigliato per i capelli e percosso Clara et Cecchino Sevrigo; per una corda di pozzo rubata a Bernardo Cavagna (1681); per oche ammazzate a Pietro Prelo; per moroni tagliati sopra la strada dei fossi; per fiori strappati nel giardino del signor Michelangelo Leonardi; per legnate date al figlio di Francesco Ochetta da Porzio Giovanni; per ingiuria data da Battista Occhetta al Consiglio (1684); per un bue levato all'oste delle Bettole che era lì sequestrato; per galline rubate a Bartolo Paino et Gaudenzio Garzone; per legna bruciata al conte Cicogna; per minacce, insulti et percosse tra il signor Urano et il signor Gallina (due esattori) sulla pubblica piazza (1689); per percosse date alla moglie di Antonio Bonfiglio alla Fornace; per i salami rubati a Cecchino Sevrigo; per il fuoco atacato alla brughiera di Romentino; per il bue rubato a Bartolo Paino; per la roba di Bartolo Paino rubata dai soldati; per la tela di Giuseppe Giuliani rubata da soldati; per la figlia (cioè bambina) divorata dai lupi alle Bettole (1691)».

Al console per ogni denuncia spettava un onorario di soldi 16.

Scorrendo questi fatterelli quotidiani di una Romentino assai arcaica, mi rituffo nei ricordi dell'infanzia, nel paese senza automobili, con poche biciclette, con tanti e tanti carri e carretti trainati da vacche, buoi, cavalli in lento movimento lungo le vie urbane selciate, dissestate, polverose invase da frotte di gallinacci ruspanti fuoriusciti dalle corti che vi si affacciavano e dal cui interno giungevano, quasi

in continuità, echi di futili beghe interfamiliari. A sedarle compariva immancabilmente, guidato da un radar invisibile, *Custànzio dra Faràra* (Costanzo Ferrari) il messo comunale. Il berretto bandato a sghimbescio preannunciava una fiumana di rimproveri e d'improperi generici, urlati a squarciagola; indi passava al dibattito processuale e poiché questo *santone*, custode per un quarantennio della pace romentina, con accettazione universale incarnava autorità di podestà, poteri di console, forza legale di statuti, innato buon senso contadino, tutto componeva e acquietava con sentenza inappellabile, suggellando la concordia ritrovata, sacralmente, con parecchi bicchieri di vino genuino e con strette a tre, quattro, plurime mani, efficaci più di mille firme o d'istromento notarile.

Cara, vecchia Romentino!

## Statuti

Romentino non ebbe mai un libro di *Statuti* propri, approvati dall'autorità governativa, validi quale legislazione locale (come Galliate ad esempio). Sino all'infeudazione del 1483, la nostra Comunità fu sottoposta alla giurisdizione di Novara e quindi alle norme amministrative e giuridiche della città, corrette dalla consuetudine nostrana, quando esisteva.

Dopo il 1483 ebbero vigore la legislazione ducale sforzesca e in epoca spagnola le Costituzioni del 1541 e le successive *grida* statali, correttive ed aggiuntive.

Abbiamo in effetti alcuni *Ordinati* che assumono il valore di Statuti locali, di disposizioni municipali da valere per il futuro: sono però norme saltuarie, disordinate, non raccolte in un codice sempre vigente.

Oltre a quanto detto per i consoli e la scelta dei secondi sei consiglieri, ne cito altre:

«che i deputati alla foncione di corére debano riferire al Consiglio appena ritornati (1663)»;

«stante la molta contumacia a venire in Consiglio, che il console et consigliere assente incorra nella pena di dieci scuti d'oro per caduna volta, da applicarsi mittà alla chiesa parrocchiale e mittà alla compagnia del santo sacramento (1679)»;

«che i consoli et consiglieri vòliano essere pagati per il loro tempo,

altrimenti non entrano in carica (1687, lire 12 ai Consoli, lire 10 ai consiglieri all'anno)»;

«di non mai più elegerlo (Giovan Antonio Porzio) per console, né de Consilio, né meno canzillere, né qualsivoglia altra facienda, né deputazioni a detto Porzio si pòsino fare... (1661)». Questo statuto di privazione dei diritti civili è a carico di Giovan Antonio Porzio, esattore e poi segretario comunale in anni antecedenti il 1653, accusato di malversazioni e di falsi in atti municipali e condannato dal Podestà alla pena di 300 lire. L'Ordinato inoltre prescriveva che i cancellieri futuri, a ogni rinnovo annuale del Consiglio, dovessero leggere ad alta ed intelleggibile voce tale disposizione e qualora un romentinese avesse osato dare il voto a detto Porzio *che subito sia tale persona dichiarata per provibita dal Consiglio*, fosse privata della voce attiva e passiva, vale a dire dei diritti civili.

Particolare valore di legge ebbero in antico e specie nei secoli XIII-XIV la tradizione e la consuetudine del luogo. Nelle controversie, in mancanza di norme precise, s'interrogavano i romentinesi più anziani i quali, sotto giuramento, testimoniavano di aver sentito dire dai loro padri o di ricordare essi stessi come si fossero risolti casi analoghi.

Conscio dell'enorme importanza storica di queste tradizioni orali (che in buon numero conosco per alcuni paesi della Ticinia), inseguo da un quarantennio un documento romentinese che so esistere, nascosto in chissà quale archivio. È l'istromento notarile di presa di possesso del feudo di Romentino da parte del primo investito, il Terzaghi, nel 1483. Questi atti sono minuziose radiografie delle situazioni locali in quel periodo, costellati da annotazioni e da testimonianze giurate di anziani di come erano le cose nel loro passato prossimo e remoto. Il ritrovamento sarebbe per la storia antica di Romentino un avvenimento da... bomba al neutrone.

## **Tasse, finanze, bilanci d'altri tempi**

Come fosse organizzato il sistema tributario medioevale è assai arduo ricostruire concretamente: prove più precise si hanno invece per il lungo periodo della dominazione spagnola (1535-1713). Premetto subito, come già detto, che questa fu l'età del caos finanziario, del pressapochismo amministrativo delle Comunità, almeno a Romentino. Più che ai documenti, le cifre, le voci di bilancio, i residui attivi e

passivi erano affidati alla memoria dei consiglieri, dei cancellieri; sovente dalla documentazione affiorano echi di disonestà, di colpe oggi chiamate peculato, appropriazione indebita, interesse privato in atto pubblico ecc.

*Taglia* era detta la tassazione annua ordinaria, a cui poteva aggiungersi la *taglietta* per spese comunali impreviste: taglia e taglietta rientravano nella normalità.

Vi era poi, spaventosa e gravosissima, la «contribuzione straordinaria» per spese di guerra, sussidi straordinari, regalie al sovrano, lavori pubblici (i bastioni di Novara a esempio): se si pensa alle continue guerre di Spagna e all'avidità del suo fisco diventata famosa, si comprende come quella tassazione straordinaria si fosse mutata in quasi ordinaria.

La Camera ducale (o il Magistrato di Milano) notificava al Contado di Novara l'importo da pagare, il quale veniva ripartito fra la città e i Comuni di appartenenza, quasi mai con giustizia distributiva per lo strapotere e la prepotenza dei cittadini, che ai paesani accollavano l'onere maggiore.

A giugno normalmente Consiglio comunale e cancelliere redigevano una sorta di bilancio di previsione per la *taglia* ordinaria, con elenco delle entrate e delle uscite. Poche erano le entrate comunali, costituite dai fitti delle brughiere e dei fossi (fossale), del forno, dell'osteria (dazi di pane - vino - carne), dello spurgo delle contrade e della *bosa*, dei prati della volpe (per il macero del lino), della brenta da vino; dalla vendita della legna dei boschi e del piaggio e da altre minuzie. Le uscite ordinarie possono essere accorpate in: tasse erariali (mensuali e alloggiamenti militari ordinari); censo e tasso (passività per capitali-interessi, prestiti e mutui); salari e stipendi (al podestà, cancelliere, medico, chirurgo, guardiabecchino, camparo delle fine, vaccaro, porcaro ecc.); spese di culto (salario al cappellano-maestro, sacrista, campanaro, custode dell'orologio, organista, tiramantice; predicatore della quaresima; acquisto di cera e d'ulivo per la Ceriola e le Palme; al rettore per legati, messe votive e di devozione; festa patronale ecc.); fondo per spese urgenti e casuali (manutenzione di strade e ponti, di edifici comunali).

Delle uscite, approssimativamente due terzi riguardano le tasse erariali: del rimanente terzo la metà è assorbito dalle spese di culto. Pazzesco! dirà qualcuno, e consento.

La differenza fra entrata e uscita generava sempre un passivo, da coprire con la taglia che veniva suddivisa sull'ammontare dell'estimo rurale espresso in soldi, denari, quattrini (o quartini): da questa operazione si ricavava la quota in lire di tassa gravante su ogni soldo o frazione d'estimo.

Esemplifico con il bilancio dell'anno 1691: il passivo fra entrata e uscita è di L. 6.105. L'estimo rurale totale dei 77 contribuenti iscritti sul *quinternetto* 1691 risulta di soldi 277, denari 6 quattrini 2; il riparto comporta una taglia di L. 22 per soldo d'estimo (per il calcolo faccio notare il sistema misto ventesimale-duodecimale; l'estimo in scudi e relative frazioni sarà d'introduzione settecentesca).

Il bilancio così redatto era sottoposto all'esame del Sindacato, dell'assemblea generale di capifamiglia, unitamente al *causato*, al conto consuntivo dell'anno precedente e agli eventuali residui attivi e passivi, entrate o uscite maggiori o minori di quelle indicate l'anno prima. La presentazione della taglia era sempre fonte di litigi, di aspre discussioni, d'insulti per spese superflue o arbitrarie fatte dal Consiglio. Il Sindacato poteva variare per ragioni contingenti la quota-taglia e fissava le tre rate di riscossione (normalmente a fine luglio, settembre, novembre, dopo i raccolti dei grani grossi e minuti) e la penalità per il contribuente moroso, il cosiddetto *caposoldo*, in genere un soldo per lira di tassa.

Di legge per la formazione del *causato* necessitava la presentazione da parte dell'esattore del proprio rendiconto al Consiglio comunale da sottoporre ai due revisori (nominati dal Sindacato e dal Consiglio), ma questo non avveniva quasi mai, sicché i consuntivi erano sempre indefiniti, originando con il passare degli anni confusioni e garbugli inestricabili.

Per le contribuzioni straordinarie si procedeva con lo stesso sistema, ripartendo in quota-lire per ogni soldo d'estimo, coinvolgendo, secondo le necessità, oltre al rurale anche gli estimi personale, civile e i beni ecclesiastici.

Il grave in questi casi era che il versamento molte volte doveva essere effettuato in tempi brevi, pena la carcerazione, l'invio di soldati, il saccheggio. Nella materiale impossibilità di sollecita riscossione fra i contribuenti, si correva affannosamente alla ricerca di prestiti a qualunque condizione, con autorizzazione solo verbale al console, consigliere o privato contraenti a nome della Comunità.

Altre tassazioni specifiche e straordinarie erano quelle per gli al-

loggi dei soldati in loco o nei paesi vicini, con quote differenziate per sergente, alfiere, soldato, con o senza donne; la fornitura di foraggi, paglia, legna, di vettovaglie, la diaria dei guastatori, gli uomini prestanti mano d'opera nei lavori di carattere militare (fortificazioni, riattamento di strade e di ponti ecc.); dei conducenti trasporti militari con carri e buoi propri e altrui; il mantenimento, la fornitura di armi e la paga ai soldati di milizia. Contribuzioni straordinarie e alloggi militari avevano una riscossione propria, con apposito esattore; per i guastatori, conducenti e soldati di milizia si provvedeva in genere con una *taglietta* (piccola taglia) gravante sull'estimo personale.

Il meccanismo fiscale appare assai semplice: a incepparlo bastava però una siccità prolungata o una grandinata. Senza raccolti non si poteva pagare taglie. I nostri Ordinati ridondano di ricorsi, di invocazioni alla pietà, ma il *fisco*, che non ha né orecchie né cuore, riusciva sempre a storcere da *pantalone* il prefissato.

E l'evasione fiscale? Fu colossale, abbominevole nei ricchi e nei preti. Eccone i campioni romentinesi seicenteschi: i fratelli Cicogna, Bernardino Calcaterra, Carlo Visconti, il nobile Gregorio Caccia, il medico Michelangelo Leonardi e il fratello avvocato Nicolò, don Camillo Rossi, don Giuseppe Monza cappellano, il «cancelliere ribaldo» Carlo Antonio Occhetta detto il ducotto: in genere gli esattori della Comunità, quando s'arrischiavano a visitarli, erano attesi con l'archibugio, lo scoppietto e la spada sguainata! Questi signori crearono inoltre tante tribolazioni alla Comunità, con continue denunce contro il Consiglio inviate al Magistrato di Milano. I Romentinesi cercavano di difendersi dalle loro interferenze, obiettando di non comprendere le loro azioni di «bastian contrario», partecipando questi ricchi alla tassazione comunale con redditi minimi: per un soldo e tre denari i due Leonardi, per un soldo e dieci denari il Gregorio Caccia, e così via.

## **I registri fiscali**

Libro principale fu per oltre un secolo il *Registro Magno o del catasto vecchio*, compilato nell'anno 1580 dal notaio Magno (ora scomparso). Quando nel 1675 si ci accinse ad aggiornarlo per la revisione degli estimi rurale e personale, la sua interpretazione risultò un rebus: partite intestate a gente ignota, andata o morta chissà dove; a

nominativi che mai possedettero; grandi proprietà notoriamente segnate in misure inferiori alla realtà, falsi nel tipo di coltura, e questo non per incapacità degli agrimensori camerale e comunali antichi, quanto per le resistenze e le minacce da parte della grande proprietà, laica ed ecclesiastica. Notorio è del resto il cumulo di cavilli e d'impedimenti inventato per impedire nel 1722-23 la formazione delle Mappe territoriali dei Comuni.

Sino a tale data a Romentino catastalmente fece fede il «Registro Magno» sistemato alla meglio.

Il *quinternetto* dell'estimo rurale elencava i conduttori, i coltivatori agricoli: in modo approssimativo diremmo oggi che il rurale colpiva non il reddito domenicale, ma quello agrario. Infatti il terreno lasciato incolto era depennato dal quinternetto. Sul rurale si ripartiva sempre la taglia ordinaria.

L'estimo personale aveva un proprio quinternetto (piccolo registro) e includeva tutti i maschi residenti dai sette ai settantacinque anni, con quote differenziate secondo l'età. Dai libri degli Ordinati pare di capire che dai 65 ai 75 anni l'estimo venisse ridotto alla metà, per la cosiddetta *esenzione sessagenaria*, per la quale parecchi romentinesi eletti consiglieri rinunciavano alla nomina per non perdere tale diritto. Dopo i 75 anni l'anziano era tolto dall'estimo, era pronto per il cimitero! Nel personale erano inclusi anche i *piggionanti*, una sorta di salariati-mezzadri annuali: più volte i Ramella, proprietari della Fornace, minacciano di ritirare i loro piggionanti e lasciare la cascina disabitata qualora la Comunità non riduca il loro estimo personale. In caso di mancanza del capofamiglia, nel personale figura la vedova. Grosso modo possiamo dire che questa tassa personale corrisponda al più tardivo *focatico* (tassa del focolare) e alla nostra abolita «tassa di famiglia».

L'estimo civile elenca le proprietà dei cittadini, tassati a Novara: quando per gravi necessità sono coinvolti in loco, essi suscitano proteste e vertenze a non finire. L'estimo ecclesiastico registra i beni di chiesa, immuni da quasi tutte le forme di tassazione. Chiamati in situazioni eccezionali a contribuire, i preti snocciarono sempre sequelle di lamentazioni e di maledizioni!

Dal quadro esposto si comprende perchè nel gran trambusto cinque-sei-settecentesco a pagare nella realtà fosse sempre «pantalone il poveraccio» ignorante e indifeso.

Il pagamento delle varie tassazioni era quasi sempre fatto in natura, con grani grossi, frumento-segale-meliga maggenga. A salva-

guardare il contribuente dall'avidità e dalle furbizie dell'esattore, il Consiglio comunale annualmente designava *l'estimatore dei grani*, una persona di provata onestà, la quale in contraddittorio con l'esattore giudicava sulla bontà della merce e sul prezzo proposto. Ciò non eliminava le interminabili ed accesissime discussioni sulla *misura di capacità*: il sacco sballottato dall'alto al basso più volte del lecito, l'emina e il coppo troppo rasi o troppo colmi. A chi non pagava, l'esattore, con l'assistenza del fante e dei consoli, requisiva quanto poteva: un caldaro di rame, una doglia con pochi salami, due pollastri, un letto di piumazzo che metteva poi all'incanto sulla pubblica piazza.

### **Retrodati e ugualanza**

Sono due forme del sistema fiscale antico che per Romentino si evidenziano particolarmente per il periodo 1622-1659, nel grande marasma finanziario-amministrativo già descritto. Ritornata la tranquillità politica, si tenta nei limiti del possibile di ricostruire ogni singola posizione fiscale, sulla scorta dei documenti, dei conti esattoriali, della memoria dei più anziani. Trovo che le ugualanze e i retrodati sono divisi in due scaglioni, in due periodi: 1622-1633, 1634-1657.

Retrodato è il contribuente che non ha pagato le taglie per cattiva volontà o ragioni di forza maggiore (assenza ecc.). Ogni anno all'esattore designato è consegnato il quinternetto dei retrodati, con l'obbligo di esigere le somme indicate. A fine mandato, l'esattore riconsegna, con il rendiconto, il quinternetto dei retrodati anzichè sfolto, allungato di nominativi. Risultate vane le ingiunzioni di legge al pagamento, il retrodato viene denunciato al tribunale del podestà il quale istruisce un processo penale.

Campionissimo tra i retrodati romentinesi, fu il signor Carlo Visconti, una sorta d'Innominato manzoniano nostrano: infatti i concorrenti alla carica di esattore a Romentino ponevano, come pregiudiziale, di non doversi recare a esigere le partite del signor Visconti. Lui morto nel 1663, gli eredi dovettero cacciare i retrodati di trent'anni sino all'ultimo quattrino; anzi barattarono il loro debito con un bel pezzo di poggio, ceduto in proprietà al nostro Comune.

Ugualanza (uguaglianza) era detta la partita del dare-avere nei confronti del Comune, il conguaglio fra la propria tassazione e le pre-

stazioni o contribuzioni retribuibili fatte a favore della Comunità. Un'operazione facile e ovvia se fatta annualmente; difficoltosa e irricostruibile se tralasciata per decenni e registrata solo saltuariamente o fatta in clima di guerra e di costante pericolo di saccheggi e di presenza di soldati che rubano dove trovano.

Sulla buona fede reciproca e con la testimonianza degli anziani, nel 1659 è redatto l'apposito quinternetto e prima di procedere all'esazione ufficiale i particolari romentinesi sono invitati a *ugualarsi l'un l'altro* nei rispettivi debiti e crediti verso la Comunità. Tanta è l'onestà antica del popolo che il signor Giulio Cesare Soliva sistema la sua partita di ugualanza in lire 150 per il 1622-1657, essendogli condonate L. 97 sul totale di L. 181 dovute per il periodo 1622-33, avendo in quegli anni subito alloggi di soldati, testimoniati dagli anziani; similmente il galliatese Francesco Masino *si uguala* in L. 60 per gli anni 1634-57; per il periodo precedente 1622-33 gli anziani fanno per lui fede che ha sempre regolarmente pagato i tributi.

L'esazione dell'ugualanza era sempre affidata a un esattore appositamente nominato.

### **Cariche e incarichi comunali antichi**

Erano tutti regolati dai *Capitoli*, un pedissequo elenco di doveri e di diritti, delle cose da fare e da non fare, delle penalità per omesso o scarso esercizio dell'incarico: tutti erano di durata o annuale o triennale.

Alcuni (cancelliere, medico, cappellano, organista) erano affidati a trattativa privata pur fra parecchi concorrenti; gli altri erano assegnati a pubblico incanto.

Due erano i sistemi di appalto degli incarichi: in quello attivo, con entrata a favore della Comunità, si dava al maggior offerente; in quello passivo, con uscita comunale, si assegnava a chi si offriva per il minor salario. In tutti i casi era d'obbligo *dare la segurtà*, cioè presentare una o più persone romentinesi, accettate dalla Comunità, che garantissero in proprio per l'assegnatario.

**Cancelliere:** dal 1776 chiamato segretario comunale.

Sarebbe dovuto essere l'anima, lo specchio della Comunità; alle volte fu autore di pasticci secolari. Si occupava di tutte le pratiche

municipali, a eccezione dell'anagrafe di competenza della parrocchia. Il compenso annuo variava da L. 120 a L. 200, comprensive o meno della carta. In più percepiva diarie differenziate per luogo o durata di trasferta (Novara, Milano, paesi vicini). Sino al 1679 i cancellieri furono romentinesi o circonvicini, alcuni appena appena alfabeti, creatori del gran disordine amministrativo della prima metà del 1600; con il 1679 inizia la serie dei cancellieri-notai, quasi tutti di Galliate sino ai primi del Novecento, alcuni a tempo parziale, altri in comune con Galliate e Pernate. I «più scellerati» come cancellieri, stando alla documentazione, furono Tommaso Dionigi Ramella (1716-1749) e Giuseppe Antonio Appiani (1750-65): durante il loro cancellierato per decine d'anni compilarono negli Ordinati un solo verbale: quello del rinnovo del Consiglio!

**Cappellano:** dai tempi antichissimi e sino all'avvento della municipalità socialista del 1907, fu sempre nominato dal Consiglio e stipendiato dalla Comunità con contratti in genere triennali, rinnovabili. Il salario annuo variava da L. 350 a 420, alle volte con alloggio gratuito, alle volte no. Aveva diritto a due questue all'anno di grani grossi e minuti. Suoi doveri erano la messa quotidiana in alba, la benedizione del tempo, diurna o notturna, con suono delle campane; l'assistenza ai moribondi, le confessioni, la partecipazione alle funzioni solenni.

In più svolgeva le funzioni di maestro elementare unico, *per togliere dall'ignoranza la gioventù e insegnare i rudimenti del leggere, scrivere e fare di conto*. La scuola era nella sua abitazione, con tavoli e panconi forniti dalla Comunità. La documentazione ragguaglia che la scuola fu sempre scarsamente frequentata e i risultati piuttosto nulli. Con l'introduzione dell'insegnamento obbligatorio nel 1861 le mansioni di maestro furono sostituite con quelle di applicato comunale. La cappellania più longeva fu quella seicentesca di don Giuseppe Monza, più volte assentatosi *per torre motivo di scandolo*; per sette mesi finito nelle carceri dell'Inquisizione; sempre assolto e qui di ritorno a reclamare dalla Comunità lo stipendio per i mesi *che dovette stare assente*. Morì nel 1687.

**Medico condotto:** il primo fu il dottor Cocchi, medico condotto a Galliate, assunto a tempo parziale e secondo le necessità nel 1674, *essendovi in Romentino molti poveri impossibilitati a far venire da fuori e pagare un medico; questo è causa che muoiono in molti*.

Il chirurgo è d'introduzione settecentesca e il primo fu l'Urani esercente anche a Trecate. La piccola chirurgia e la professione di cavadenti erano affidate a Giovan Battista Conti, uno strano tipo di romentinese, esattore per decenni, e grande studioso di bachicoltura. In precedenza tutte le mansioni chirurgiche erano state svolte dal *barbiere* della Comunità!

**Esattore comunale:** ogni anno nelle prime tre festività di gennaio, si procedeva con pubblico incanto, sempre presieduto dal podestà, all'assegnazione della *caneparia*, poi detta esattoria, per la riscossione della taglia ordinaria. L'incarico era dato a chi offriva il minor aggio di riscossione, quantificato in tot lire ogni cento esatte. Uno dei precipui doveri dell'esattore era la presentazione, a fine anno, del rendiconto totale, ciò che quasi mai avveniva, sicchè la revisione dei conti generò sempre vertenze, alcune volte di durata decennale.

Per la riscossione dei tributi straordinari, di alloggi militari, dell'ugualanza e altro si nominavano esattori appositi, sempre a pubblico incanto con assegnazione all'offerente minore aggio.

Altri stipendiati annui della Comunità erano i sollecitatori di cause e procuratori della Comunità a Milano e a Novara (ovviamente causidici, avvocati); oltre al salario annuo concordato, se le cause andavano a buon fine, ricevevano omaggi di robbiole e di carra di legna.

**Organista:** era nominato e stipendiato dalla Comunità: per molti anni fu Fabiano Porzio, scelto giovanissimo a titolo d'incoraggiamento.

**Sacrista, campanaro, tiramantice, custode dell'orologio:** incarichi stipendiati dal Comune, posti all'incanto ogni tre anni e assegnati a coloro che si offrivano per il salario annuo minore. «Esclusiva» dapprima dei Ganino, detti incarichi passarono poi a una casata Porzio, indi a una famiglia Magnoni. Nei *Capitoli* era inserita la clausola che i concorrenti dovessero avere l'approvazione del parroco, onde evitare «guerre in chiesa».

Con le stesse modalità della sacristia, si assegnavano annualmente gli incarichi di camparo delle fine, di vaccaro e di porcaro.

Prima guardia comunale documentata fu certo Francesco Porzio, un poveraccio che fungeva da serviente della Comunità, da becchino, spurgatore delle contrade e della bosa, retribuito con il fitto gratuito

di un piccolo aratorio di proprietà comunale e con una regalia di L. 4 a Natale! Verso la fine del Seicento compare il vero *fante*: veniva a tempo parziale da Galliate, da Trecate, persino da Cuggiono. Con il Settecento la carica di fante diventa stabile: primo fu Pietro La Magna.

Ogni triennio il Consiglio comunale provvedeva a fare incantare dai consoli, al miglior offerente, il *forno comunale* che serviva tutto il popolo, il quale pagava un numero vario di pani, a seconda che la legna per la cottura fosse propria o dei fornai; *la brenta*, cioè lo scarico del vino nelle famiglie private; *l'ostaria-becharia et pristino*, vale a dire i dazi di pane-vino-carni: in effetti l'osteria era l'unico posto di vendita di ogni tipo di merci.

Di pertinenza del Consiglio comunale erano inoltre le nomine del controllore dei pesi e misure, dei componenti la Fabbriceria parrocchiale (sindico, procuratore, tesoriere); dei procuratori delle varie confraternite, del procuratore e tesoriere della Cassetta dei morti; dei procuratori e tesoriere degli Oratori di Sant'Ambrogio e di San Pietro; a fine anno ognuno doveva presentare al Consiglio e ai revisori comunali i relativi rendiconti. Le resistenze, i contrasti, le discussioni con il parroco-rettore furono ovviamente frequenti, alle volte asperime.

Così il Consiglio comunale antico, con incarichi retribuiti e con cariche onorifiche fu pertinente in tutto il profano e il sacro romentinesi.

## Economia del passato

### Miseria e povertà

Da millenni, da sempre anzi e sino all'ultimo ventennio del 1800, a soli cento anni fa, caratteristica del territorio di Romentino fu un'economia unicamente agricola, autarchica e di puro sostentamento annuale. Quando parlo di risorse antiche, mi riferisco al popolo, con esclusione degli ecclesiastici e dei grandi e medi terrieri, appartenenti a un altro mondo esistenziale.

I terreni coltivabili si riducevano a un quinto dell'intera superficie comunale: di esso solo una minima parte era di proprietà delle famiglie romentinesi, frazionata in tanti «fazzoletti».

Il resto del territorio era bosco e brughiera colturalmente improduttivi, anche se madre natura vi faceva crescere suffrutici e piante selvatiche che davano cibo nelle grandi carestie.

*I maschi di Romentino sono tutti dediti all'agricoltura e durante l'anno molti emigrano nelle cascine per procacciarsi il necessario per vivere. Non vi sono segherie, fabbriche di mattoni o di calcina, falegnamerie.*

Questa è la radiografia occupazionale cinque-sei-settecentesca e del primo Ottocento dei Romentinesi: una grande massa di poveri con parecchi miseri.

Il povero, con la coltivazione del proprio campo, con l'emigrazione stagionale, con l'allevamento della bovina, del suino, degli animali da cortile si procurava la quantità di granaglie e di generi bastanti a vivere con tranquillità per l'intera annata, raggranellando anche qualche scudo per eventi straordinari o imprevisi. Il misero, per ragioni varie, non riusciva a procacciare il puro sostentamento annuale per sè e la famiglia. Mentre il povero non disponeva del superfluo, il misero era privo del necessario per vivere. Quando poi, e capitava sovente, passavano i soldati o si abbatteva sulle campagne la maledizione di una brinata tardiva, di una grandinata o di una siccità pro-

lungata, su tutti incombeva la disoccupazione e la tragicità della miseria.

Banadèt, l'indimenticabile nostro centenario Benedetto Paglino, spesso mi ripeteva: «tu conosci tanti fatti di Romentino antica, ma non riuscirai mai a capire cos'era la miseria». Anch'egli però confondeva la miseria con la povertà e con la fame della sua infanzia! La vera miseria, la miseria antica dei nostri avi si comprende oggi dai servizi realistici della Tv sulla Fame nel Mondo, con quella visione di bambini e di adulti ischeletriti dalla fame e dalle malattie che attendono con rassegnazione di addormentarsi nella morte.

### **La produzione agricola: i cereali**

Colture primitive, antichissime, furono sul nostro territorio il panico e il miglio (le granaglie della povera gente), il lino e la vite. Per il novarese e la Ticinia ne parlano gli scrittori romani, particolarmente il comasco Plinio il Vecchio.

Vennero poi il frumento, la segale e la *melica* medievale, attestata in documenti novaresi, simile forse all'odierna *migròta* o a una specie di grano saraceno o di saggina; quindi fagioli e lupini e in età moderna patate e il granoturco o mais, la classica *mégra* del nostro volgare.

La produzione fu sempre molto scarsa, stante il regime asciutto delle colture.

Due documenti degli anni 1687 e 1795 ci ragguagliano con esattezza sulla produzione cerealicola romentinese a un secolo di distanza: le cifre sono quasi identiche, però manca l'indicazione del *seminé-rio*, per cui è impossibile una comparazione tra quantità prodotta e superficie seminata, coltivata.

Riporto il documento del 1795, a noi vicino e che rispecchia una situazione agricola che perdurerà, con minime varianti, per quasi tutto l'Ottocento, sino agli inizi dell'irrigazione artificiale. La quantità dei cereali è espressa, come sempre nell'antico, in sacchi, equivalenti a 95-100 Kg.

Granaglie di primo raccolto (con semina autunnale):

frumento sacchi 750; segale sacchi 1.600;

Generi di secondo raccolto:

meliga detta volgarmente maggenga (con semina a fine aprile) sacchi 7.100;

meliga, detta volgarmente malgonino et che se semina dopo il raccolto di frumento, segale et dei lini: sacchi 2.200; marzaschi (con semina a marzo, in primavera, come fagioli, lupini e simili) sacchi 750. *Circa i raccolti di panico, miglio et riso si osserva che per i semineri di panico et miglio è così poco usato che non merita di fare conto; in quanto ai risi in questo territorio di Romentino non se ne fa alcun seminerio.*

La prima risaia romentinese comparirà infatti nella Valle, alla Torre, nel secondo-terzo decennio del 1800. La relazione non menziona i fieni, misurati a *fassi*, abbondanti nella Valle e nella porzione della Guzzafame servita dalle acque della Mora e dei fontanili immisari ed emissari.

In rapporto alle necessità della popolazione (un migliaio di individui, suddivisi in circa duecento famiglie) la produzione agricola del 1795 risulta di molto sovrabbondante: però al popolo, alla massa romentinese toccano le briciole; il resto, quasi tutto, appartiene agli ecclesiastici e ai grandi terrieri forestieri, i quali, soddisfatte le proprie necessità vendono il soprappiù.

Un'eco di questa situazione si ha agli inizi del 1798, già in pieno clima giacobino, di rivoluzione francese, dopo due annate agrarie, 1796 e 1797, poco favorevoli. Mentre ai nostri amministratori è fatto obbligo di denunciare pubblicamente i rispettivi patrimoni, a tutti gli enti ecclesiastici e ai grandi terrieri, s'impone di conferire ai magazzini pubblici, almeno la metà delle granaglie eccedenti il proprio fabbisogno, da documentare con apposite notifiche.

Magazzino per l'ammasso è scelto il granaio del conte Caccia, offerto gratuitamente. Ogni romentinese, che ha bisogno ed è sprovvisto, vi può acquistare grani in piccole partite e a prezzi controllati: il frumento a L. 5 per emina novarese; la segale e la meliga a L. 4 e un soldo.

### **Bachicoltura, lino, vite**

Altra caratteristica coltura nostrana sino ai primi decenni del 1900 era quella del *lino* vernengo e marzatico, con semina autunnale e primaverile. In altra pubblicazione tratterò delle laboriose fasi e dell'attrezzatura per ricavare la preziosa e rinomata tela vernenga, fine e ricercatissima dai signori e quindi tutta esportata; la tela marza-



**Il Bagno** o meglio quanto ne resta, lungo il Naviglio Langosco. Dal 1860 qui si portava il lino per il macero, ricavato in un tratto di riva navile delimitato da una palizzata. Visibile è ancora *i fontanin*.

Il Naviglio Langosco, che deriva le acque dal Ticino di Galliate appena a monte del cascino Maurizio, fu iniziato nel 1619. La Società navile di Pavia stipulò con la Comunità di Romentino l'istromento Bescapè del 21.6.1619 con precisi patti circa la concessione del passaggio del canale. La documentazione sei-settecentesca è ricca di reclami, ricorsi, interpellanze contro i contenti del Naviglio per il continuo dilatamento dell'alveo, con gravi danni alla costiera del Piaggio.

tica dalla fibra più corta (era il *linö*, linetto), rustica e ruvida da scorticarsi il corpo dormendovi dentro, era destinata alla dote delle figlie e al consumo familiare.

Importante fu sempre la *bachicoltura* per la produzione della seta naturale. Nel tardo Medioevo e sin verso la fine del 1700 la produzione era riservata alla grande proprietà che sola possedeva i vasti gelseti necessari alla coltura del baco. A fine Settecento, e più ancora nell'Ottocento, la politica economica del governo sabauda rese popolare la bachicoltura e la coltura del gelso (il nostro *muròn*, con nessuna correlazione a Ludovico il Moro), che si estese su tutto il territorio dalle piantagioni della Torre, della Guzzafame e dal gelseto interno all'abitato del conte Caccia. Nelle annate buone, quando il baco o verme da seta s'imbozzolava senza capricci, le famiglie nostre ricavano ottimi introiti dalla vendita dei bozzoli, simili a noci oblunghe color oro. La bachicoltura scomparve verso il 1930: chi scrive quanta foglia di *muròn* ha *pelato* dai rami nella propria infanzia per darla in avido pasto a quei bruchi immondi e oscenamente puzzolenti!

Coltura antica, estesamente sopravvissuta sino a metà del 1800 e poi confinata nella vasta vigna del prete a fianco della chiesa e nelle *topie* delle corti, fu la *vite*, dapprima sposata all'olmo e poi al gelso (retta nei filari, anziché dai pali tutori, da questi alberi). Si torchiava un vino chiaro, acerbo e asprigno di bassa gradazione chiamato con denominazione d'origine, *vino baragiolo*, dalla baraggia. Bevuto in grande quantità, difficilmente ubriacava: assai diuretico, provocava autentiche pisciate da cavallo. Era tutto destinato al consumo familiare.

Altra importante coltura, destinata in parte al consumo familiare e in parte alla vendita, era il *fagiolo* che cresceva quasi sempre sposato alla meliga e al malgonino.

Altri prodotti di uso prettamente familiare erano la patata e la zucca, seminata quest'ultima negli aratori di meliga; poi ancora la colza e il ravizzone, dai cui semi si ricavava, come dai semi di lino (linosa), l'olio domestico di acra acidità per le insalate e per i fritti, in mancanza di grasso d'oca; oli tornati di moda, almeno nel mondo contadino, durante l'ultima Guerra, in sostituzione dell'introvabile olio di oliva.

## **Allevamento**

Boschi e boscaglie, baragge e brughiere davano un'alta produzio-

ne di legna da ardere, unico combustibile antico da riscaldamento, che si esportava in grande quantità, a misura di carra, a Milano e a Novara. Briciole, pochi scudi da questi commerci ricavavano anche le famiglie romentinesi che affittavano a piccoli lotti ogni nove anni dalla Comunità le estesissime brughiere, il fossato e il piaggio: lo strame, il *brugo*, serviva come fieno invernale per le bovine, la legna minuta per il proprio fabbisogno domestico del camino (a riscaldarsi il povero andava nelle stalle), la grossa per la vendita altrui.

Le nostre boscaglie furono sempre molto popolate, sin verso il 1820, da cervi, caprioli, daini, lepri, fagiani e altra fauna selvatica, tutto protetto da rigorosissimi divieti di caccia. Capitava però accidentalmente di catturare di frodo qualche capo e allora era *festa granda an famégia*, festa grande in famiglia!

Presenti purtroppo erano anche volpi e lupi. L'anagrafe parrocchiale registra nel Sei-Settecento cinque bambini e una giovinetta sorpresi e sbranati dai lupi. Ancora in epoca napoleonica la nostra Municipalità organizzava annualmente, e di domenica, vaste battute al lupo con forti premi a chi lo catturava, vivo o morto. Dall'antichità e sino al 1860, quando lungo la sponda del Naviglio Langosco fu ricavato l'apposito largo detto *il bagno*, il macero del lino era sempre effettuato nella Valle al *prato della volpe* di proprietà Crivelli e poi Mandelli, ricco di acque sorgive dei fontanili e, dopo il 1619, di acque del Langosco. Era così detto perchè assai frequentato da questi animali, contro la cui furbizia poco serviva la lenta e precaria mira dell'archibugio.

Assenti capre e pecore, sempre fu assai cospicuo in Romentino l'allevamento bovino e suino. Ogni famiglia, pur povera, possedeva una o due bovine e almeno un suino. Al mantenimento dei bovini si provvedeva d'inverno con lo strame delle brughiere e con le erbe ed erbacce secche delle rive e di qualche prato asciutto; da San Giuseppe ai Morti con il pascolo nella brughiera boscata della Comunità, estesa per oltre 4.000 pertiche. Quotidianamente fanciulle e ragazzi con le bovine e i suini si concentravano alle sette del mattino alla Madonnina, donde, sotto la guida del *vaccaro* e del *porcaro* della Comunità, si avviavano al pascolo comune, sorvegliati durante il giorno *dal camparo delle fine*, dei confini, affinchè non invadessero proprietà private: altro compito del camparo era impedire che bestie forastiere entrassero nei nostri pascoli. A sera, le bestie pasciute o meno, erano ricondotte alle stalle. Come mangime invernale per suini e bovini si

sfruttavano gli scarti delle granaglie e delle castagne, abbondantissime nelle nostre boscaglie, e le bacche di quercia che in grande quantità si raccoglievano con lo strame. Il poco latte, munto da queste vacche asciutte, era generalmente venduto, per ricavarne qualche *sesino* o *quattrino*.

Come sui raccolti di campagna incombeva il pericolo di grandine e di siccità, così il bestiame era minacciato continuamente da falcidie di carbonchio e soprattutto di epizoozia, di afta epizootica, a salvaguardia dalle quali si adottavano gli stessi rigorosi provvedimenti sanitari della peste umana: chiusura ermetica delle stalle e delle corti infette (*stoppare con stopi*); e contro la minaccia di infezioni dall'esterno, chiusura con rastrelli di tutte le strade e viazzole con sorveglianza diurna e notturna di ragazzi e di donne.

Un grosso problema costituì sempre la monta taurina: il grande terriere provvedeva in proprio; i poveri contadini dovevano invece recarsi processionalmente, nel Sei-Settecento, con le bovine in calore al Cascinone di Galliate, presso i tori delle stalle del massaro dei frati del Convento della Scaglia. Allorché nell'estate del 1796 scoppiò a Galliate una virulenta epizoozia che mise fuori uso i tori dei frati, le Comunità di Galliate, Pernate, Cameri e Romentino si consorziarono per acquistare a Lugano tori di razza, con corna e attributi speciali, affidati alle stalle galliatesi di certo Francesco Maria Muttini: la quota di spesa per il nostro Comune fu di lire 90 e due soldi.

Romentino antica fu sempre ricchissima di oche, con nessuna relazione ai numerosi *Ocheta* o Occhetta, autoctoni *ab origine*: una stima del 1779 dà una popolazione di oltre 4.000 capi; nel 1881 sono oltre 3.000, a detta del dottor Gnocchi. La maggior parte, come i capponi, era venduta ai ricchi, unitamente al piumazzo migliore; con quelle rimaste, le oche più magre e meno mature, si facevano i salami d'oca, mescolando o meno carne suina, e soprattutto i colli d'oca. Salami di suino e di oca si conservavano tutto l'anno nelle doglie, sotto grasso di maiale: il grasso d'oca, dopo la spremitura dei *gratù* (ciccicoli), serviva come usuale condimento, come oggi il burro e l'olio.

## II baliatico mercenario

A Romentino sino alla fine del 1800 non esistette mai industria alcuna.

In compenso *il territorio et la Terra di Romantino godette sempre et ogniora (tuttora) di perfectissima salubritate d'aere (aria), spolio (esente) da ogni minimo pregiudicio arecato da vicinanze di risi et prati adaquatorii (marcite).*

Questa annotazione del 1694 di perfetta salubrità ambientale, già rilevata agli inizi del 1600 dal vescovo Bescapè, aveva creato tale norma su Romentino, esente dai miasmi di acque putride e stagnanti, da farne un paese classico del baliatico mercenario, lautamente retribuito e fonte d'insperati guadagni, di denari provvidenziali, per molte famiglie povere e misere.

Due erano le categorie di neonati portati a Romentino per l'allattamento e la crescita infantile: i figli di nobildonne e di ricche dame milanesi e novaresi e gli *esposti* dell'Ospedale Maggiore di Novara, i neonati abbandonati, figli di ignoti. Alcuni di questi, fattisi adulti, qui rimasero, originando alcune casate sei-settecentesche romentinesi, come rivela l'anagrafe parrocchiale.

L'onorario giornaliero del baliatico variava da una lira e mezzo a due (più del salario di un buon muratore): per questo le nostre antenate cercavano di prolungare l'allattamento mercenario il più possibile, per guadagnare tanto; di tutto facevano perchè il figlio altrui crescesse paffuto e sano, a danno anche del proprio, nella speranza di averne in avvenire un secondo e un terzo da allattare. Contro questo malvezzo di molte madri romentinesi, che si smungevano sino a ischeletrirsi, ancora nel 1881 il dottor Gnocchi scagliava rimproveri di fuoco, invano. Del resto è facile dare consigli anche saggi, a pancia piena: le donne romentinesi constatavano che, con o senza baliatico, di bambini nostrani morivano sempre due su tre. Morto il proprio figlioletto, una madre poteva farne un altro; morto il bambino ricco avuto a balia, perdeva il compenso giornaliero e difficilmente ne riceveva un altro!

Meditando su questi comportamenti materni, bisogna convenire che la povertà e la miseria antiche di Romentino furono veramente realtà dure e tragiche, incomprensibili per noi moderni.

## **La rivoluzione agricola: «e l'acqua animò la terra»**

Quando nel 1865 entrò in attività il canale Cavour, i grandi e piccoli terrieri della media Ticinia novarese mirarono con bramosia la

grande massa d'acqua che andava a morire nel Ticino. Perché non utilizzarla?

Nacque così il Diramatore Vigevano o canale Belletti dal nome del nostro compaesano che lo progettò da Galliate a Vigevano.

Fu un'opera colossale di lavoro umano, iniziata nel 1868, e di organizzazione con la fondazione dei Consorzi irrigui locali, i cui Statuti furono ideati dal nostro maestro Gaudenzio Caccia. Solo i Galliatesi non vollero consorzarsi, ritenendo follia l'acqua a pagamento. Da allora data nel nostro dialetto l'espressione *ti sé da Gaià*, che significa: hai permesso che l'acqua passasse e non l'hai voluta!

Oltre un ventennio fu necessario perché la primordiale rete irrigua si estendesse a tutto il nostro territorio, con chilometri e chilometri di cavi, cavetti, fossi, tutti scavati a mano. Concomitante fu la bonifica delle brughiere, delle vastissime baragge comunali e private, sino alla costa del Piaggio: una fatica bestiale di sole braccia, con pala e piccone, carriole e carretti nell'estirpamento di ceppaie e radici plurisecolari, nella rimozione di montagne di sassi e di macigni, nel livellamento dei terreni con terra buona e in modo che l'acqua vi potesse scorrere liberamente.

Quasi a precorrere la rivoluzione agricola, il Comune di Romentino aveva alienato nel 1858 ai privati, in piccoli lotti, un buon tratto di brughiera; altra brughiera comunale fu posta all'incanto nel 1873 e quasi tutta la rimanente nel 1879. Circa 4.000 pertiche di terra passarono così dal Comune alla piccola proprietà. Contemporaneamente l'Ospedale Maggiore di Novara alienava a piccoli lotti l'eredità del cav. Edoardo Caccia; il feudatario conte Caccia vendeva parte dei suoi possedimenti e lo Stato poneva all'incanto le terre ecclesiastiche, incamerate con le leggi eversive del 1868. Garantendosi a vicenda per i debiti, tutto facendosi ipotecare, i nostri bisnonni e nonni, affamati di terra, comperarono: acquistarono con denaro sudato anche le terre della chiesa, incuranti delle scomuniche papali e degli inferni domenicamente minacciati dal pulpito.

Oltre ai debiti contratti per la terra, altri se ne dovettero fare per le quote di associazione al Consorzio irriguo locale.

Grandi capitali necessitavano poi al Consorzio per le obbligazioni verso la Società del Canale Cavour, per l'ultimazione del canale Diramatore, per lo scavo dei cavi e dei cavetti consorziali. Tutto fu reso possibile dalla forte disponibilità finanziaria del Comune, costituita dal ricavo della vendita delle brughiere, convertito in cartelle

del Debito Pubblico. Il Consiglio comunale di quegli anni, formato veramente da uomini saggi e lungimiranti, mutuò dai privati somme enormi garantendo con le cartelle del Comune, e submutuò le somme al Consorzio allo stesso tasso di interesse. Il principale concessionario di prestiti fu l'avvocato Carlo Negroni, tenace assertore dell'irrigazione e della gestione privata delle acque tramite i Consorzi locali. Mutuò al nostro Comune nel 1870 ben lire 30.000.

Quando nel 1872 le prime acque del *cavón* cominciarono a defluire nella ristretta e primordiale rete irrigua romentina, parve che nella nostra terra, da millenni brulla e arida, s'infondesse un'anima, il soffio della vita.

Nel giro di pochi anni quella terra voltata e rivoltata con immane fatica, animata dall'acqua, si trasformò quasi per miracolo in ubertosa pianura: estese praterie, immensi campi di segale, di meliga, di frumento, d'avena; e campi di lino fluttuanti alla brezza, bellissimo nella fioritura e ancora più bello quando biondeggia; e poi patate, fagioli, lupini in crescita rigogliosa, con produzioni decuplicate rispetto al passato, con due, tre raccolti nello stesso anno e nel medesimo campo!

Così ebbe inizio a Romentino la rivoluzione agricola, però in un mare di debiti e di ipoteche. Parecchi decenni, sin quasi alla prima guerra mondiale, s'impiegarono per estinguere le passività verso il Comune per gli acquisti di terra, e i prestiti contratti dal Consorzio irriguo locale per i diritti d'acqua e le opere di canalizzazione. Gioco-forza fu far emigrare i giovani, in esuberanza per le necessità agricole locali, come braccianti, manovali, nelle grandi imprese di lavori pubblici (ferrovie, strade ecc.) o come addetti all'edilizia in Francia e in Svizzera, donde rimpatriavano con tanti denari, ma con in testa strane idee di giustizia sociale, di orario limitato di lavoro, di equo salario, di abbandono della chiesa e della pratica religiosa. Le ragazze erano mandate nelle cartiere di Serravalle Sesia e ne tornavano molte con la scabbia (*a rùgna*), tutte con disamore alla chiesa, perdita della pudicizia, frenesia per i balli promiscui.

Il dottor Gnocchi tuonava contro l'insensibilità dei cartieri per la salute e le condizioni ambientali delle proprie operaie; don Bottelli predicava contro l'avidità di denaro dei capifamiglia e la perdita della semplicità verginale delle figliole, convenendo entrambi sulla santa opera di tenersi a casa giovani e ragazze, anche a scapito della borsa (il discorso antico di chi ha la pancia piena!).



**Diramatore Vigevano o Canale Belletti**, dopo il salto di via Lume. Queste acque, derivate dal Canale Cavour, animarono le nostre terre, sviluppando un'agricoltura d'avanguardia, assai redditizia e oggi altamente meccanizzata.



**Canale Belletti e antica Filatura Macchi**: lo sfruttamento della forza idraulica delle acque con opportuni salti ha permesso il sorgere lungo il corso del Canale, da Montereio di Galliate sino a Cassolnovo, di numerosi stabilimenti industriali che portarono nella regione altra ricchezza e altro lavoro. I romentinesi non seppero intravedere le «possibilità industriali» del loro *cavòn*.

In tale modo è nato il benessere di Romentino, creato dal nulla dalla generazione di giovani e di adulti degli anni 1860-1900, veramente meritevole di santificazione almeno laica. Da loro è uscita la stirpe dei *capé güz* (cappello aguzzo, a punta) caratteristico dei nostri piccoli proprietari terrieri, sempre più liberi dai debiti e dalle ipoteche, sempre parsimoniosi sino all'osso e accaniti lavoratori dall'alba al tramonto, per poter comprare altra terra e costruirsi fabbricati rurali e abitazioni decenti e capaci.

## **La risaia**

Un problema assai dibattuto costituì per parecchi decenni la risaia. I *patres* del tempo, tanto unanimi nell'introdurre l'irrigazione, a maggioranza (i non terrieri) si schierarono contro la piantagione di riso a meno di 3.000 metri dall'abitato (sul nostro territorio possibile in pratica solo alla Torre) e cocciutamente difesero tale divieto (contro i ricorsi dei terrieri e le diverse esperienze di Trecate e di Cerano) per salvaguardare la tanto decantata salubrità dell'aria romentina. Con le amministrazioni socialiste il divieto fu ammorbidente a 2.000 metri; negli Anni Quaranta fu portato a 1.000 dall'abitato, poi a 500. Oggi si pianta riso anche sull'uscio di casa!

In tema, non è a tacere una rivoluzione agricola moderna, l'impianto a risaia nella baraggia, impresa ritenuta impossibile per la natura ghiaiosa del terreno che mai sarebbe stato reso impermeabile all'acqua. Con fatica immane e con atavica tenacia, a furia di pestare, ripestare e ancora pestare nell'acqua e nella melma, il riso crebbe rigoglioso e redditizio. Pioniere fu quell'Andrea Porzio fu Luigi con abitazione contigua al cavòn.

## **Impianti industriali**

Le acque del canale Belletti crearono anche i presupposti per lo sfruttamento a carattere industriale, per generazione di forza motrice e di energia elettrica.

Nessun romentino seppe o volle intravedere queste possibilità.

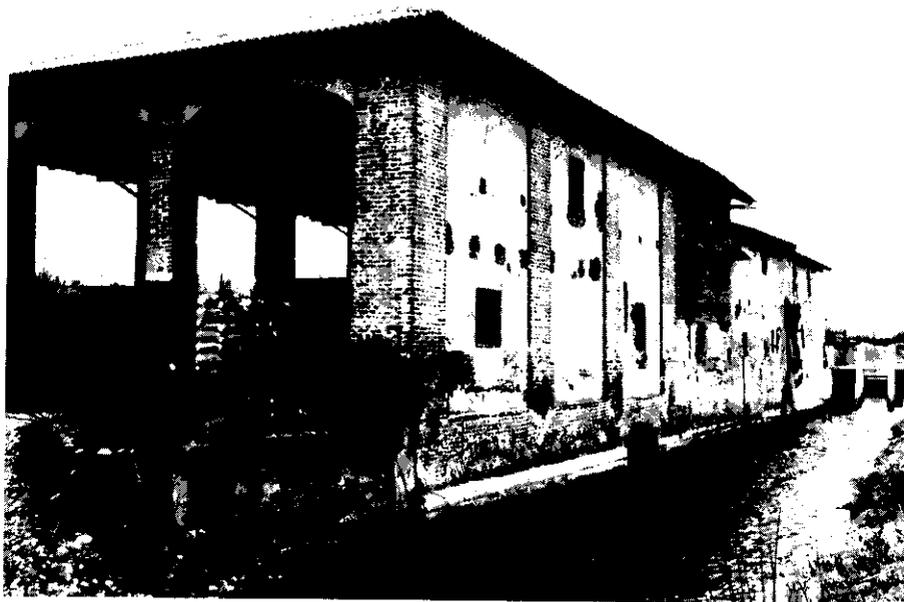
Il primo a costruire un'industria sulle sponde del cavòn fu un trecatese, Giuseppe Manfreda che nell'area del salto di via Lume im-

piantò un frantoio per olio (1882) e in seguito una piccola centrale elettrica per illuminare parte del paese. A sfruttare appieno industrialmente le acque vennero i galliatesi che l'avevano rifiutata per la terra. Così sorsero al Varallino, a via Lume, a San Pidrìn gli stabilimenti tessili Varzi e Macchi e più tardi lungo la strada di Pernate la Tessitura Testa che tanto lavoro e tanta ricchezza portarono a Romentino.

I nostri nonni non ebbero mai la vocazione industriale: alcuni tentarono, ma fallirono per ragioni varie: uno solo riuscì a emergere, se non erro: il Caccia *Tona* a Busto Garolfo.

Il romentino vedeva la ricchezza, l'avvenire solo nella terra, nella terra benedetta dall'acqua, per la quale sentiva di correre rischi. E infatti non poche famiglie, ricche di braccia giovanili, emigrarono come fittabili nelle grandi aziende. Alcuni ebbero fortuna e diventarono veramente grossi terrieri; altri non riuscirono e ritornarono qui poveri, con i figli dispersi, per ricominciare tutto da capo.

Ma questa è una Romentino contemporanea, a noi molto vicina.



**Torre Mandelli di sotto:** il complesso rurale dell'antico Mulino lambito dalla Roggia Molinara. Dal secolo XI-XII sino alla fine del 1800 fu l'unico mulino ad acqua esistente sul nostro territorio, di proprietà dei Crivelli e dei frati della Certosa di Milano. Negli anni 1850 si aggiunse un brillatoio per il riso coltivato nella vallata.



Romentino - Via della Stazione

**Il tramvai** fermo alla stazione (la primitiva fu alla casa Donati, all'angolo di via Sant'Ambrogio). Inaugurato nel 1882 sulla linea Novara-Galliate-Vigevano, tolse Romentino dal secolare isolamento. La leggera salita del cavalcavia autostradale fu fatale e fu soppresso nel 1934.

## CONCLUSIONE

L'invito dell'amico Giovanni Ferrari, sindaco, a scrivere «qualcosa» su Romentino, da presentare in una contingente manifestazione municipale, mi ha colto in «contropiede», nella fase di rifinitura e di sintesi della «Storia di Romentino», alla quale mi dedico da decenni e al cui compimento manca la consultazione di poca documentazione di vari archivi. Spero di presentarla per l'ottobre 1987, in occasione del bicentenario del trasporto a Romentino della statua di San Giovanni Nepomuceno.

Alcuni amici vorrebbero per il Natale 1985 una monografia a colori sulle cascate e sugli oratori del nostro territorio, con minuziosa descrizione del mondo contadino romentino ormai scomparso. Ho promesso a mezza bocca, ovviamente con prestazione totalmente gratuita, come nel caso di questi *Appunti storici*, estratti «saccheggiano» fra i miei manoscritti. Sono alcune fra le molte vicende nostrane, alle volte neanche le più importanti, infilate non in modo organico.

Ometto la «bibliografia» troppo ingombrante per questa pubblicazione, rimandandola alla futura «Storia». Comunque quanto qui espongo, è tutto rigorosamente documentato.

Nella trattazione economica e culturale, di proposito ho seguito il filo conduttore della povertà e della miseria, come atto di devozione ai sacrifici secolari della mia antica gente romentino.

Gli amici sanno che quando parlo di Romentino, *l'è tanta a passion*, che dico sempre quanto mi detta il cuore, sicché alle volte dalla penna scappano asprezze e verità amare.

*A verità a vai tògna an tra sacògia* (la verità va tenuta nella tasca) raccomandava la tradizionale saggezza romentino. Se ho disobbedito, chiedo al lettore comprensione e scusa. Grazie.

**Luigi Baldi**

## INDICE

PRESENTAZIONE di Giovanni Ferrari, sindaco.	pag.	3
ROMENTINO - ANNO 1984		
Consiglio comunale 1980-1985	»	7
Elezioni amministrative	»	8
Territorio e confini	»	8
Popolazione	»	8
Sviluppo urbano	»	10
Risorse economiche	»	11
Comunicazioni. Uffici e servizi pubblici	»	13
Mercati e sagre	»	14
Società a carattere sportivo	»	16
Società a carattere sociale e culturale	»	16
Società a carattere cooperativistico	»	17
VECCHIA ROMENTINO		
Significato del nome	»	19
Stemma comunale	»	19
<b>Su e giù per i secoli. Profilo storico</b>		
Origini antichissime	»	21
Berconate e Romentino	»	23
Da dré di casté	»	24
La parrocchia e la signoria del Vescovo	»	26
Romentino nel Trecento	»	27
Battaglia di Romentino	»	29

Il porto di Romentino	pag.	30
I feudatari Crivelli	»	32
I Caccia a Romentino. La dominazione spagnola	»	33
Sotto i Savoia. La contea di Romentino	»	39
Giacobini e restaurazione	»	40
Romentino 1846-1862	»	42
Romentino contemporanea	»	47

### **Territorio e confini antichi**

La perdita della Cardana	»	52
Aspetti e divisione del territorio	»	56
Cascinali e Oratori	»	60
Il fossale	»	63

### **La popolazione antica**

Casate romentinesi	»	66
Curnin	»	67
Usi, costumi, dialetto	»	67
La cultura della corte e della stalla	»	69
La struttura della corte	»	75
La casa antica	»	75

### **Lo sviluppo urbano**

Il centro storico	»	79
Pianta dell'Abitato nel 1722	»	80
La chiesa parrocchiale antica	»	81
La chiesa parrocchiale nuova	»	83
San Giovanni Nepomuceno	»	88
Palazzo comunale	»	92
Feudo di Romentino e Conti Caccia	»	93

### **Governo comunale nei tempi antichi**

Libri degli Ordinati	»	97
Consigli comunali antichi	»	99
Consigli comunali in epoca sabauda	»	102
Sindacato	»	104
Podestà antichi	»	105
I Consoli	»	106

Statuti	pag.	108
Tasse, finanze, bilanci d'altri tempi	»	109
I registri fiscali	»	112
Retrodati e ugualanza	»	114
Cariche e incarichi comunali antichi	»	115

### **Economia del passato**

Miseria e povertà	»	119
Produzione agricola: i cereali	»	120
Bachicoltura, lino, vite	»	121
Allevamento	»	123
Il baliatico mercenario	»	125
La rivoluzione agricola: «e l'acqua animò la terra»	»	126
La risaia	»	130
Impianti industriali	»	130

Si ringrazia lo Studio fotografico Ezio Groppetti di Romentino

Fotocomposizione: Linotipia Fortis - Novara

Stampa: Tipolito Italgrafica - Novara

**Supplemento al n. 2 del «Il Comune di Romentino»  
Direttore Responsabile: Claudio Groppetti  
Autorizzazione Tribunale di Novara n. 15 del 2.12.1975**

© tutti i diritti riservati al Comune di Romentino e all'autore.

Finito di stampare a fine settembre 1984